

Gatlin's Pl. 23
1847-48

POLIORAMA PITTORESCO

OPERA PERIODICA.

DIRETTA A DIFFONDERE IN TUTTE LE CLASSI

DELLA SOCIETÀ

UTILI CONOSCENZE DI OGNI GENERE,

E A RENDERE GRADEVOLI E PROFICUE LE LETTURE IN FAMIGLIA.



ANNO DODICESIMO — SEMESTRE PRIMO

dal 7 Agosto al 29 Gennaio 1848.



DONO EREDI DI
NICOLA E NICOLETTA GATTINI

NAPOLI

dalla Tipografia e Litografia del Poliorama Pittorresco

FILIPPO CIRELLI DIRETTORE PROPRIETARIO.

1847-1848.

POLIORAMA PITTORESCO

OPERA PERIODICA.



IL MARTIRIO DI S. PIETRO — FAMOSO DIPINTO DEL TIZIANO.

IL MARTIRIO DI S. PIETRO.

Si vuol dire che tre sono i capo-lavori in fatto di pittura: LA TRASFIGURAZIONE di Raffaele, IL MARTIRIO DI S. PIETRO del Tiziano, e LA COMUNIONE DI S. GIROLAMO del Domenichino. Giudizi di tal fatto possono solo servire per indicare al popolo l'eccellenza di opere stupende; ma non debbono avere per esatti; comechè trovati in essi qualche cosa di troppo metodico e di troppo assoluto; e sotto l'apparenza di aiutare il gusto di cui lusingano l'accidia, lo rendano schiavo e l'incatenino. Non è meno facile di scegliere e mettere da parte tre dipinti tra le moltissime ammirabili pitture del XV^o, XVI^o e XVII^o secolo, che di nominare p. e. i tre più grandi uomini che abbiano esistito. Dov'è la norma positiva e infallibile per scandagliare con sicurezza gli uomini e il loro genio? Bisognerebbe quindi, per serbare un linguaggio esatto, contentarsi di dire che il Martirio di S. Pietro è forse la più bell'opera di Tiziano, il quale fu uno dei più grandi pittori che abbia prodotto l'Italia nella più bell'epoca dell'arte. Questa quadro famoso fu dall'autore dipinto per la chiesa di S. Giovanni e Paolo in Venezia, dove posto al suo vero lume, e santificato dal luogo produceva un'impressione profonda di meraviglia e di terrore ad un tempo. L'anima la più fredda sentivasi commossa ed elevata innanzi a quel colorito ardente, energico, armonioso, innanzi all'azione di quelle tre figure con tanta arte e perfezione aggruppate per esprimere vivamente e al giusto suo grado le tre passioni inerenti al soggetto: la crudeltà, l'angoscia e lo spavento. Ora non è più al suo posto, e conservasi nell'Accademia di belle arti; ma è ivi ben lungi dal poter essere perfettamente compreso ed ammirato. La sua altezza è di 18 piedi: le figure sono più grandi del vero.

LA SEDIA A BRACCIO

RACCONTO STORICO

Quando io leggo la storia tremenda di quel tempo funestissimo che tanto sangue innocente vide scorrere per le terre di Francia, e vide tanti uomini egregi spenti per mano del carnefice, non so se legga cose di questo o dell'altro mondo: e vorrei che un'eterna dimenticanza le coprisse, se qualche esempio di virtù che per entro a quelle nequizie qua e là traspare, temprando l'orrore di che son cinte, non andasse raccomandato alla memoria de' posteri. E però a quando a quando alcuno ne andrò raccontando, perchè la mente de' lettori si ricrei alcun poco ne' fasti della storia.

La Viscontessa Duhaumont lasciando le sue terre di Plessis-les-Arras, andava nel 1821 ad abitare la casa di campagna del suo unico figlio il Visconte Alfredo Duhaumont. Presso a scender nella tomba volea spirar fra le braccia di lui che teneramente l'amava: volea benedire la tenera famigliuola, che affollandosi a lei d'intorno le ricordava il tempo di sua giovinezza. E' il giorno del suo arrivo fu giorno di letizia nella casa e in tutto il villaggio. Giulia Adele e Alfredo, che erano i tre figli del Visconte, le corsero incontro a festeggiarla a carezzarla a interrogarla. E la virtuosa matrona sentiva rinverdire il cuore a quella gioia infantile: e fin dalla prima sera sedea volentieri framezzo a loro, e raccontava di vecchie storie di famiglia, e narrava di quei giorni fortunosi, quando l'idra popolare sorta su tutta la sua fierezza, spegneva sua sete insaziabile nel sangue cittadino. Or i fanciulli avean notato che la Nonna erasi fat-

ta precedere da una grande cassa contenente una vecchia sedia a braccio rosa da tarli e di forma antichissima. Questo mobile avea fatto porre in un salotto dove accendeasi il caminetto, e là e non altrove sedea col suo libro di preci fra mani, quando sparcchiata la mensa s'intratteneva con essi. — Perchè prendervi tanta cura di quella sediciaccia? Vogliam saperlo o Nonna, diceale una sera Alfredo. Qui è dovizia di mobiglia, perchè sei così tenera di questo vecchiume? — E mentre le fanciulle le si poneano innanzi tacite e intente, il giovinetto l'era a fianco, e la sollecitava a parlare. — Ve'l dirò, o miei cari, vel dirò, rispose la Viscontessa: e sarà forse per l'ultima volta che io farò parola d'un tempo che lasciommi di sè una terribile ricordanza.

« La rivoluzione era al suo colmo; i buoni erano in fondo, le leggi taceano, la plebe sfrenata regnava su le rovine delle istituzioni sociali. Mia madre vivea, ed era inoltrata negli anni, come oggi io sono; mio marito vivea ancora, e vostro padre non aggiungea al decimo anno. In una sera stavamo uniti così come ora lo siamo, e si discutea del modo come varcar la frontiera. Lasciar la patria era allora il solo scampo che rimaneva a chi fedele a' suoi giuramenti non volea rinnegare la buona causa. — Fuggiamo da questa terra di sangue, dicea mio marito: lasciamo che questa furia divori se medesima... se la pace e la ragione non han disertato dagli uomini, di verrà che noi torneremo a riveder la patria... ma ora cerchiamo un asilo allo straniero, pria che il comitato di pubblica salute non ne mandi al patibolo. Il comitato! oh come suonava spaventevole quel nome! Il mondo atterrito dalle stragi di settembre ne temea ancora!

Quando su per la scala udimmo un rumor di passi e un suono d'armi e voci confuse sdegnose: poco dopo l'uscio fu atterrato a furia, e ci vedemmo innanzi una turba di cialtroni dal crine arruffato, dalle vesti incolte, dal guardo feroce, dalle braccia nude, armati quale d'una picca ed altri di coltellacci e stiletto; gli conducea un uomo alto nerboruto, una specie di gigante: era il maniscalco del villaggio. Una sciabola ritorta gli pendea a fianco, e risuonava un lungo strascico sul pavimento; avea sul capo un vecchio cappellaccio a punte, sormontato da un sudicio pennacchio a tre colori, una ciarpa pur tricolorita dall'omero destro scendea al manco lato: eran le insegne della dignità di cui lo avean rivestito quei del terribile Comitato. — Cittadino Duhaumont, disse rivolto al mio sposo, tu non sei più signore di Plessis; io commissario della Repubblica una e indivisibile vengo ad arrestarti come sospetto d'alto tradimento. — A questa spaventevole apostrofe mia madre come presa da subito furore, coll'occhio infiammato slanciò verso quel manigoldo per rimproverargli tutti i benefici ricevuti in quella casa ov'egli ora recava lo spavento e la desolazione... ma lo sforzo era troppo violento per la sua età: il sangue ri- flui con veemenza al cuore... e levando le braccia al cielo come per prenderlo in testimonio del misfatto di que' ribaldi, cadde morta sovra questa sedia, ove ora io stommi. — E la Viscontessa v' appoggiò il viso piangendo amaramente. La rimembranza di quella notte funesta riportava alla mente quella di lunghi anni di dolore e di miseria... gli anni angosciosi dell'esilio! — Fu egli punito il maniscalco? sciamarono ad una volta Alfredo e le fanciulle. — E la Signora: oh! miei cari, voi ignorate che cosa significhi una rivoluzione... e faccia Iddio che sempre la ignoriate. Quando il Signore vuol provare i buoni spedisce i malvagi a tribolarli... il

loro breve passaggio su la terra segna una lunga traccia di pianto e di sangue... è terribile come lo sdegno di chi li manda. Cadono alla lor volta: ma la loro caduta non giova alle vittime uccise.

E gli assassini, allo spettacolo dell'antica loro benefattrice che cadea come fulminata, s'arretrarono impauriti: temettero l'ira di mio marito; e balbettando tronche parole di scusa, trassero fuori con essi l'abbominevole commessario! L'infame! pria d'uscire minacciò di tornare co'soldati d'ordinanza... la vista d'un cadavere, della nostra desolazione non destava nessuna pietà in quel cuore di ferro.

Qual notte per noi! Ad ogni rumore pareva che i soldati della Repubblica venissero per menarci in carcere. Ma non vennero — Alla dimane la spoglia di mia madre quasi di furto fu guidata al sepolcro. Noi non potemmo spargere una lagrima su la sua fossa. Raccogliendo quanto di prezioso per noi si potea, e lasciando una parte del denaro al nostro vecchio domestico Poitevin perchè vegliasse su i residui di nostra fortuna, movemmo per alla volta della vicina frontiera. Si prevedeva che il nostro palazzo sarebbe stato da' villani posto a ruba; e però pregammo il piangente domestico, che tosto togliendone quanto v'era di prezzo, avesse sopra ogni altra cosa posto in salvo questa sedia a braccio, ove mia madre avea dato l'ultimo sospiro. Era una memoria d'amore e di sventura: non volemmo che mani scellerate la profanassero.

Ponemmo la nostra dimora in Olanda. Quando le nostre risorse furono esaurite, mio marito pose a profitto il suo ingegno: e dandosi a far l'artista, provvedea ai nostri bisogni. Obblammo gli agi passati: fummo nella nostra povertà tranquilli e rassegnati. Un decreto del Console aprì la via della patria agli emigrati: ma noi non potemmo goderne; chè mio marito avea due volte pugnato a fianco dei suoi principi contro le armate della Francia.

Un amico venendo in Olanda ci narrò com'egli passando per le nostre terre, avea saputo ch'erano state le medesime confiscate a profitto della Repubblica, che il maniscalco erasi stabilito nel nostro palazzo, e' il povero Poitevin trovavasi in carcere, di suo ordine per essere mandato al patibolo nel dì appresso del suo passaggio pel comune. — Ma la Provvidenza vegliava su' giorni del vecchio fedele. Ei fu salvo; e andato a Parigi, fu portinaio d'un Collegio. Non dimenticò intanto il sacro deposito a lui affidato. La sedia a braccio portolla sempre con lui; e sola adornava la cameretta del suo novello asilo. — Un dì vede venire un Durand nostro amico Agente, che offrendogli sino a mille franchi, volea che gli vendesse quel mobile. — Me ne daste pur centomila, rispose Poitevin, voi non l'avreste. Finchè io viva nessuno mi torrà questa sedia. — Ma tu sei povero! — Sta bene: non per questo debbo essere uno spietato, un mancatore di fede. — Poi riflettendo al caro prezzo che si volea dare ad una cosa che no'l valea, si diè con più ostinata cura a custodirla.

Finalmente la Francia riebbe i suoi Re. Noi ci affrettammo a rivedere il sole della patria. Solo il povero mio marito non sentì questo supremo diletto. Egli moriva poco tempo prima, lasciando le sue ossa nella terra dell'esilio. Il Re chiamò vostro padre a far parte delle sue guardie, ove in breve salì a gradi distinti. In quanto a me ebbi una pensione di 1000 scudi per anno. Queste non eran ricchezze: ma le lezioni della sventura non erano state inutili: noi eravamo oramai usi alle privazioni. Dio però non lascia sempre sulla terra senza compenso la virtù... talvolta vien tardo, ma pur arriva.

Noi credemmo spento il vecchio Poitevin: e pure mio figlio andava ogni domenica a visitare il figlio d'un suo amico in quel collegio ove il vecchio facea da portinaio, e questi mai no'l riconobbe. Avvenne un dì che per aspettare gli allievi ch'erano andati a diporto, vostro padre fermossi nella cameretta del vecchio, e s'assise in questa sedia. Poitevin che non concedea a nessuno un tanto onore cominciò a guardarlo di traverso, poi a mirarlo con attenzione... quando ecco a un tratto si gittò a' suoi piedi sclamando... ah! mio dolce Signore, concedete che il vecchio Poitevin vi baci le mani... guardatemi! io sono il vostro antico servo... voi sedete nella sedia ove morì l'avola vostra. — Alfredo meravigliato guardò e conobbe lo stemma di nostra famiglia sculto a capo della sedia; piangendo di sdegno e di gioia slanciò tra le braccia del generoso Poitevin. — Ora è d'uopo, questi disse, che io vi renda il vostro deposito, e uscendo su la porta chiamò un cencioso che passava per via perchè recasse la sedia in casa nostra.

— Noi vi dobbiamo il riacquisto d'un tesoro, diceagli Alfredo camminando. — Sì certo un tesoro... Durand volea pagarmi 1000 franchi per averlo. — Oh il ribaldo e a noi scrivea che era stata vana ogni ricerca per trovarlo. — E' inutile, o miei cari, ch'io vi ridica la mia gioia in rivedere questa sedia, e con essa il nostro vecchio amico. — Su presto datemi un coltello, disse mio figlio; è avutolo si pose a scuire il cuoio che veste questo mobile. — Deh che fate mai! gridò Poitevin... ma la sua fu una diversa sorpresa quando vide che Alfredo togliea di sotto al cuoio un gran portafoglio che contenea in diamanti e in titoli di rendita il valore d'un milione! Impazienti di vedere se questa fortuna eraci serbata, noi non ponemmo mente a colui che avea portato il mobile, che ritto fuori dell'uscio dimandava la mercede. — Poitevin uscì per pagarlo, quando udimmo un suo grido di meraviglia, e lo vedemmo entrare tenendo afferrato pel braccio colui che lacero scarno deforme avea la cera dell'affamato. — Che vuole costui! dicemmo noi a Poitevin. — No'l ravvisate o Signore, è il signor Commessario, il maniscalco di Plessis-les-Arras. — Tieni, disse Alfredo gittando una borsa a lui che tremante s'era inginocchiato, ecco del denaro; abiti di che vestirti, e poi fa penitenza perchè Dio ti perdoni. Noi ti abbiamo di già perdonato. M.

L'OROLOGIO DELLA NUTRICE

Una delle migliori raccolte di canti popolari nell'Alemagna è quella che è stata pubblicata dal Brentano col titolo di *Corno meraviglioso della fanciullezza*. Col quale titolo si è voluto esprimere tutto il pensiero poetico dell'opera; nella quale si finge in fatti che un corno meraviglioso ripeta alle intelligenze che han serbato la dolce ed invidiabile disposizione di animo a ricevere impressione, come nell'infanzia, dalle tenere romanze, dalle ballate cavalleresche, dalle toccanti melodie del passato. Credenze religiose, tradizioni di fatti pietosi ed eroici, gridi di guerra, tutto è ivi riunito: è un'immagine dell'antica Alemagna, è un'eco fedele de' sentimenti che hanno a vicenda agitato il cuore de' suoi figli, resi ad essi men duri i lavori del giorno, ed animate le loro veglie della sera in famiglia.

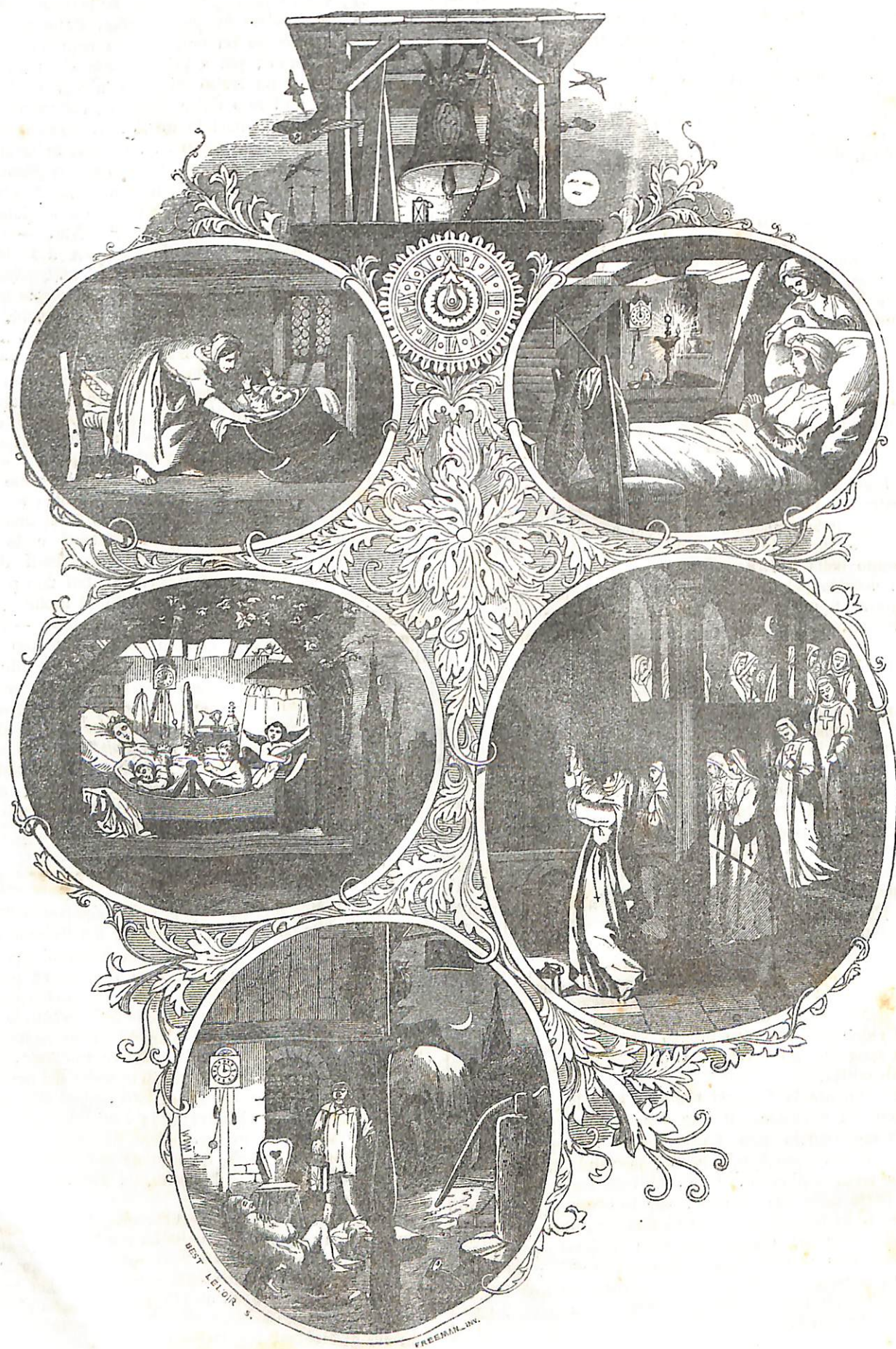
Per dare un saggio di questa raccolta, traduciamo alla meglio una piccola ballata che ha per titolo *L'orologio della nutrice*, unendovi 10 belli disegni co' quali un abile artista l'ha recentemente illustrata. Una buona donna che adempiendo ad un pio dovere veglia accanto al letto del fanciullo affidato alle sue cure, canta in ciascuna ora gl'incidenti regolari della vita notturna.

« Spunta la luna. Il fanciullo piange. La campana suona mezza notte. Iddio ajuti i poveri malati.

« Dio sa tutto. Il piccolo topo corre. La campana suona un'ora. I sogni volteggiano intorno al guanciale di chi riposa.

« Le monache si preparano ad andar a recitare il matutino. La campana suona le due. Le religiose vanno in chiesa.

« Il vento soffia. Il gallo canta. La campana suona le tre. Il carrettiere si alza dal suo letto di paglia.



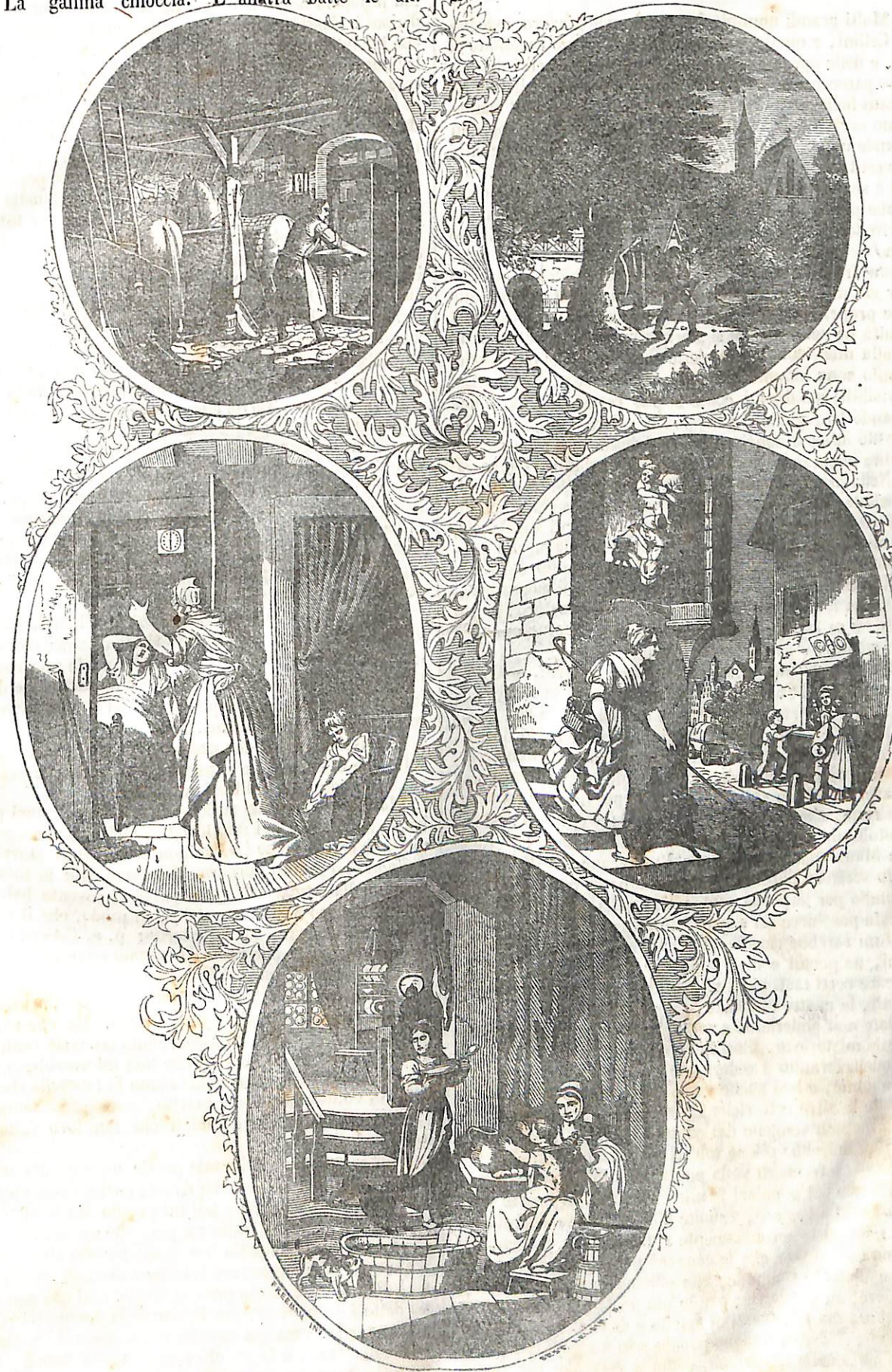
« Il cavallo nitrisce e scalpita. La porta della stalla si apre. La campana suona le quattro. Il carrettiere porta la biada ai suoi animali.

« La lodoletta canta. L'aurora sorride. La campana suona le cinque. Il viaggiatore si mette in cammino.

« La gallina chiocchia. L'anatra batte le ali.

La campana suona sei ore. Alzati poltrona che sei. « Corri dal fornajo. Compra del pan bianco. La campana suona le sette. Metti il vase di latte sul fuoco.

« Prepara il burro e il zucchero. La campana suona le otto. Affrettati a portare la merenda al mio caro fanciullo.



IL VIGGIANESE

Canzi raccolti ed ordinati da P. P. Parzanese

Molti grandi uomini, fra' quali quel bizzaro ingegno di Cellini, e quello superbo di Alfieri hanno ragionato di se, e delle opere loro per mostrarne i pregi ed i difetti; e se parecchie volte hanno errato, più sovente hanno rivelato bellezze e difetti che sarebbero sfuggiti all'acutissimo occhio dell'altrui critica. Ora io che non sono un grande uomo, e tanto meno un Alfieri, od un Cellini, dovrei tacermi di questa mia poetica opericciuola, che mi è scappata di mano per vedere la luce del sole; e sarebbe più prudente e modesto aspettare che altri venisse a rivedermi il pelo e a scoprire tutti gli spropositi che sono ne' miei versi. Ma la penna da due di mi trema e frema fra le dita; ed indovinate perchè? nientemeno che per gittare sulla carta un dugento parole di critica sulle mie proprie poesie! — brutta tentazione! superbo disegno! vanità da scolare! — Sì signori, tutte queste cose ho detto io alla mia penna; e ho detto che i difetti del mio libricciuolo sono innumerevoli, che le bellezze poche, e quasi invisibili; ma ditemi come si può rattenere una penna quando ha pigliato il galoppo? A volere e non volere ho dovuto infine acconciarmi ai suoi desideri, e scrivere una critica imparziale (e chi lo crederà?) sul mio *Viggianese*!

Nella prefazione del libretto si dice che le 32 canzoni, o ballate che sieno, stampate con buona carta, e con nitidi caratteri, non sieno altro che canzoni di Viggianesi, da me rifatte e ripulite, e che nulla vi sia uscito propriamente dal mio cervello. Pochi crederanno ciò vero, molti dubiteranno anfanando, parecchi mi aggiusteranno piena fede! Or chi ha più ragione fra costoro? io non lo so: e se lo sapessi non vorrei dirlo. Ciascuno pensi a suo talento; e per me sarà tutt'una.

Ma sono buone queste poesie, o son cattive?... Or ve' che domanda! Se le tenessi per assolutamente cattive non le avrei per certo stampate: se dicessi che le son buone e tutt'oro, (per non farmi peggio) forse che mi si riderebbe in faccia. Or dunque dirò che son poesie e non prose; che mi pajono venute dall'anima calde e spontanee senza avermi dovuto stillare il cervello per trovare i concetti e le rime; che avrei potuto scrivere (e chi non lo può) capitoli alla Dantesca, canzoni piene di *unquanco*, inni alla Manzoni, poemi alla Byron; ma che mi è piaciuto scrivere piuttosto ballate e canzoni per il popolo ed eziandio per la pulita gente; chè nella loro schiettezza queste poesie mi son parute piene di quella vita che non mi sarebbe riuscito di ficcare ne' capitoli, nelle canzoni, ne' poemi e negl'inni; che mi sono adoperato a toccare certi tasti a cui rispondono con simpatia i nostri affetti, le nostre credenze, i nostri costumi; che le mie ballate non anderanno a verso a' rabuffati declamatori di poesie misteriose, filosofiche e disperate; che molti si scandalizzeranno a vedere che ho chiamate le cose col loro nome, e ben poche volte ho adoperato le perifrasi, e tutte le altre rettoriche figure che s'imparano su i libri, ma non vengono dal cuore; che... Ma questo periodo non finirebbe più se volessi scrivere tutti gli altri che affollati, e frementi sulla punta della mia penna.

Ma son poi popolari le mie canzoni?... E questo è un duro tasto a toccare, e molte e diverse cose dovrei dire per rispondere acconciamente a tale interrogazione. In prima dovrei dire, che le canzoni pel popolo son quelle che egli stesso compone nelle officine, ne' campi, nelle miniere, su per le vie; per lo più un tantino incolte nella frase, ma riboccanti di spirito e di vita. E poi dovrei dire che il nostro italiano popolo non è oggi così rammorbidito dalla istruzione, come si vorrebbe per fargli

assaporare quella poesia, la quale con delicatezza di tinte, e squisitezza di affetto tocca de' suoi desideri, de' suoi amori, delle sue credenze. Donde si potrebbe concludere, che poesie veramente popolari le mie non sono, nè fatte assolutamente per tutti coloro che diconsi popolo, e che formano le inferiori classi della cittadinanza. Ma il popolo non è il volgo, nè la plebe. In tutte le condizioni e classi della civile società sono ben pochi coloro che intendono e gustano la poesia di pura arte, o d'imitazione; parecchi gli uomini svegliati ma non dotti; di mezzanamente ammaestrati nelle lettere, di fanciulli, e di giovinette, di artigiani ingegnosi, e che so io, abbonda ogni borgo, ogni città, ogni famiglia; e questa buona gente in petto a cui vive tuttora la fede, l'amore e la pietà, questa buona gente è che io chiamo popolo, sia che abiti nelle sale patrizie, sia che si aggiri nelle campagne, sia che lavori nelle botteghe. Ed è per tutti costoro propriamente che io avrei voluto scrivere canzoni e ballate, e per costoro ho cantato più di una volta, ed è per essi che vorrei una poesia popolare. E popolar poesia è quella che può cantarsi dal soldato sul campo, dalla fanciulla al telajo, dallo scolare sulla terrazza, dal cacciatore sulla montagna, dall'artigianello nell'officina. Ed affinché questa poesia schietta (ma non mai vuota di affetto e di pensieri) sia pure assaporata dalla gente colta e letterata, vorrei che avesse una veste elegante, pulita, e piena di gentilezza e soavità. Questa è l'idea che della popolar poesia (quale può venire dalla penna di un'uomo di lettere) io mi avevo formata; ma quando nel fatto sarò andato lungi da questa idea? Se per mia colpa veramente non so. Certo, che in Alemagna dove vi ha un popolo raggentile e buono, si cantano da per tutto le ballate di Uhland, di Kerner, di Rückert; eppure la di costoro poesia non è roba da trivio, ma sì vero elegante, pulita ed armoniosa.

Ma posso io venire in confronto con Uhland, Kerner, e Rückert?... No, non sono così stolto da voler entrare in ischiera con essi. Ma voglio dire che se le mie canzoni non hanno tutta quell'aria incolta e bizzarra che da taluni si vuole nelle poesie popolari, non l'hanno nemmeno le ballate di que' valorosi Tedeschi; eppure esse sono popolarissime. Deh! che presto il popolo nostro sia più colto che ora non è, e ci tornerà più facile che ora non sia lo scrivere per lui libri, e poesie.

Ma via usciamo dal serio, e senza dire di quel po' di bene che si trova nel mio libretto, andiamone scoprendo qua e là certe tacche (o che non sieno brutti storpi) di cui non l'ho potuto purgare. E primamente in mezzo a quelle ballate tutte schiette e popolari sovente balzo su all'improvviso a dir cose, e dirle in modo, che il popolo non possa arrivare ad intenderne: p. e. l'*Angelo*, e la ballata che porta per titolo *La corona azzurra*, e l'altra intitolata *una Donna*, e *Che bel morire*, ec. son cose tutte che un povero Viggianese non saprebbe nè mettersi in capo, nè cantare altrui su le piazze. Ma che volete? Erano là sulla carta, ed è convenuto lasciarle venire all'aria aperta; se no, chi sa che non mi avrebbero messo un diavoleto in casa, come fanno le fanciulle che non si sono volute mandare a marito, e pensano sempre a que' nastri, a que' fiori nuziali che fan loro voltare il cervello!

Inoltre qualcuna delle mie poesie mi è paruta un po' slombatella, poichè avrebbe dovuto correre con maggior vivacità, e più spirito; e tali mi pajono fra le altre *Isolina*, e l'*Odalisca*. Talvolta mi pare che sia venuto ritoccando con certa simpatia una corda toccata altre volte, il che potrebbe ingenerare fastidio e sbadigli in chi legge. Infine mi son valuto pure di frasi e voci che non hanno detto *benedicite* al gran Priore della Crusca; ma che vanno per la bocca del popolo, e qua una cosa detta con poca chiarezza, e là un'altra scritta alla buona, e da pertutto magagne, magagne, e magagne.

Ebbene, direte, perchè non toglierle via? — Eh! come siete pronti a parlare! Ponetevi una penna in mano, fate di scrivere poesie, e poi me la saprete a dire. Certe cose non ho potuto correggerle, tal'altre non ho saputo, e pochissime non ho voluto. Ma ora il libro è stampato, e nella nuova edizione faremo tutto il possibile per darvelo bello e corretto.

Volete mò sapere da chi abbia io imitata questa foglia di poesie? da nessuno, Signori; se non dal popolo, dalle sue credenze, da' suoi affetti, dalle sue leggende, e da' suoi parlari. Forse non sono riuscito nell'impresa come io desiderava; ma che si ha a fare? ci vuol pazienza!

Sono cinquantadue (mi par di averlo detto) le canzoni da me pubblicate; e chi volesse saperne il titolo lo troverà qui sotto; — Chi poi volesse leggerle potrà comprare il libretto, e vedrà se io gli abbia detto il vero, o la bugia. Qui intanto fece sosta la penna, e qui feci sosta anche io.

P. P. PARZANESE.

Canzoni del Viggianese.

Il Viggianese — Gino e Lena — Il Fantasma — L'Angelo — La Cieca — Mujo contento — Rubina — L'Odalisca — Non torna più — La venditrice di Fiori — I Diavoli bianchi — Il fiore delle Alpi — L'addio del marinaio — La Madre Apruzzese — Il can barbone — I Fiori e le Gemme — Una donna — Il fiore e la spina — Il coscritto — Il canto dello schiavo — Un fiore — Il Gondoliero — Il soldato — Il marinaio — La povera — Il Rimorso — La mammola — Il rosignuolo, e la madre — L'ultimo autunno — Il cacciatore — La Fidanzata del soldato — La patria — L'uccello dorato — Alla lucciola — Il cammino — Stella — Che bel morire! — Il corso — La colomba — Io non son bella — Il Giuramento — Il canto de' Pellegrini — Isolina — La corona azzurra — La moglie del soldato — Non l'ho trovata — Un pugnale — Il pescatore — Il mio canto — Il fior di notte — Alle Rondini — Dove va? — Il Ritorno del Viggianese (1).

L'ULTIMO AUTUNNO.

Fuggir le rondinelle
Lungi dal loro ciel,
Nè come pria le stelle
Splendono senza vel.

O autunno, e tu ritorni
Un'altra volta ancor,
Co' pallidi tuoi giorni
Co' grigi tuoi vapor!

Eppure io non sperai
Vederti ritornar,
Chè a mezzo april pensai
La vita abbandonar.

Ma vidi sulla spina
La rosa rifiorir,
Or veggio alla collina
I pampini ingiallir.

Deh! col morir dell'anno
Potessi anch'io morir,
E senza nuovo affanno
La vita mia finir!

(1) Ci facciamo a riprodurre qui come saggio una di queste care canzoni del Parzanese, che abbiamo scelta tra le più brevi anziché fra le più pregevoli.

Meco morir vedrei
Le foglie i cespi i fior,
Le ciglia io chiuderei
Ne'rai d'un sol che muor.

Ah! mi son cari tanto
I fiori il cielo il mar!
Nel lor più vivo incanto
Non li saprei lasciar.

Chi visse ognor beato
Non ama i cespi e i fior,
Come chi abbandonato
Si pasce di dolor.

Le belle creature
Già il vento scolorò;
Già cascano; ed io pure
Con esse morirò.

Oh addio! Se qualche fiore
Pur dopo me vivrà,
La madre a me sul core
Quel mesto fior porrà.

AMAZZONI MODERNE.

Anche il nostro secolo ha le sue amazzoni: e le ha senza la barbara disciplina classica, che cominciava dal menomare fisicamente la persona, e che diede origine al nome. È noto che percorre l'interno dell'Africa attualmente il celebre viaggiatore Duncan. Egli ha inviate diverse lettere alla Società Reale Geografica di Londra, e in una di esse, scritta da Abonfodie, capitale del regno di Dahomey, narra quanto segue:

« Il monarca di quel paese tiene una guardia composta di sole femmine, forte di più che 6000 guerriere. Tutte le femmine soldati comuni sono d'alta statura; piuttosto piccole ma distinte per pinguedine sono le femmine ufficiali, e così le loro Pentesilee, se non sorgono più sublimi, occupano però maggiore spazio nel campo. L'uniforme delle prime si compone di una tunica azzurra che scende un poco al di sotto dei ginocchi, e di un elmo di cuojo; vanno armate di una sciabola, d'un fucile a pietra, e di una clava sospesa agli omeri per mezzo d'un gran fermaglio di ferro. Le femmine ufficiali vestono una tunica purpurea, più lunga di quella delle soldatesse: copre ed orna a quelle la fronte un elmo parimente di cuojo, ma con ornamenti aurati, e portano una sciabola estremamente ricurva con due grosse pistole entro una candida cintura. »

Duncan non aveva ancora avuto il piacere di essere spettatore dei guerreschi esercizi della femminea falange.

GLI ALBINI

Gli Albini altrimenti detti *blasardi*, *chacrelas*, *negri bianchi*, *dondos*, *bedas*, ed in latino *Leucaethiopes*, *Aethiopes albi*, sono degli individui la cui pelle è di un bianco sbiadato, senza veruna tinta rosea. Le carni sono molli, floscie, i capelli fini ed argentei, ricciuti e lanuti se l'albino fu generato da neri, lisci e simili alla seta, se è progenie di bianchi; gli altri peli sono dello stesso colore, la pelle è talora enfiata e coperta di scaglie. L'iride è rosso-pallida, e l'occhio somiglia a quello delle pernici. Essi non possono tollerare la luce del giorno, perciò escono solamente durante il crepuscolo o di notte tempo: il loro intelletto è limitato, benchè Schlegel citi alcuni esem-

pi contrarii; sono timidi, deboli e di costituzione gracile; poco atti a procreare, e se questo accade, i figli rassomigliano ai genitori. — L'esistenza degli albinosi era conosciuta dagli antichi. Leggesi nei frammenti di Clesia: « Ho veduto due donne e cinque uomini indiani che erano affatto bianchi ». Cinque secoli più tardi, Plinio il naturalista diceva: « Nell'Albinia (provincia dell'Asia situata ai piedi del Caucaso) s'incontrano individui i cui occhi sono cilestri, e che bianchi fino dal loro nascere ve-

dono meglio di notte che di giorno ». Dal che si vede che questo autore non aveva un'idea esatta degli albinosi. Quando gli Spagnuoli conquistarono il Messico, ne trovarono nei giardini di Montezuma fra gli uccelli e gli altri animali rari. Linneo aveva fatto degli albinosi una classe particolare d'uomini. Voltaire pretendeva che ve ne esistessero popolazioni ed anche piccole nazioni. Oggidì è però dimostrato che gli albinosi si trovano sparsi presso l'istmo di Panama, nel Brasile, nelle isole dell'Oceano



(Esempio straordinario di albinismo.)

indiano, a Sumatra, a Bali, ad Amboina e Manilla, nelle isole degli Amici e della Società, e se ne rinvennero pure talvolta, quantunque più raramente, nella Svizzera, nella Savoia, in Francia, sulle sponde del Reno, nel Tirolo ed in altre contrade d'Europa. Dimodochè consentono gli autori nello stabilire che questa è una specie d'infermità congenita o, a dir meglio, di degenerazione della razza umana. Essi però non s'accordano nel fissarne la cagione. Molti credono che questo scolorimento dipenda dalla mancanza di secrezione del pigmento nel reticolo malpighiano, donde riconosciamo il colore della pelle. Hallé crede che ci sia solamente degenerazione di questo pigmento. Blumenbach e Sprengel riferiscono tale stato ad una vera infermità, e quest'ultimo pensa che gli albinosi osservati da molti medici a Wurtzburgo, a Gotha e nella Danimarca, differiscano da quelli dei paesi caldi; quindi soggiunge che questa malattia sembra offrire molta analogia colla lebbra bianca di Mosè. Probabilmente la causa dell'albinismo non è una sola. Fatto sta che questa degenerazione non è esclusiva alla specie umana, e se ne osservano esempi fra i quadrupedi nella puzzola, nel zibellino, nell'orso, nel tasso, nella talpa, nel castoreo, nel topo, nello scoiattolo, nell'elefante, nel bue, nella renna, nel daino, nel gatto; fra gli uccelli, nel fal-

cone comune e nell'islandico, nel corvo, nella cornacchia, nella gazza, nell'oca, nell'anitra, nella beccaccia, nel pavone, ecc.; e fu pure osservato che in generale gli albinosi sono partoriti da donne molto feconde, e spesso una sola femmina diede alla luce molti albinosi. I Negri presentano talora un albinismo parziale, tanto nel colore della pelle, quanto in quello dei capelli, e tali individui chiamansi *neri gazze*. Presso alcuni popoli selvaggi gli albinosi sono oggetto di una specie d'idolatria, presso altri sono continuamente perseguitati. Banks, Solander e Blumenbach sostengono che la vita degli albinosi è più breve del corso ordinario.

Abbiamo voluto qui meglio che precedentemente non abbiamo fatto, dichiarare tutto ciò che si conosce sull'albinismo, in occasione di doverne rapportare un esempio straordinario in una donna di razza nera nata negli stati del Sultano di Mascata, maritata ad uno schiavo d'Ibrahim-Pascià. Ella è ora all'età di oltre i 35 anni, ed è stata sempre di ottima salute. Nel ritratto che ne offriamo si veggono vicino agli occhi, nel labbro superiore e nel naso sparsi dei punti che non han perduto il loro colore primitivo. Que' segni simmetrici che veggonsi nella fronte, nel labbro inferiore e nel mento sono impressi col tatuaggio, secondo l'uso di certi popoli di Africa.

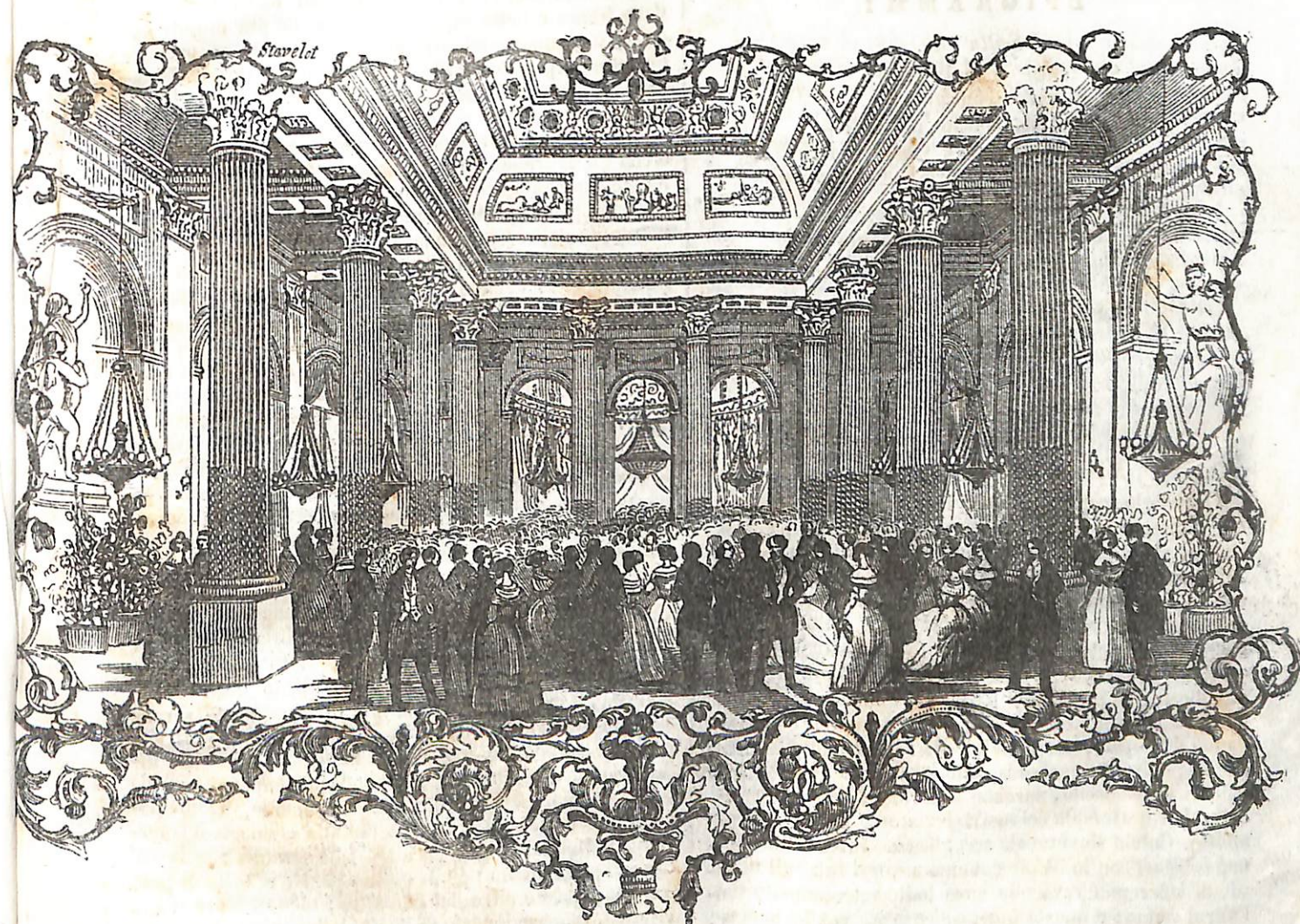
SPA E LE SUE ACQUE

Questa piccola città posta nella provincia di Liegi nel Belgio, conta non più che 3,600 abitanti, la maggior parte impiegati nelle sue molte fabbriche di lavori di legno e di latta, oggetti di toletta e lavori al tornio. Ma essa più di ogni altro è rinomata in tutta Europa per le sue acque minerali fredde.

La sua storia rimonta ad una certa antichità; e le sue acque sono conosciute e frequentate da varii secoli a que-

sta parte. Però i sontuosi stabilimenti attuali e l'esistenza de' giuochi che di molto accrebbero la sua celebrità non hanno una data più antica del principio del passato secolo.

Il ridotto è la sede principale, il vero *Kursaal* di Spa moderna. Questo vasto edificio, la cui architettura è dello stile de' tempi di Luigi XV, è situato nel centro della città. Vi si ammira una scala monumentale, ed in due



(Gran salone nel Ridotto di Spa.)

bellissimi saloni ove han luogo le giornaliere riunioni, trovansi i giornali di Francia, d'Inghilterra, d'Alemagna e del Belgio. Tutte le sere poi, nel forte della stagione, le riunioni si fanno nel gran salone posto nel lato occidentale dell'edificio, vicino la sala degli spettacoli, cui è, può dirsi, unito mediante alcune ingegnose decorazioni. Il gran salone di Spa è di bello stile, e la sala degli spettacoli, comunque piccola in proporzione, non manca di un certo carattere maestoso. Grandi cariatidi sostengono i tre ordini di palchi. Però in generale gli spettacoli che vi si danno sono molto mediocri, ed i concerti sono da preferirsi all'Opera Comica ed alla Commedia. I più brillanti concerti si danno dal 15 agosto al 5 settembre, che è l'epoca delle corse di Spa. Queste corse, per le quali il governo del Belgio, la provincia di Liegi e la città di Spa hanno stabilito de' premi, sono in ge-

nerale molto brillanti, e si fanno per lo più con cavalli della razza delle Ardenne, animali pregevoli al pari dei muli de' Pirenei per la sicurezza del passo in luoghi aspri e montuosi; oltre a che resistono essi talmente al lavoro, che li diresti infaticabili. Questi cavalli affittansi a molto buon prezzo in tutti i giorni, ma nel momento delle feste è pur difficile di averli a peso d'oro; tanto che col prezzo di quelle giornate così felici per gli abitatori di Spa, si potrebbe comprare l'animale con tutto il bardamento.

La stagione di Spa incomincia verso la metà di maggio per finire col mese di ottobre. Vi si radunano in ogni anno tre in quattro mila forestieri. A far che? A fare tutto quello che si fa dai ricchi oziosi in tutti i luoghi dove sono acque minerali accreditate dalla moda e dalle trombe della fama. Si mangia, si beve, si chiacchiera.

si passeggia, si visitano i dintorni che si dicono deliziosi, si assaporano le acque la cui efficacia è incontestabile, e per lo più si torna al proprio paese con nuovi malanni aggiunti ai vecchi, e con la borsa vuota. Però quest'ultimo vantaggio si ritrae con più sicurezza dai bagni di Spa, di Bade, di Viesbaden, di Schwallbach, di Aix; le quali sono dette per eccellenza le città del giuoco. La questione della moralità di questi luoghi da giuoco per quel che riguarda l'Economia politica, ha diviso profondamente gli scrittori e i pensatori. Noi non entriamo giudici in mezzo ai sapienti; ed aspetteremo che gli uomini facciano senno e decidano ciò che meglio lor convenga. Il cielo ci dia vita bastante per aspettare.

EPIGRAMMI.

Sulla vita.

Sei felice e tu lo credi
O mortale sconsigliato?
Uno stral, benchè nol vedi —
Non lo credi — e t'ha piagato.
(Versione d'incerto greco.)

Sul tempo.

Come lampo il tempo corre,
Un istante sol non sta;
E con esso fugge ratta
La fortuna e la beltà.
(Versione dal greco di Platone.)

CORRISPONDENZA

UN NUOVO BELLISSIMO QUADRO.

Mio carissimo Cirelli

Quando io tornai da Roma lo scorso inverno, credo che vi dissi gran che del Quadro del nostro valoroso Mancinelli, rappresentante S. Carlo Borromeo alla peste di Milano; Quadro, che posto in mostra nelle pubbliche sale della piazza del Popolo, dal popolo tutto quanto de' professori, degli amatori, de' sapienti, e degl'insipienti era stato ammirato ed encomiato sopra ogni misura. Quel che vi dissi avrei voluto scrivere, perchè lo aveste pubblicato, se piaciuto vi fosse, nel Poliorama. Ma considerando che la prevenzione, se tornata non sarebbe a danno dell'opera, perocchè le opere indubitabilmente degue di plauso e commendazione la vincono sempre sulle volgari passioncelle, sarebbe forse stata poco bene accolta dall'universale de' vostri leggitori, me ne astenni affatto. Cotale sfavorevole accoglienza, intendiamoci bene, spiegasi con la indole comune a quasi tutti gli uomini, di voler giudicar delle cose indipendentemente dall'altrui senno: e questa indipendenza è, voi lo sapete, delicatissima, e gelosissima, nè cede, che assai di rado, i suoi diritti a chicchessia.

Ora però, che il Quadro è venuto in Napoli, e trovasi esposto in una delle grandi stanze del R. Museo Borbonico, e già lo han veduto con infinito compiacimento, mi sarà lecito di tenerne breve discorso, massimamente perchè vorrei che voi non foste secondo ad alcuno nel raccomandare alla storia lo stupendo lavoro; il quale è solo capace a dinotare sino a qual punto l'arte del disegnare, dipingere e comporre un quadro veramente storico, siasi presso di noi elevata.

Nè a caso qui ho rammentato le tre principali parti di qualsivoglia dipinto; e nè tampoco fuor di luogo e di ragione. Imperciocchè, principando dalla più importante, cioè dalla composizione, o concetto che sia, chi è che potrebbe notare nel nostro Quadro una pecca di sostanzial valore? Chi è che non vi scorge quella unità, quella varietà, que' contrasti, quella storica verisimiglianza, e

quella evidente sposizion di fatti, che il pittore ha obbligo di riassumere in un sol fatto istantaneo?

Passando poi al disegno, così come comunemente s'intende nelle Scuole, vale a dire alla bontà e sceltezza delle forme, non tradizionale, non affettata, nè imparata la mercè di pedanteschi precetti, ma pura pura, siccome da esperta mano scaturir suole, chi è che non gli accordi gran pregio di perfezione?

E chi è che al prepotente magistero della tavolozza, nel quale precipuamente consistono i maravigliosi prestigii dell'Arte, non faccia sommo elogio, inarcando le ciglia, e salutando altresì nel Mancinelli un esimio coloritore? Movimento aereo; trasparenza e lucidezza di tinte; robusto e bene inteso rilievo; largo pennello; larghe masse di chiaro-scuro, non disgiunte dal tocco franco, e dalla franca e netta rappresentazione de' più minuti oggetti, sono queste ed altre le cagioni, onde si produce l'effetto sorprendente che ti costringe ad una esclamazione che vien dal cuore, appena che il Quadro alla vista ti si presenta.

Tu vedi quei moribondo giovanetto escir con le gambe, e con gli aggranchiati piedi proprio fuor della tela; vedi il Santo la santa unzione apprestargli con imperturbata cristiana pietà, quasi toccando con la mano la testa, già non tanto dal reo morbo assalita, che le smorte pupille pur non si volgano con ultimo sforzo a dimostrare l'ansietà dell'eterna salute negl'ineffabili conforti della Religione, per l'atto semplicissimo ed insieme dignitoso del pio Prelato espressi. Delle altre persone, varie per età, per sentimenti, e per uffizi, (due frati Francescani cioè, e due chierici, tutti bellissimi) ciascuna sta nel luogo che deve naturalmente occupare, senza produrre confusione, discordanza, o distrazione dal principal soggetto, lasciando alle colonne aeree, ed alla prospettiva delle linee quella gradazione appunto che terrebbero, se la pietosa scena davvero sotto gli occhi dello spettatore accadesse. Egregiamente composto è ancora il fondo del Quadro, famoso *Duomo* in lontananza, col fosco cielo, e con altri opportuni segni del tristo avvenimento.

Ma non ista in questi soli termini il maggior vanto del Mancinelli. A mio senno egli deve con preferenza esser lodato perchè seppe fare un Quadro tutto italiano, tutto suo proprio; derivato bensì dallo studio degli antichi Maestri, e della Natura; ma non materialmente servile agli uni o all'altra. Libero, spontaneo, vivissimo il suo pensiero, è ben lontano dal recare quella nauseante indigestione, che pur troppo abbonda a' tempi nostri, da canto ad una miseria incessante, invincibile, sgomentevole. Osservando le Tela, ti corre alla memoria il Guerriero, il Domenichino, ed altri della famosa Scuola de' Caracci; ma dir non puoi questo pezzo è tolto di peso dal tale, questo altro dal tale altro: meno ancora ti avviseresti di accagionarlo di quella tistica magrezza d'immagini, che taluni per vezzo chiamarono *classica*, e che, appena la innocente infanzia dell'Arte ricorda: infanzia che attesa la smarrita fede, atteso lo affievolito intimo sentimento, è talvolta snaturata (diciamolo pure) dalla ipocrisia.

Che più? Credevasi finora che il Mancinelli maravigliosamente condurre solo sapesse i Quadri di mezzane figure; dapoichè, a queste dimensioni ristretto, aveva più di un saggio dato bellissimo. Credevasi pertanto, o forse temevasi, che nel *gran genere* potesse vacillare. Chi ciò credeva, o temeva, può quindi innanzi rassicurarsi affatto, e render giustizia al suo ingegno, e alla sua capacità di professore compiuto.

Ben mi accadrà di tenervi proposito di altra non men lodevole Opera del nostro scultore Gennaro Calli: opera di alto pregio, che dal suo canto farà del pari conoscere la misura della eccellenza cui son pervenute le no-

stre arti; superchiando eziandio il molto, e molto ben fatto, che gli altri meritissimi artisti napolitani produssero. Per ora contentatevi a questo, e siatemi largo della vostra indulgenza ed amicizia, come ho caro di esservi sempre affezionatissimo.

N. D'APUZZO.

I MARINARI INGLESI

E LO SPEDALE DI GREENWICH

Continuazione, vedi pag. 389 Anno XI.

Or che facevan gl'Inglese mentre tutti gli altri popoli dell'Europa ricercavano e traevan dal mare la loro gloria e la loro potenza? Essi avean combattuto per la conquista dell'Irlanda; avean fatte invasioni nella Scozia; avean pugnato valorosamente ma inutilmente in Francia; avean lace ata ed insanguinata inconsultamente la patria con le pazze loro discordie delle due Rose, con le feroci contese di Lancaster e di York. Ma non appena dalle esterne e dalle intestine guerre ebber quiete, e ad una forma migliore di politico reggimento si furon composti, che dalla lunga inerzia sciogliendosi, da turpe sonno destandosi, le altrui glorie invidiando e l'altrui potenza forte ad essi increscendo, di subito si levarono, costruiron vascelli, armaron flotte, addestrarono uomini, erudirono capitani, e del tutto si risolsero a voler regnare sur un elemento che ad essi pareva dato in retaggio dalla natura. La Magna Carta fu il Palladio dell'arte nautica nell'Inghilterra, e la navigazione addivenne la base della sua politica. I Rawleigh, i Drake, i Forbisher spiegarono l'inglese vessillo dall'un capo all'altro dell'Oceano, e spianarono agli Anson ed ai Solander le vie della opulenza e della gloria. Le foreste forniron legno, le miniere dettero ferro, ogni uomo divenne marinaio, ed ogni marinaio divenne soldato; la mercatura godette della protezione della marina militare; questa da quella ebbe aiuti pecuniari ed esperti marinari; si formarono compagnie ed associazioni colossali; la smania marinairesca ebbe il suo furore; e tale fu l'entusiasmo che in tutti gl'inglesi popoli si mise, da non poterlo spiegare se non col desiderio da lunghi secoli compresso di correr pe' mari in cerca di gloria e di fortuna. Epperò in breve, a quel solenne e generoso destarsi d'un gran popolo cangiarono i mari di padroni; agli antichi signori succedettero i nuovi; un'altra lingua fu udita lungo le coste dell'Oceano, un'altra bandiera sventolò pel mondo. Tal fu poi la protezione che dalla sublime mente di Elisabetta, dall'animoso carattere di Guglielmo d'Oranges e dalla costante volontà di Carlo II di Brunswick venne all'Inglese marineria, che ben presto diventò senza pari nel mondo, ed elevossi al di là de' sogni d'ogni bassa invidia.

Indarno l'orgoglioso Filippo sperò che il numero de' vascelli e de'soldati bastasse a soggiogar l'Inghilterra difesa dalle sue flotte, e governata da Elisabetta. L'*invincibile armata* che contava 130 vascelli, e 60,000 combattenti fu sconfitta pria da Howard e da Drake, e poi dai venti. *Venit, vidit, fugit*, dissero gl'Inglese e la storia ripeté: *Dux famina facti*. Lo sbarco sulle inglesi coste turbava i sogni di Filippo; ma quello sbarco, che fu in cima de' desideri di molti altri principi guerrieri, dopo Guglielmo il conquistatore non s'è più rinnovato!

In l'anno Luigi XIV, che vedeva tutt'i popoli piegare innanzi la sua volontà, ebbe il pensiero d'abbatter la navale potenza della Gran Bretagna; poichè veramente le flotte non s'improvvisano come gli eserciti; e gli uomini di mare debbono quasi sorgere dal mare; tale e sì grande esser debbe la pratica e la educazione di quel mestiere arrisicato ed avventuroso....

Surse indi l'epoca dell'Americana guerra cruenta e parricida, che i figli combattevan contro la madre; ed in quell'epoca fortunosa trovossi l'Inghilterra in conflitto con gli Stati Americani, con la Francia, con la Spagna e con l'Olanda. Ma il cuore a tant'uopo non le venne meno, e tal fu l'arte de' suoi ammiragli, tale il valore della sua flotta, tali gli sforzi di tutti gl'Inglese, che sola resistette a tutti i suoi nemici, e non senza gloria uscì dalla contesa.

E che potette contro la inglese potenza quel grande che tutto potette fuorchè il moderare la propria ambizione? Non meno di 697 vascelli inglesi trovavansi pe' mari al finir del 1808, altri 66 erano in costruzione, e 170,000 marinari obbedivano agli ordini degli inglesi Ammiragli....

Volgete or lo sguardo sulla Carta del mondo, e percorrete i mari. La parte più boreale del North America è Inglese, tutte le Isole del messicano Golfo, e le Antille sono Inglese. Tutte le terre e le Isole dell'Oceanica e dell'Australasia sono occupate dagli Inglese. Tutte le coste dell'Africa orientale e occidentale son possedute dagli Inglese. Tutte le Isole dell'Oceano Africano, e quelle dell'Atlantico appartengono agli Inglese. Le sterminate Indie, e l'immenso Arcipelago Indiano son sotto il dominio degli Inglese. Gibilterra, Malta e le Isole Jonie agli Inglese appartengono. La bandiera Britannica inoltrasi per tutti i mari, è salutata da tutti i porti, è temuta da tutte le flotte; e le passate glorie e la navale potenza de' Lusitani, degli Spagnuoli, de' Batavi e de' Francesi son rimaste a vane memorie, che meglio valgono a far brillare la presente condizione della Inglese marineria, che a ricordar lo splendore delle altre che la precedettero.

Sarà eterna, voi dimanderete, questa potenza navale della Gran Bretagna? Ciò non consente, io vi rispondo, la fragilità delle umane sorti, a ciò s'opponne quel perenne avvicinarsi del male e del bene di che fecero tutti i popoli del mondo funesto esperimento. Ai posteri l'ardua sentenza; ardua per noi, bella che risoluta per essi. A me basterà, e sarà tutto quel che mi propongo, lo esporvi le ragioni, che, a mio credere, han dato e danno tuttora tanto favor di fortuna alla nostra potenza navale.

A me sembra dunque di scorgere nella posizione fisica dell'Inghilterra, e nella popolarità della sua marina una delle prime cause della sua potenza navale. La metropoli dell'Impero Britannico rinchiusa nel suo seno il primo porto dell'Universo: per modochè nel commercio che le apporta l'opulenza, essa riconosce la più certa strada della fortuna. Lo spettacolo di questo commercio mediterraneo che in se comprende tutti i commerci della teraa, non può non destare una giusta superbia di se nel popolo Inglese, ed una brama ardente di mettersi su quella strada medesima. Nè è sola la metropoli a risvegliar quelle idee e quelle inclinazioni marittime; imperocchè Edimburgo posta sur uno dei più belli golfi della Scozia, Dublino che sta di fronte all'Inghilterra; Quebec posta sulle sponde del S. Lorenzo ch'è il Tamigi del Canada, Calcutta sulle rive del Gange, Halifax sulla costa iperborea dell'America, e'l Capo di Buona speranza sulla costa equinoziale dell'Africa, tutte le parti ed i punti centrali della potenza Britannica partecipano egualmente ai vantaggi del commercio de' mari; e questi vantaggi contribuiscono alla ricchezza, allo splendore ed alla forza del popolo e del Governo. Oltrechè molte son le città delle Isole Britanniche che son situate sulle sponde del mare, o sulle rive di grandi fiumi navigabili. Bristol, Hull, Liverpool, Dundee, Aberdeen, Glasgow, Belfast, Cork, Waterford son riunite dal commercio a tutte le città mediterranee, a tutte le manifatture dell'interno; e gl'interessi delle città marittime sono nel tempo medesimo quelli di tutto il territorio. Le strade poi, i canali, i camini ferrati, i legni a vapore tanto spedimenta-

te facili rendono i trasporti e i viaggi degli uomini e delle cose, che non v'è parte alcuna dei tre regni, dalla qua-

le non possa giungersi al mare in meno di ventiquattro ore.

(continua)

G. A. LAURIA.

FUNERALI DI ATALA

I pittori soventi volte s'ispirano alle graziose creature, alle commoventi scene immaginate dai poeti. Ma facile cosa non è il voler fissare sulla tela, e il porre sotto agli occhi quei fantastici ed ideali personaggi, che, abbozzati soltanto, debbono talvolta tutta la loro bellezza ai vaghi contorni, all'incerto schizzo della fisionomia. Vedi la descrizione tracciata dal poeta della defunta Atala, allorché l'eremita e Chactas, all'ultima dimora ne trasportano le preziose spoglie: « L'eremita l'aveva avvolta in un pannolino d'Europa, filato da sua madre; era il solo ricordo che le rimanesse della sua patria, ed ella stessa l'avea destinato a seppellirla. Atala era coricata

sur una zolla coperta delle sensitive del monte; i piedi, il capo, le spalle ed una parte del collo erano nudi. Ne' capegli era intrecciato un fiore di majolia appassito. Le sue labbra, come un bottone di rosa colto da due mattine, parevano languire e sorridere. Sulle sue guancie, di rilucente bianchezza, vedevansi alcune vene turchine. Gli occhi erano chiusi, giunti i modesti piedi, e le mani d'alabastro stringevano al seno un crocefisso d'ebano: le pendeva dal collo lo scapolare de' suoi voti. Pareva incantata dall'angelo della melanconia e dal duplice sonno dell'innocenza e della tomba. » Questo ritratto commove dolcemente il pensiero; e quantunque le guancie legger-



(Funerali di Atala.)

mente solcate da vene cilestri, gli occhi chiusi, le labbra languide insieme e sorridenti, non diano una figura ben netta e precisa, tuttavia piace il vedere la giovine sotto schizzi sì pallidi e indecisi; e se in seguito il pittore vuol fissare sulla tela quelle linee ondeggianti, vuol dar corpo ad una fisionomia aerea, si può temere a ragione, non perda l'ideale, in questa incarnazione, della sua bellezza, o non si trovi forse sulla tela del pittore.

Malgrado ciò, il celebre quadro di Girodet non potrebbe venir censurato dallo stesso Chateaubriand; si eccettuino alcuni particolari, come la bocca della vergine assopita, più manierata che languida e sorridente, vi ha il sentimento poetico, ottenuto da Girodet in modo sublime. « O mio figlio! ha detto il poeta, quanta commozione in vedere un giovine selvaggio e un vecchio eremita, ginocchiati l'un l'altro in faccia, attenti a scavare colle loro mani un sepolcro per una povera fanciulla, il cui cor-

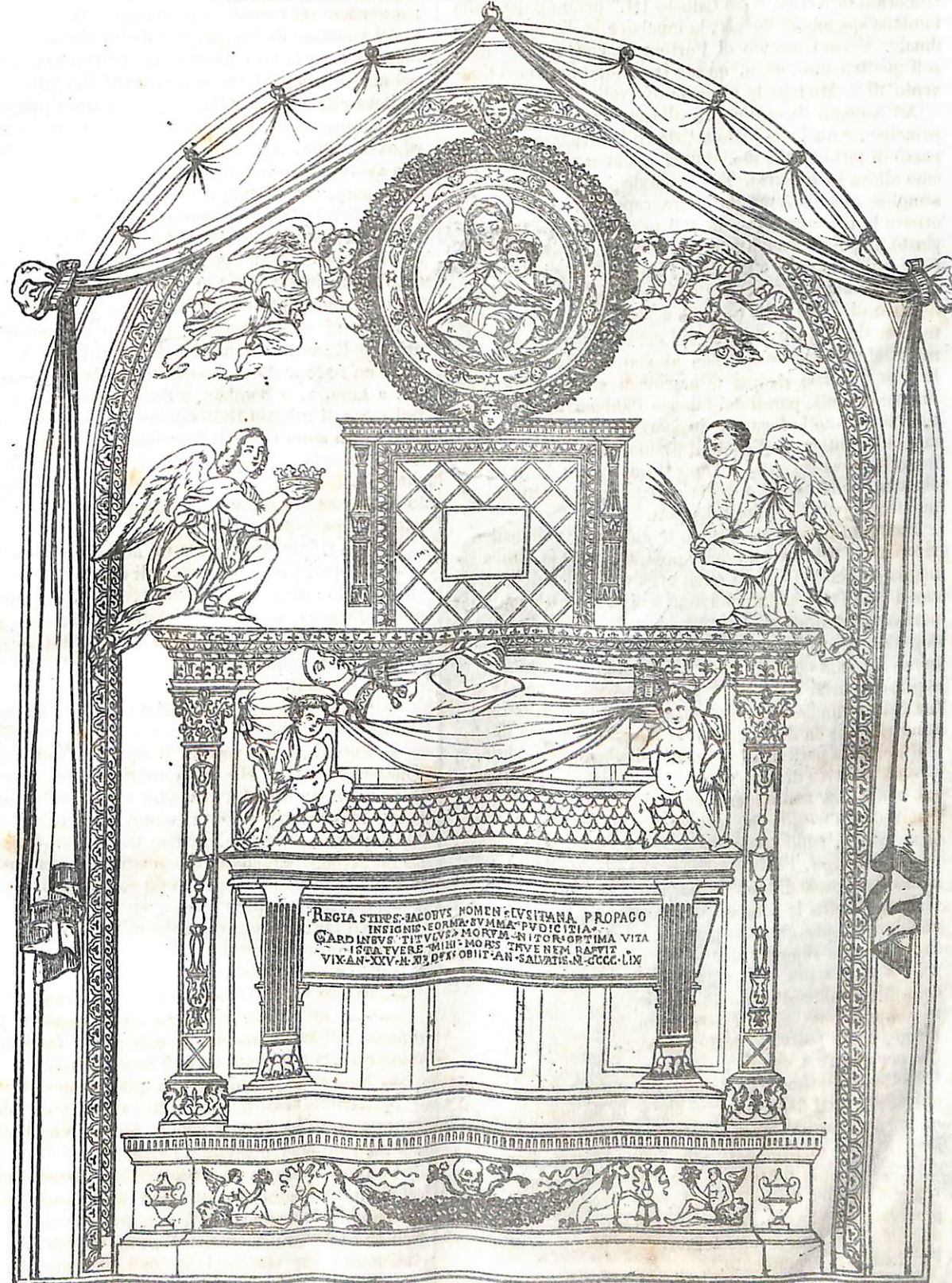
po è disteso poco lungi di là in un disseccato burrone! » Il pittore ha cangiata la disposizione di questa scena sublime, ma ne ha conservata tutta la pietà, tutta l'angoscia. Chactas si tiene fra le braccia i modesti piedi della vergine, il capo posa sulle mani del padre Aubry: la lunga capigliatura nera di Chactas, ricade in anella sul candido pannolino, e i suoi occhi sono chiusi dolorosamente per non vedere il tanto amato volto: il vecchio frate coperto del suo cappuccio, abbassa anch'egli gli occhi e il servo di Dio sembra in procinto di piangere su quel volto celeste, su quel bel fiore sì presto appassito. È una dolorosa fermata, una funebre stazione di quel triste viaggio intrapreso dall'eremita e da Chactas per trasportare la giovane all'ultimo suo asilo. « Mi caricai il corpo sulle spalle; l'eremita mi camminava dinanzi con in mano una vanga. Cominciammo a discendere di roccia in roccia; vecchiaia e morte di conserva rallentavano i no-

stri passi... Spesse volte la lunga capigliatura d'Atala, svolazzante per la brezza del mattino, mi stendeva un aureo velo sugli occhi; spesse volte, piegando sotto il peso, ero costretto a deporla sul muschio, e sedermi per riprender forza. » In queste poche linee è la tela di Girodet. Il pittore non può, come il poeta, mostrarci tutta

la serie del convoglio, del viaggio, dei funerali, non può rappresentare che un solo momento; fa d'uopo dunque ch'egli scelga il più sublime, il più doloroso istante del dramma, la situazione più vantaggiosa, più commovente. Questo appunto Girodet ha mirabilmente compreso. E. M. G.

TOMBA DEL CARDINALE GIACOMO DI PORTOGALLO

NELLA CHIESA DI S. MINIATO IN FIRENZE



Nel 1459 moriva in Firenze un giovane Cardinale di 25 anni: la cui poca età era stata sufficiente a fargli provare tutte le vicissitudini della fortuna. Nipote per parte di madre, del conte Giacomo d'Urgel, che per aver fat-

UN MESE IN AFRICA

LA TRAVERSATA.

(Continuazione, vedi pag. 398 Anno XI.)

to valere i suoi dritti alla corona di Aragona, morì nelle prigioni dell'Infante D. Ferdinando di Castiglia suo rivale, aveva per padre il duca di Coimbra, Pietro di Portogallo, figlio di Eduardo I.^o e tutore di suo nipote Alfonso V.^o, il quale finì la Reggenza, lo fece assassinare. Dopo questa catastrofe, Giacomo che univa in sé il sangue reale di Aragona e quello di Portogallo, fu mandato nelle Fiandre presso il duca di Borgogna Filippo il buono, che aveva sposato Isabella sorella di Pietro di Portogallo. Mercé il credito di sua zia, ottenne egli l'arcivescovato di Arras, e poi Callisto III.^o primo papa della famiglia spagnuola Borgia, lo innalzò alla dignità di Cardinale. Visse Giacomo di Portogallo con questo titolo soli quattro anni, ed in questo frattempo fondò nel Convento di S. Miniato la cappella ove volle esser sepolto.

Ad Antonio Rossellino fu allogata la tomba di quel principe, e quel rinomato artista volle sorpassare e sorpassò di fatto tutti i monumenti di tal genere innalzati sino allora in Firenze. Era a sua disposizione, non una semplice nicchia, ma un'intera cappella, e ne poteva ornare le tre facce, la volta e il pavimento. In fatti agguistò il suolo a scompartimenti di marmo imitati dall'antico; affidò la volta a Luca della Robbia che gli diede forma di cupola e la coprì per intero di bellissimi smalti; il muro di fondo della cappella destinò per un altare sotto il quale furon poste le ceneri del Cardinale; e su i due muri laterali sciolse il freno al suo talento. Su quello a sinistra che ricoprì di marmi di svariati colori ad imitazione delle pareti del famoso Panteon di Agrippa, egli innalzò colle forme e proporzioni le più eleganti, una sedia antica, indicante il posto e gli onori che il defunto lasciava vacanti. A rimpetto di questa decorazione allusiva, sulla parete a dritta costruì poi il magnifico cenotaffio di cui offriamo il disegno.

Sopra un basamento ornato di ghirlande e di geni che ricordano i bel'i esempli dell'antichità, pose la tomba simigliante per le forme a quell'urna magnifica di porfido, che dopo essere stata per lungo tempo ammirata sotto il portico del tempio di Agrippa, fu nello scorso secolo adoperata pel sepolcro di Papa Clemente XII.^o nella sontuosa cappella de' Corsini a S. Giovanni Laterano. Al di sopra dell'urna è il letto di parata sul quale giace la statua del Cardinale stesa sur un drappo, le cui estremità sono rialzate da due genietti seduti sulla stessa tomba. Tutta questa parte del basamento dell'urna e del letto di parata ha dietro di sé un secondo piano, il quale comunque più semplice, non è men ricco. Consiste in due pilastri, ornati di arabeschi, che sostengono una cornice sporgente in avanti, sulla quale due angeli portano uno la corona del principe, l'altra la palma del pio Prelato; e formano una specie di tappeto marmoreo di architettura che si svolge dietro la tomba. Ma questo tappeto si distacca anch'esso sopra un altro piano che è il muro, cui è unito mercé una riquadratura di marmo posta fra i due angeli; e al di sopra della riquadratura un bel medaglione della Madonna sostenuto da due altri angeli domina tutta la composizione senza sporgere in fuori dal fondo del muro, come potrebbe farlo a credere il nostro disegno, che per essere a semplice contorno, non può esprimere l'effetto bellissimo che risulta da questi diversi piani chiusi poi tutti dal panneggio che è in un piano preliminare, destinato a far spiccare la magnificenza di tutta l'opera; nel mentre pare che voglia velarla. Però questo panneggio di marmo lodato a cielo dal Vasari, non regge alla sana critica, e nel vero produce un effetto piuttosto sgradevole. comunque nel disegno le linee ben aggiustate del medesimo sembrano in pieno accordo col l'insieme del monumento.

Il maestro di casa non aveva tempo di dirmeue altro, perchè in quel momento era prossima l'ora dell'asciolvere; ma nel giorno seguente una delle nostre più amabili passeggiere mi raccontò minutamente la storia del nipote del vincitore di Zurigo, che da lui stesso avea inteso, facendogliene la sera innanzi un troppo lungo racconto nel mentre che distesa, semiviva sul suo letto de' dolori metteva ella ad ogni istante alle più aspre pruove la sua compiacenza. Del resto era una storia molto ordinaria ed assai trista. Nato a Nizza, come suo zio, la sua famiglia avevalo mandato nell'età di dodici anni al collegio di Monaco. Aveva egli, come francamente il confessava, una cattiva testa ed un buon cuore, e per quanto amava la libertà, altrettanto abborriva lo studio. Un bel mattino si liberò della sua prigione e partì di Monaco con pochi franchi in saccoccia in cerca di una posizione sociale: e siccome non trovò a far altro che da servo, così gli fu forza di contentarsene. Divenne or corriere di un principe Russo, or cameriere di un lord Inglese, ora cuoco di un barone Alemanno. Da Pietroburgo andò a Vienna, a Londra, a Bombay, a Saez, ed infine a Marsiglia. Nel mese di maggio 1846 non aveva che 24 anni; e benchè da un anno che egli esercitasse sul battello a vapore il *Faramondo* le penose funzioni, cui temerei financo di fare allusione, ei parlava ancora con un orgoglio alquanto disdegnoso di suo zio il principe di Essling, e di suo cugino il pari di Francia...

Partito il maestro di casa mi accostai al vecchio; e

— Di qual paese siete voi? gli domandai.

— Delle vicinanze di Orleans, ei mi rispose. Ci ha molta distanza, sapete voi signore, da Orleans a Marsiglia! Io non sapeva di essere la Francia così grande.

— Quanti anni avete?

— Settantotto sonati.

— Perchè dunque avete lasciato il vostro paese in questa età?

— Perchè, come vedete, o signore, son troppo vecchio per lavorare. Ho visto morire l'un dopo l'altro tutt'i miei parenti ed amici. Ora nessun abitante del villaggio mi conosce. Il giorno che ne partii, non ebbi da chi togliere commiato. Ciò è ben tristo, non è vero? Niente mi avrebbe dato da vivere quando non avessi potuto più guadagnarmelo, e perciò ne son partito.

— E dove andate?

— Ad Orano. Non mi resta che un figlio, che fa da calzolaio in quella città, e che non mi lascerà mancare di nulla, ne sono sicuro.

— Ma se vostro figlio non fosse in Orano?

— Non mi resterebbe allora che a stendere la mano o morire di fame, perchè io non posso far conto delle mie braccia, e la vista mi si è indebolita...

— Non avete voi bisogno di qualche cosa?

— Sareste assai buono, o mio signore, se voleste farmi recare un bicchier d'acqua. Mi sento così abbattuto, che non ho lena neppure ad alzarmi.

Che miseria! quanta rassegnazione! diceva in me stesso allontanandomi da lui. Non un lamento e neppure un rimprovero alla società, in profitto della quale ha egli lavorato più di cinquant'anni, da cui in ricambio dell'intera sua vita non ha mai ricevuto che il puro necessario, e la quale nel tempo che quegli consumato dall'età, dalle privazioni, dalla fatica ha cessato di esserle utile, l'ha condannato ad andare a morire su di una terra straniera! Pensando allora a quella

classe sì numerosa di proletarii, artigiani, o lavoratori, servi delle macchine o della terra, de' quali quel vecchio parevami il tipo, rifletteva più che mai alla necessità ed ai mezzi di migliorarne la sorte presente e futura; quando ecco una ricordanza mi passa per la memoria; e mi rammento di un vecchio campagnuolo morto da tre anni, che per molti riguardi a questo testè lasciato si assomigliava. Quegli almeno non era stato obbligato a spatriare. Quando la vecchietta lo privò de' mezzi di guadagnarsi da vivere, non possedeva che l'usufrutto di una misera capanna a graticcio rivestito di loto. Tutt'i suoi parenti erano morti; ma il destino avevalo fatto nascere in un villaggio, ove i poveri non sanno che si fosse bisogno. Una famiglia fra le altre distribuiva loro ogni dì delle abbondanti limosine: ma i suoi numerosi beneficii sembravano di aver irritato contro di essa un genio infernale. Quanto più si è mostrata divota, tanto più è stata disgraziata. La ricompensa dei buoni non è in questa terra, e spesso li vediamo più severamente puniti de' cattivi. I segreti della Provvidenza sono impenetrabili, lo so; ma il colpo terribile che vi ha toccato, e che mi ha prodotto un dolore sì vivo, o miei amici, padre e madre sfortunati! la morte di un figlio adorato, dell'unico erede delle vostre virtù, mi strappa, a mio malgrado, un grido di sorpresa, un brontolare di dolore! Tre volte la settimana, senza parlare delle quotidiane distribuzioni di pane, di minestra, di vino e piccole monete, dodici o quindici indigenti sedevano ad una mensa posta per essi nella cucina ed abbondantemente servita. Io assisteva qualche volta al loro pranzo. Uno di essi portava il nome di un bel paese che io amo quasi quanto la Svizzera. Chiamavasi Tirolo, e come aveva circa ottant'anni era detto comunemente il padre Tirolo. Il suo corpo era molto affralito; camminava piegato in due; ma le sue facoltà intellettive erano intatte. Io gli dava ogni anno una pensioncina pe' suoi piccioli piaceri. Così tutte le volte che io mi recava a far visita ai miei amici, egli si dava la premura di accorrere, perchè aveva il pover'uomo una mania molto dispiacevole, quella cioè di sempre abbracciare i suoi benefattori, testimonianze di affezione e di riconoscenza, da cui si avrebbe voluto dispensarlo tanto più volentieri, quanto che non aveva cangiato di abiti e biancheria da tanti anni, e manteneva addirittura del senso della decenza. La sua conversazione nondimeno era piacevole. Non aveva ricevuto educazione alcuna, ma non altrimenti che tanti altri contadini accoppiava a un perfetto buon senso uno spirito vivo, caustico, festevole. Mi piaceva sentirlo raccontare le piccole follie di sua gioventù, e que' sovveniri parevano di renderlo felice. Tuttavolta egli preferiva moltissimo un altro soggetto di conversazione che giammai esauriva. Egli era vedovo di una moglie e di un asino, due esseri che per essergli stati ugualmente cari gl'ispiravano egual dispiacere. Da che cominciava a parlarne gli spuntavano le lagrime. Aveva sua moglie di tante qualità; ma l'asino gli era stato assai utile. D'altronde ei godeva più spesso ancora della compagnia del suo asino che della compagnia di sua moglie. Andavano insieme a cercar delle uova ne' vicini villaggi per venderle al mercato, a raccogliere lungo le vie delle ortiche pel pollame delle case grandi, o ad eseguire nella città, vicina sei leghe, il più lungo viaggio che avessero fatto insieme, le commissioni ricevute da' borghesi e da' contadini. Nella sua stanchezza, il suo amico, così ei chiamavalo, lo sollevava portandolo addosso. Di ritorno infine al villaggio alloggiavano insieme sotto il medesimo tetto nella camera istessa. Ecco perchè la perdita del suo asino cagionò a padre Tirolo altrettanto dispiacere che la morte della moglie. « Era io che dava a vivere a mia moglie, diceva sovente; ma era il mio asino che faceva vivere me ». Ed un giorno aggiunse: « Da che son essi morti

mi è stata offerta più di una volta un'altra moglie, ma un asino non mai... »

Il terzo giorno al primo bagliore dell'alba nascente scorgemmo sull'orizzonte la singolare giogaia della montagna de' Lioni, le case bianche e le moschee di Orano, il faro di Mars-el-Kebir e le creste più lontane dell'Atlante. A quel grido: *la terra, la terra!* tutti i passeggeri trovaronsi bentosto riuniti sul ponte intorno all'eccellente Capitano Dumas, cui opprimevano di domande. Levavasi il sole in un cielo senza nubi; l'aria del mattino ci pareva meno fredda, e la costa, verso cui il *Faramondo* si avanzava più che mai rapidamente su di un mare spianato, prendeva, di già schiarita o mezzo ancora nell'ombra, de' toni sì caldi, che sarebbero detti di esser d'oro, di bronzo e di ferro. Dietro a quelle rocce spezzate ed in apparenza inaccessibili, che s'ingrandivano a misura che ci appressavamo, la mia immaginazione mi mostrava inoltre tutti gli spettacoli curiosi e novelli, che aveva da tanto tempo vagheggiato. In tal guisa, quando il *Faramondo* gettò l'ancora nella bella rada di Mers-el-Kebir, io era sì vivamente commosso, così impaziente di calare a terra, così avido di vedere e di camminare, che dimenticai la Francia, i miei amici disgraziati, Massena, il piccolo uccello giallo, il vecchio contadino, la questione delle ricompense, il padre Tirolo, la sua moglie, il suo asino. Non mi occupava che di un solo pensiero: dell'AFRICA.

A. J.

ISTITUTO CHIULLI.

Fra i pregi che adornano l'Istituto Chiulli, non ultimo deve reputarsi quello di un teatrino accademico posto in una delle stanze che quello stabilimento compongono. Con siffatto mezzo l'operosa Signora Chiulli ha voluto che le sue allieve si esercitassero di tanto in tanto in svariate rappresentazioni di drammi morali, correggessero e perfezionassero la pronunzia delle parole, tanto in italiano che in francese; e a forza di emulazione progredissero nello svolgimento delle loro facoltà intellettuali. Della utilità di tale istituzione son coscienziosi testimoni tanti padri di famiglia, e il colto pubblico che ha veduto il celere avanzamento di quelle fanciulle.

Ora in quel teatrino stesso si è rappresentato un Dramma in due atti, col titolo: Angelica o sia il giorno Onomastico, composto dalla Signora Adelaide Chiulli. Ecco il concetto:

Sconsigliato e talvolta malvagio è colui che nelle avversità si riempie di sconforto. Iddio non abbandona nessuno, e la grazia dei cieli presto o tardi pioverà su gli sventurati che han calcata la via della rettitudine e della giustizia. — Guai ai perversi che han disseminata la vita dei loro fratelli di mali triboli, e di spine.

Ecco i pensieri che infiammarono la nobil anima della Chiulli, la quale coraggiosa creava un dramma, che starà, fin che vi saranno cuori per sentirne la forza, e finchè vi saranno occhi per piangere di dolore, e di tenerezza sulle sventure della desolata Angelica.

Non è egli vero, che soli questi pensieri valgono assai più, che non tutti i drammi di tanti, i quali si fanno guidare dal caso, e scrivono perchè scrivono?

Caratteri svolti con naturalezza sorprendente, l'azione sempre crescente; dialogo animato, incalzante, e pieno sempre di massime e concetti morali; ecco i pregi principali di questo dramma.

V'ha poi di talune scene gaje e brillanti qua e là sparse, le quali danno dolce risalto alla malinconia de' fatti d'Angelica, come se intervenisse di vedere candido giglio appuntato sopra un drappo funerario.

L'esecuzione fu molto lodevole, e l'Autrice fu chiamata fuori con entusiasmo.

N.

SIVIGLIA

Giace Siviglia sulle rive del Guadalquivir, e gira circa sei miglia. La cingono mura parte romane, parte moresche, munite di torri; ha quindici porte ed otto sobborghi, belle case, strade anguste, piazze spaziose e passeggi amenissimi, tra quali principalmente gli appellati *El Paséo de Christina* e *Las Delicias*. Tra gli edifizii si contraddistinguono la Torre dell'Ora, la *Lonja* o Borsa, il palazzo dei duchi d'Alcala, il civico, il collegio navale, la fonderia dei cannoni, l'immensa fabbrica de' tabacchi e il famoso acquidotto, fatto o rifatto

dagli Arabi. Ornamento poi massimo di Siviglia è la sua cattedrale, ma di questa abbiamo parlato a lungo, ed abbiamo riprodotto un disegno del suo interno a pag. 289 Anno III. — Non abbiamo però tenuto parola ivi della famosa Giralda che le sorge accanto, torre quadrata, innalzata dai Mori nel 1160, cresciuta di 100 piedi (in tutto 350 piedi) nel 1568. Ha in cima una statua di bronzo, rappresentante la Fede, alta 14 piedi, che pesa 2800 libbre, e che nondimeno gira come una banderuola ad ogni soffio di vento, onde venne il nome



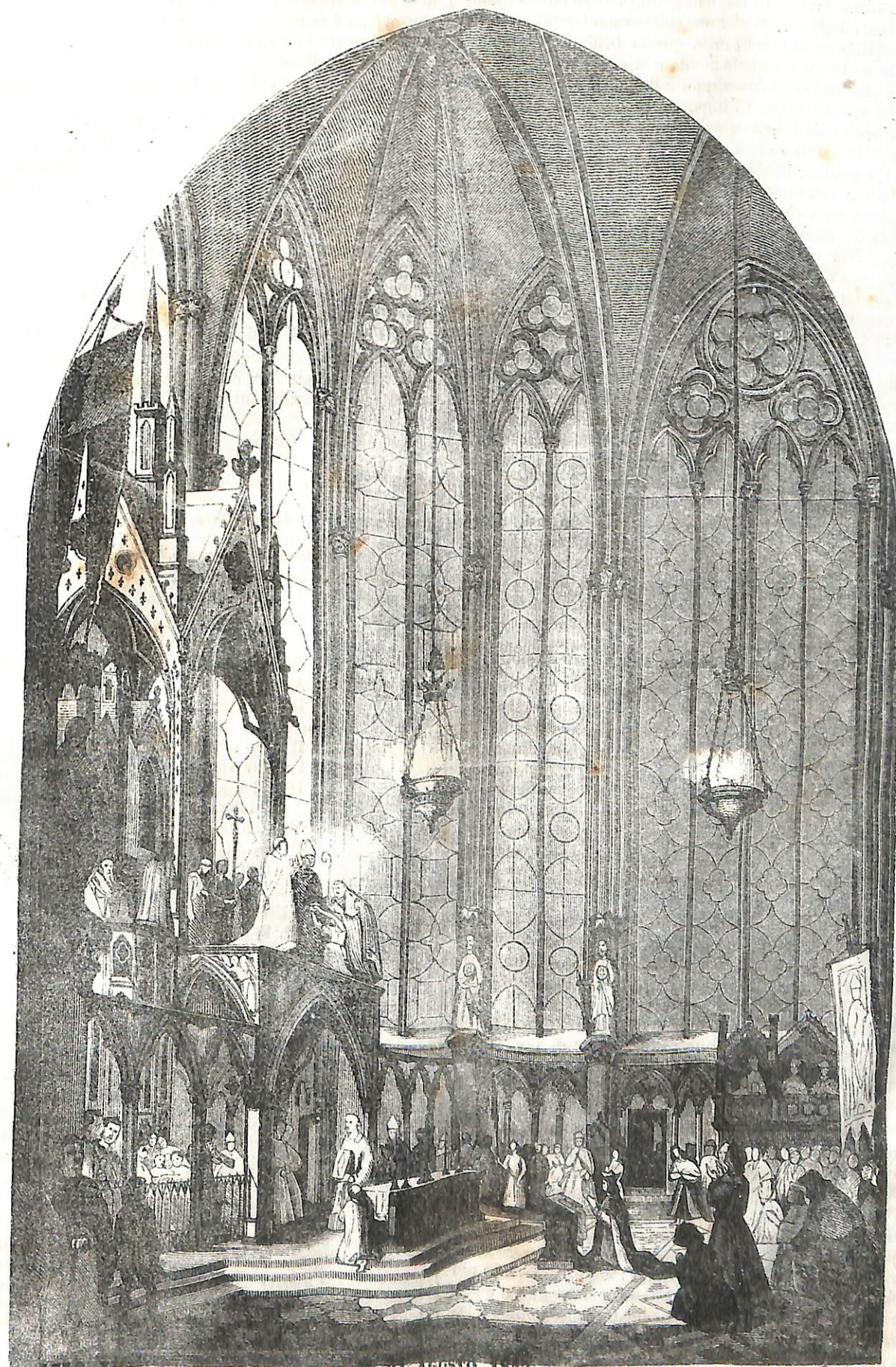
(Veduta di Siviglia.)

alla Torre. Quando Espartero, nel luglio del 1843, bombardò Siviglia, il popolo credette che la Giralda venisse custodita da genti invisibili che stornavano le bombe. A piè della torre è il *Patio de los Naranjos*, ossia il cortile degli aranci, opera de' Mori, con le fontane ancora ov'essi facevano le loro abluzioni. Evvi pure unita alla cattedrale la biblioteca Colombiana, fornita di preziose opere, e così chiamata perchè la fondò Ferdinando, figliuolo di Cristoforo, lo scopritor dell'A-

merica. Dovizioso e stupendo n'è pure il Tesoro. Dopo la cattedrale, prima rarità di Siviglia è l'Alcazar, ossia il palazzo degli antichi re mori, che conserva ancora molte parti della sua prisca magnificenza, specialmente nella *Sala dos Embajadores*, e nei giardini. Siviglia ha più di 100,000 abitanti. Trajano ed Adriano nacquerò in Italica, città presso a Siviglia, di cui non rimangono che rovine, dalle quali si trassero e si traggono statue ed altri avanzi di antichità romane.

APPLICAZIONE IN GRANDE DELLO SMALTO

nella Santa Cappella in Parigi.



Il nostro secolo che ha fatto rivivere tanti preziosi rami dell'arte, come la pittura a fresco, quelle all'encuosto e sul vetro, la incisione su legno, il niello ec., lascia nell'oblio la più magnifica e la più durevole di queste arti accessorie, vale a dire l'applicazione in grande dello smalto. Chi in fatti non ha ammirato co' propri occhi, o non ha inteso a dire delle meraviglie da cui sono stati compresi coloro che han potuto vedere i maravigliosi avanzi degli smalti che una volta erano tra noi in tanta voga? Ebbene ora in Francia questa brillante ed inalterabile sostanza è tornata in vita e in onore mercè l'opera di un amatore illuminato, qual è il sig. de Molay-Bacon, che ha saputo dargli un'importanza novella, e l'ha resa veramente monumentale coll'applicarla alla decorazione interna ed esterna degli edifizii.

« Lo smalto, dice l'autore di questo vasto progetto, in una sua eruditissima memoria, è la più impenetrabile di quante materie si conoscono. Dopo subita la prova del fuoco, esso brilla d'uno splendore immutabile ed eterno. Noi ne abbiamo continuamente sotto gli occhi piccoli pezzi, ne quali ammiriamo le graziosissime e numerose fantasie alle quali esso si presta benissimo: perchè non potrebbe far altrettanto nelle grandi proporzioni? Lungi dal potere lo smalto ornar solo i braccialletti delle dame, esso può adoperarsi per farne quadri su fondo d'oro bizantino, tanto grandi da ornarne il frontone delle nostre cattedrali, si può adoperarlo per un ricco fregio, o a ricoprirne delle colonne imitando, anzi sorpassando, la bellezza e la magnificenza del più ricco lapislazzoli, e a rivestire ne' capitelli le foglie di acanto di oro inalterabile. Il vetro, che alla fin de' conti è la stessa sostanza dello smalto, non richiede che di stendersi in foglie leggere o modellarsi in vasti recipienti. Pure sembra che siasi fin qui ignorata questa sua attitudine e i vantaggi che se ne possono trarre. Per darcene un'idea bisogna che un operaio di vetriera in Inghilterra fosse venuto a soffiare egli stesso il sarcofago in cui fa conto di racchiudere il suo frale, sicuro di riposar tranquillo ed in salvo dalla decomposizione in quell'asilo trasparente e impenetrabile. Ora se il vetro, che altro non è se non uno smalto senza colore e privo di sostegno, può prestarsi a simili combinazioni, che non deve aspettarsi dallo smalto? Non si potrà esso spandere sopra superficie di rame, di porcellana, di fajenza di qualsivoglia dimensione? Certamente se gli artisti finora non ci hanno tracciata questa strada dando ai loro smalti più grandi dimensioni (e pure ne abbiamo veduti che rappresentavano interieri personaggi di grandezza naturale), dobbiamo attribuirlo all'imperfezione de' metodi industriali, ed alla difficoltà di aver lamine di rame di sufficiente grandezza. »

Ma come pensa il sig. de Molay-Bacon di ovviare a questa insufficienza della materia e dei metodi conosciuti?... Con una sostituzione naturale quanto ingegnosa. In vece di lamine di rame così costose, e che sembra siano state impiegate finora solo perchè i metodi più semplici sono gli ultimi ai quali si suol pensare; in vece di questo metallo senza affinità con la terra di porcellana di cui vien ricoperto, e che nel lavoro del forno va soggetto a contorcersi, M. Bacon propone di servirsi della fajenza fina battuta e ridotta in foglie. Ogni rilievo si compenserebbe nel rovescio della foglia con un vuoto simile a quello che lasciano le figure rialzate co' ponzoni, e poi si farebbe la pittura. Questi pezzi di fajenza, presentando alle loro estremità delle dentature per unirsi gli uni con gli altri, potrebbero adoperarsi per le più vaste combinazioni architettoniche. Niuna materia in fatti è come la fajenza malleabile e dotata della facoltà di ritenere inalterabili sotto un intonaco smaltato i colori più vivi e più splendidi. Ed allora potendo lavorare al cavalletto come su di un quadro, certamente acquisterebbero questi lavori maggior perfezione.

Se fosse necessario di dimostrare che ciò che finora si è fatto in piccolo, si può fare in grande, si potrebbe addurre in esempio la famosa pagoda di Nankin, la quale ornata di arabeschi maravigliosissimi, comunque bizzarri, esisteva molto prima che le nostre società moderne fossero; ed è destinata forse a sopravvivere alle medesime. Quando infatti ella potrà venir meno se sfuggirà ai danni de' tremuoti e del martello di qualche popolo invasore?... a nostro credere, mai. Il tempo non ha per nulla offuscato i suoi vivi colori, e non ha potuto alterare i materiali di cui è composta, perchè? perchè questo monumento, il più antico di tutti quelli che si conoscono, è di smalto!

Come si vede, il progetto del sig. Bacon risuscita semplicemente l'architettura policroma, splendida meraviglia dell'arte bizantina. E non gli andate obiettando che questi ornamenti colorati, quest'oro prodigato all'esterno degli edifizii sono magnificenze barbare, incompatibili con la purezza dell'arte greca. L'intrepido amatore erudito ed appassionato ad un tempo, vi dimostrerà che egli al contrario altro non domanda in fatto di colorito negli edifizii, se non quello che i Greci stessi praticavano incessantemente.

M. Letronne di fatti ha dimostrato che i Greci, in tutti i tempi, ma specialmente nell'epoca più floride per le arti, hanno applicato i colori alle produzioni della statuaria, ed ai monumenti di architettura. (continua)

ISPIRAZIONE

A L. M. FANCIULLA DI ANNI TRE (1)
Campobasso, Gennaio 1847.

Quando fra i candidi
Lini, o fanciulla,
Ti vidi placida
Posare in culla.
Siccome un Genio
Dormivi tu
All'ombra incognita
De la virtù...
Quasi oro splendere
Il crine e l'ciglio,
La gota ridere
Di bel vermiglio,
Le labbra muoversi
Vidi, o Gentil,
Pari a due vivide
Rose di april!
E risovvenimi
I bei momenti,
Ch'io volsi liberi,
Puri, innocenti!...
E dissi: — O ingenua
La prima età,
Sorridente e celere
Da noi sen va!...
Ma quando ai floridi
Anni verrai
Un'altra vivere
Vita dovrai...
Vedrai succedersi
Lunghi desir,
Speranze e palpiti,
Doglie e sospir.

(1) Non è nuovo pe' nostri lettori il nome dell'autore di questi versi. Il sig. Jonata in molte città del Regno ha riscosso plauso pel suo poetare improvviso, nè ha trascurata la poesia meditata che può procacciarsi gloria più duratura. Una raccolta de' suoi Canti improvvisi e meditati si sta ora pubblicando pe' nostri tipi. Da essa togliamo questa ispirazione. L'E.

Nè i pianti fervidi,
Che amore elice
Vorrai che asciughi
La genitrice;
Solving e tacita
Languirai tu,
Sublime martire
De la virtù!... —
Diceva ed ansio
Umil, devoto,
Un bacio tenero
Ti offriva in voto...
Ma ti udii piangere,
Mi udii sgridar!...
Rimasi estatico...
Nè osai baciarti!...
Oh! come gemere,
Il cor mi sento,
Chè il sonno offenderli
M'ebbi talento;
Ma involontario
Fu il mio fallir!...
Lisa, non piangere,
Riedi a dormir!...
Ma viva un iride
Le apparve intanto
Nell'occhio gravo
Ancor di pianto...
Rise, e brillarono
Di santo amor,
La madre tenera
E l'genitor...
ALESSANDRO JONATA.

UNA GALLERIA DI NUOVI QUADRI

Scitum est, periculum ex aliis facere tibi quod ex usu siet
È bello lo acconciarsi a spese altrui.
TEMANZO

QUADRO OTTAVO.

Di bell'umore è Elisa. Conserva ancora tutto intero il prezioso tesoro di sua verginità, epperò va festosa di vagheggiare in suo pensiero il dolce desiderio di una eterna gioventù. Ed è pur mirabile che non si accorga, come quella natia e graziosa dolcezza che suole accompagnare di celeste grazia il candido volto di quel caro fiore, non più le sorrida di sua angelica vaghezza, nè come possa, alla perdita del vigore, non più serbar pregio di lusinga e di attrattiva, che ad altri il gradisca. Male avventurata nella dolcissima delle passioni, la povera Elisa ebbe a passare gli anni più freschi lieta appena e contenta di esser vagheggiata e careggiata quando dal tale, quando dal tale altro, e fra lo bello spasso di cangiare così per necessità sovente affetto, correndo di amoruccio in amoruccio, le toccò di veder volarsi rapidamente innanzi la bella età del piacere e della speranza nella impossibilità di poterne trarre alcun vantaggio, ed ora sdruciolata così all'impensata nella tristissima del declivio, non sa persuadere a se stessa, come dell'antica gioventù sua, non altro le sia rimasto che una vana e dolorosa memoria — È pur luttuoso il suono di cotesta campana! — Intanto essa tutta si affatica a combattere il vero, perchè il vero le spiace e la offende; e cercando il modo che meglio l'illuda, resta appagata alla consolante lusinga di credersi ancora florida e sospirata qual'era a quindici anni, oggi che già si trova di aver avanzata di non poco la sinodale de' quaranta. Con tale sciocca persuasione va tutta di scipidi vezzi cascante, e mentre si dà la maggior premura della vita a conoscere le altrui

debolezze, onde aversi buona materia per un motteggio animoso e frizzante da farla uscire in piacevoli zaffatine che almeno la tenga viva nell'altrui attenzione alla fama di *bello spirito*, trascura di rivolgere una minima occhiata alla sua personcina, che di se prima l'addottrini; ed in tal forma, col desiderio d'ingannare altrui, non fa che ingannare se stessa. E sarebbe il miglior pensiero del mondo, se ognuno prima di cercar degli altri, imprendesse impegno a studiar se, chè certo farebbe cosa la più lodevole che mai — Ma è troppo difficile e fastidioso lo studio di se! — Egli è bene il vero, che Elisa nel suo portamento fa ora mostra di assai più ricercatezza, che non altra volta, ove rimanevasi contentissima alla sola avvenenza e prestigio di sua naturale bellezza, rugiadosa allora dell'ineffabile sorriso di amore. Il suo sorriso non è più quello dell'Aprile. S'ingegna di rimediare il meglio che l'è dato alla languidezza in cui sono caduti i suoi fiori coll'arte delle lindure, e con le pompose gale di variopinti nastri; e con quel poco di brio che ancor le rimane vuol dare ad intendere assolutamente, che il suo tempo non sia per anco passato, e forse perchè n'è essa corriva. — Eh, ci vuol altro Elisa mia, ci vuol altro che quel solo ingannare te stessa!... E che ti vale alla fine delle fini, il credere che quel tempo medesimo che colla sua brezza di gelo corre ad appassire le altrui rose, voglia per te sola cangiar natura, ed invece apportar sempre alle tue umore di primavera ed alito di vita che le conservi in continua freschezza, se la cosa non istà punto così?

Vanerella! egli è come a pestar l'acqua nel mortaio; ed oh! quanto è da compassionare la deplorabile tua cecità!
PIO GIUSEPPE FALCOCCHIO

BOLOGNA

Partii da Firenze uscendo dalla porta di S. Gallo, ove è l'arco di trionfo elevato in onore di Francesco I° nel 1759, e passando in mezzo a due file di colline coperte di vigne, di ulivi e di casini, sempre salendo, mossi in carrozza per Bologna. Non lungi da Pratolino e Fontebuona, per Cafagiolo, per Montecarelli che dista da Firenze 20 miglia, dopo breve riposo, andai a Covigliano. Sormontai il così detto Giogo, ch'è la parte più alta dell'Appennino, ove spira continuamente un vento così impetuoso da gettar via nella valle sottoposta anche le vetture. Al che si è provveduto dal Gran Duca di Toscana con la costruzione di due forti muraglie che rendono ora sicuro quel passaggio. Vidi in seguito un gran vulcano spento, ed in poca distanza è Pietramala (miglia 30), ove la notte si scorgono ancora le fiamme che quel suolo vulcanico continuamente dà fuori, e che chiamasi Monte di Fò. Nel superiore bosco è l'Acqua Buia, la quale è nera e fredda, e si accende come l'acquavite se le si avvicina la fiamma di una face. Finisce la Toscana con la dogana e barriera di Filigara in un edificio di recente ben costruito. La barriera pontificia è nel villaggio detto Lacù (miglia 34).

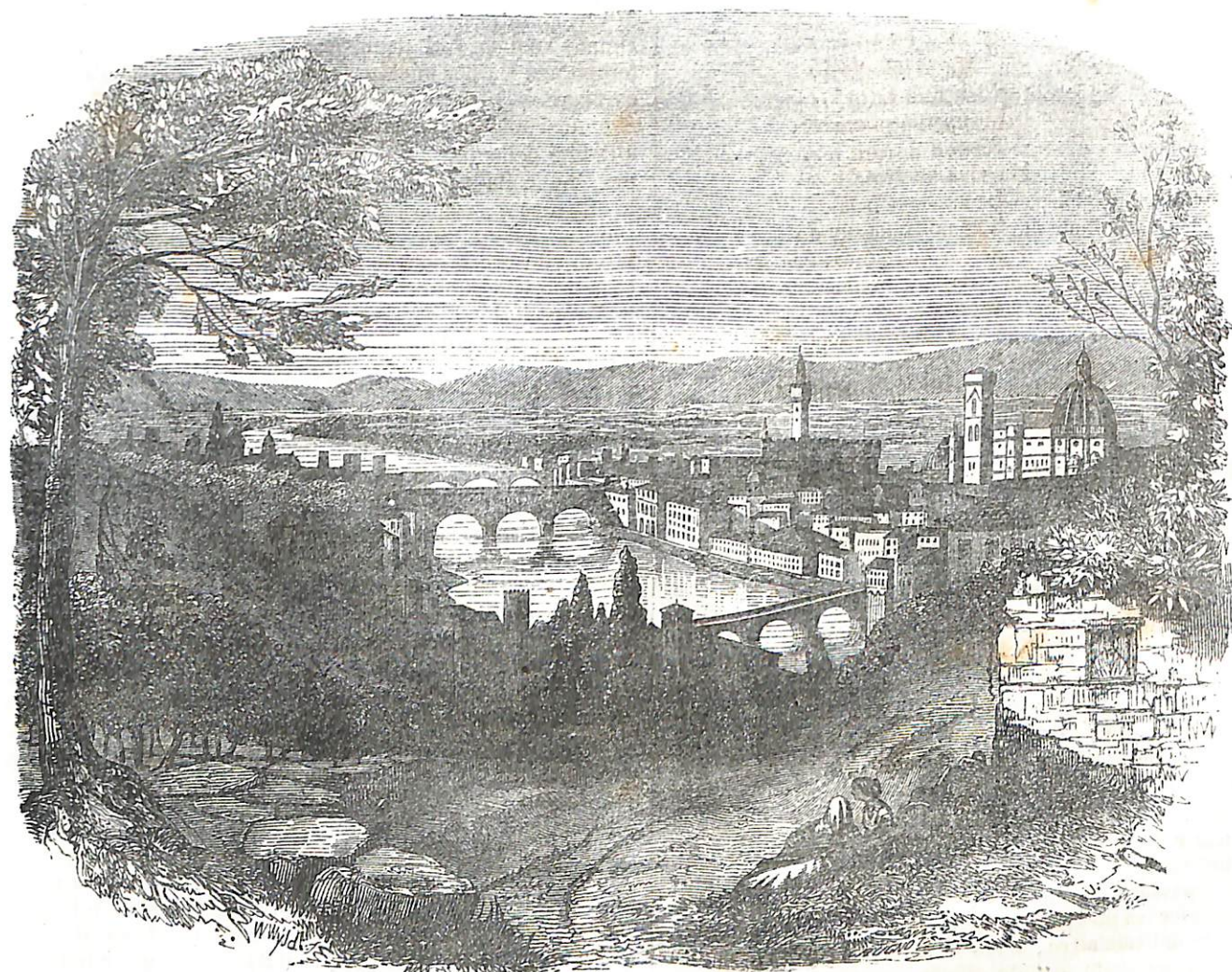
Da Lacù andai a Scaricalasino, donde si ha un'immensa veduta della catena delle Alpi e degli Appennini, delle pianure di Lombardia e dell'Adriatico; di là a Loiano e poi a Pianoro (m. 14) nel basso di una pittoresca vallata, cui stanno a cavaliere gli Appennini stessi. Trascorsa una ubertosa e ridente campagna coverta di casine, giunsi dopo 12 miglia in Bologna. Questa città è situata sulle rive del piccolo Reno alla base dell'Appennino, e fu fondata dai Galli Boionensi, che la chiamarono Boiona, indi Bononia-Felsinia; e finalmente tal nome fu convertito nell'attuale; contiene 64 mila abitanti.

I palazzi Caprara, Ranuzzi, Marescalchi, Zampieri, Zambeccari a S. Paolo, Aldrovandi, Magnani primeggiano per le gallerie de quadri. Quella di Zampieri però è passata in gran parte ad ornare l' L. R. Pinacoteca di Milano.

Nella piazza detta del Gigante è la colossale statua di Nettuno in bronzo sur una fontana, opera di Giovanni Bologna.

Nella Chiesa di S. Petronio fabbricata nel 432 e restaurata nel 1390, di architettura gotica, è la meridiana disegnata dal celebre Giovanni Domenico Cassini, il cui nome è segnato nella sala delle adunanze dell'Istituto di Francia in Parigi tra quelli di altri illustri Scienziati italiani e francesi.

Il Palazzo Caprara, la scala e facciata della casa Ranuzzi sono ammirabili per l'architettura.



(Veduta di Firenze da S. Miniato.)

ma in parve Bologna, perchè erano state di fresco abbellite le facciate de' suoi fabbricati. Il suo perimetro è di cinque miglia; la sua lunghezza due, la sua larghezza uno.

Come la scuola Bolognese ha prodotto sempre buoni pittori, così le Chiese ed i Palagi sono adorni di pregevoli quadri.

Il palagio del Pubblico sulla gran piazza è assai vasto, ed è adorno di quadri e di freschi di valenti artisti.

Contengono buoni dipinti ancora le Chiese di S. Salvatore, di S. Domenico e di S. Proculo, la quale è sotterranea.

Rimarchevole è il convento degli Olivetani detto di S. Michele in Bosco, ornato de' dipinti di Guercino, di Lo-

La Torre degli asinelli alta 327 piedi parigini, inclinata per 4 dalla linea perpendicolare, fu eretta nel 1109; la sua sveltezza è sorprendente.

La Torre mozza, detta pure Garisenda, che l'è vicina, fu eretta nel 1110: è alta 140 piedi parigini, ed inclinata da 8 a 9 piedi. (1)

Tutte le case di Bologna sono adorne di portici; cosicchè si può passeggiare d'està e d'inverno quasi sempre al coperto. Le strade non sono larghe: ciò non ostante, come in ogni anno un quartiere della città per dove passa la processione del *Corpus Domini* è rinnovato tutto nell'esterno delle case; così in ogni dieci anni, poichè dieci ne sono i quartieri, l'intera città è incessantemente rinnovata, coll'essere ridipinti tutti i suoi edifizii; quindi io non vi scorsi quell'aria melancolica che le si attribuisce. Gaia e ridente al contra-

dovico Caracci e di Leonello Spada. L'orizzonte che di là si scorge è assai esteso.

Magnifico è il Cimitero dell' antica Certosa; vi si va dalla città per sotto portici che si prolungano per tre miglia fino alla chiesa di S. Luca. Prima di cominciare ad ascendere il monte sul quale è la Chiesa di S. Luca, s'incontra una moderna porta fregiata di statue, dalla quale si entra ne' nuovi portici, che menano alla Certosa.

Il Cimitero è così grande, così bene ordinato e ripartito, ed adorno di tanti marmorei monumenti, ch'è a ragione considerato il migliore d' Italia, e forse di Europa.

(continua)

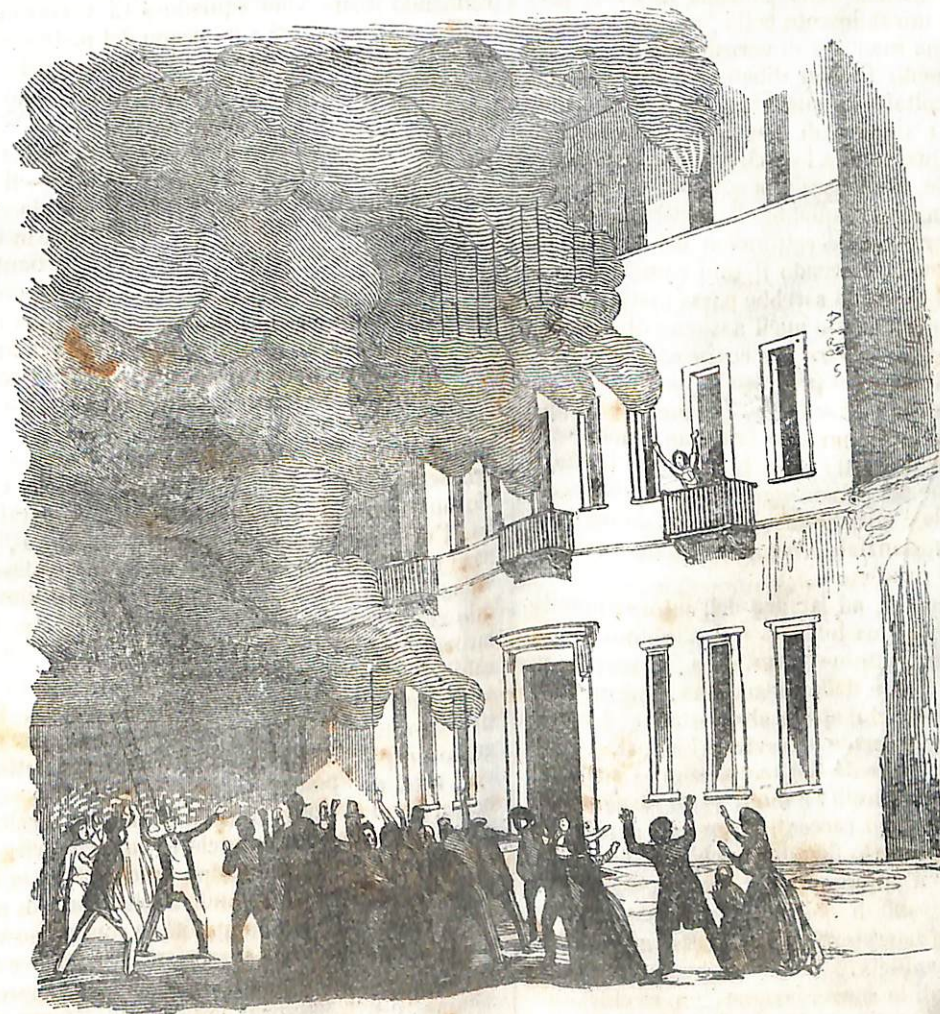
VINCENZIO AMARELLI.

(1) Vedi le torri di Bologna nell'anno III.º n. 401.



Nel mio ultimo viaggio a Parigi, fui introdotto in una conversazione, dove conveniva l'aristocrazia della nascita, della ricchezza e dell'ingegno: il che non è raro colà. Ma il rarissimo, anzi forse l'unico, era che in quella conversazione non si parlava mai di politica. I ragionamenti di tal fatta riaprivano una piaga al cuore della signora di Germeil, che così chiamavasi la padrona di casa, rammentandole una grave ed irreparabile sventura; onde i suoi ospiti se ne astenevano per delicato riguardo.

Ora se ad una gentile brigata parigina tu ritogli la monotonia e l'amarezza delle discussioni politiche, tu sei quasi certo di sentirti discorsi variati, istruttivi ed allettivi. Si tenea quella veglia il mercoledì e il venerdì d'ogni settimana, nè mai io mancava d'intervenirvi. Accadde una sera, che uno de' presenti decemviri del romanzo francese pregò la brigata di dargli il suo giudizio sopra l'opera da lui pubblicata pochi di prima, e che menava rumore per tutta Parigi. « Signori, egli disse, io vi



chiedgo critiche, e non elogi. Finora del mio romanzo non han parlato che i giornali amici; i nemici serbano tuttora il silenzio. La prima edizione è tutta esitata, e mi convien attendere alla seconda. Onde scorgete che cerco il mio utile dimandandovi una critica severa, sinchè sono a tempo di correggere. Or via, non risparmiate la mia vanità di autore, e trattatemi da veri Aristarchi. Tutti gli sguardi si voltarono immantinente verso la padrona di casa, donna assai colta e favellatrice graziosissima; e la pregammo tutti che fosse la prima a dare il chiesto giudizio. Ella stette alcun tempo in sul difendersi, allegando scuse modeste. Poi, cedendo al comun desiderio, disse, ch'ella non potea giudicare se non come donna, cioè a norma delle sensazioni provate. Nondimeno con vaghissimo artificio lodò l'invenzione, la disposizione, la condotta del romanzo, ne esaltò lo stile elegante e fiorito, e commosse l'udienza dipingendo le lagrime che le avea fatto versare l'affetto che vi regnava nelle principali sue parti. « Ma poichè, soggiunse, si vuole da me che eserciti anche l'ufficio della critica, dirò schiettamente che non m'andò troppo a genio l'avventura di madamigella Clementina, perchè mi sembra inverosimile. Del resto è un piccolo neo in un corpo bellissimo ».

Tutti fecero plauso al discorso della signora, non esclusi quelli che non aveano ancora letto il romanzo, sebbene questi fossero pochi; essendo quel libro a quei giorni una delle grandi novità di Parigi. Poi si levarono successivamente letterati ed oratori, i quali si diedero a ragionar partitamente dell'opera, e più o meno concordavano tutti nella sentenza della padrona di casa; cioè che il romanzo era mirabilmente bello, ma che l'avventura della Clementina mancava di verosimiglianza.

Quando l'argomento fu ben dibattuto, l'autore che avea fino allora ascoltato in silenzio, sorrise un cotal poco, e voltosi alla signora di Germeil, urbanissimamente le disse: « Quanto alle lodi che vi piacque darmi, concedetemi ch'io le attribuisca alla cortesia ed alla bontà che in voi sono ingenite: quanto alla critica, io la tengo per una nuova prova della rettitudine del vostro giudizio. Io pure pensava, scrivendo il mio romanzo, che l'avventura della Clementina sarebbe parsa inverosimile. Avvertite però come sia giusto quell'assioma di Boileau, *Le vrai peut quelquefois n'être pas vraisemblable*. Quell'avventura è tolta di peso dal processo di madama B..., inserito nel N.º 10 della *Gazzetta de' Tribunali* dell'anno scorso. Non ne ho alterato un solo fatto, anzi nemmeno una sola circostanza de' fatti: solo ho mutato il luogo della scena e il nome dei personaggi, ed ho aggiunto gli ornamenti dello stile e qualche intuizione nel cuore degli attori. Ma tutto il sostanziale è nel mio romanzo interamente come sta nel processo ».

La signora di Germeil, ad istanza dell'autore, mandò allora a prendere nella sua biblioteca il succitato foglio della *Gazzetta*, e ben esaminata ogni cosa, si trovò che il romanzo nell'avventura della Clementina, era una copia del processo per ciò che spetta alla sostanza, benchè ne fossero rabbellate le forme e ravvivati i colori.

Ciò condusse naturalmente il discorso sopra i fatti che son veri e paiono inverisimili; e molti se ne raccontarono di tal genere; ne quali racconti segnalossi principalmente un vecchio di aspetto dignitoso, ch'era stato presidente di una Corte d'appello. Egli narrò aneddoti curiosissimi, a cui nessuno di noi avrebbe potuto prestar fede, se la lealtà del narratore non gli avesse improntati col suggello dell'autenticità.

Scioltasi assai tardi la conversazione, un ricchissimo banchiere tedesco dimorante in Parigi s'offerse di ricondurmi a casa nella sua carrozza, il che tosto accettai, perchè la notte era buia e piovosa. Io avea contratto una specie di amicizia con lui in quella casa, ed egli mi si

mostrava affezionato, specialmente perchè io era italiano, dicendomi spesso: « Al vostro bel paese io vo' debitore della felicità di cui godo ».

Come fummo in carrozza, egli disse: « Molte singolari avventure noi abbiamo udito stasera. Ma se io fossi bel parlatore, come que' signori, avrei riferito anch'io la mia istoria. Non solo il vero può talora non parer verosimile, ma eziandio quante cose le quali nelle novelle e nelle commedie sembrano superiori al vero, gli sono per l'opposto inferiori di assai! La mia istoria lo prova: io non ho ragioni di tenerla celata, ma il mio francese pronunziato con accento tedesco avrebbe fatto rider la brigata. Se vi piace udirla, favorite di venir dimani a colazione da me. La mia famiglia è in villa, saremo soli; e il mio racconto, fatto con tutta schiettezza, vi porrà dinanzi agli occhi un viluppo di casi più romanzeschi ancora di quelli che si leggono ne' romanzi ».

Accettai l'invito del banchiere tedesco, e la dimane alle undici mi trovai a casa sua. Egli m'accorse come un vecchio amico, ed immantinente ci fu imbandita la colazione. Essa era composta di ostriche verdi, arrivate poche ore prima per la posta da Dieppe; di un gran pasticcio di Strasburgo, freschissimo; di un formaggio di Brie e di frutta e confetti. Di vino non c'erano che due bottiglie di Chambertin, ma vecchio e veramente prezioso. Il banchiere mangiò poco e bevette ancor meno. Io v'otai quasi intera la mia bottiglia, e menai strage delle ostriche e del pasticcio, dicendo fra me stesso: « Se costui dee annoiarmi colla sua istoria, io almeno me ne sarò ricattato prima, divorando le saporite sue vivande e trascinando il suo vino squisito » Ci versarono quindi il caffè, poi i servitori a un cenno del padrone ci lasciarono soli. Ho dimenticato di dire che in quella casa tutto era sfogoratamente ricco, ma senza sfoggio ambizioso, e come di un lusso naturale e continuo.

Il banchiere — era egli un uomo di mezza età, di bel l'aspetto e di guardatura assai graziosa — il banchiere, dico, mi chiese allora sorridendo se mi piaceva sentir la sua istoria. Udito che sì, prese a parlare in tal guisa.

Nacqui in Manheim da un padre negoziante onoratissimo, ma sventuratissimo. I suoi disastri crebbero a tal segno, che egli ne morì di crepacuore, e mia madre lo seguì nella tomba. Rimasi pertanto orfano in età di cinque anni, poverissimo e senza soccorso. Per buona ventura, un amorevole zio, quantunque carico di famiglia egli stesso, mi prese in sua casa, e mi fece allevare coi suoi figliuoli. Come fui giunto all'adolescenza, egli mi procacciò l'educazione che si suol dare in Germania ai giovani destinati al commercio; onde imparai la calligrafia, l'aritmetica, un pochino di letteratura, l'arte di tenere i libri, e due favelle, oltre la mia tedesca, cioè l'italiana e la francese. Riflettendo, benchè giovinetto, che mio zio avea già fatto troppo per me, e che dal solo mio lavoro dipendeva la futura mia sorte, io studiava instancabilmente, e con frutto; onde ai sedici anni fui collocato in una casa di negozio nella mia patria. Durò il mio tirocinio quattro anni, in capo a' quali mi venne assegnato un piccolo stipendio, con alloggio, vitto e biancheria, a tal che potei sgravar mio zio del peso di mantenermi, non senza ricolmarlo delle più meritate benedizioni. La casa di commercio in cui ero e che teneva varii opificii, faceva a quel tempo grandi affari in Italia, e ne meditava de' maggiori, onde abbisognava di una persona fidata che vi andasse in qualità di commesso-viaggiatore, per procacciare nuovi corrispondenti e nuove commissioni, aggiustar le partite in litigio, per rappresentarla in somma, e per accalorar le faccende. Io ero ancora giovanissimo quando fui scelto a tale officio; ma la gravità dei costumi e la speriienza ne' traffichi mi posero in grado di giustificare la scelta.

Passai per tal modo varii anni in Italia, girandone

da un capo all'altro, le città grandi e piccole. L'indeslessa mia opera vi faceva fiorire i negozii della mia casa; ma i miei risparmi eran pochi, perchè l'economia non fu mai troppo nella mia indole, nè badava io allo spendere per vedere le bellezze della natura e dell'arte che tanto abbandonano nella vostra patria geniale.

Un giorno passando per Reggio, indirizzato alla volta di Modena, fui costretto a fermarmi a richiesta di un mercatante che desiderava commettermi non mi ricordo quai merci. Mi alloggiavi nel grande albergo, e la sera, terminate le mie faccende, me ne andai a baloccare per la città, a prender aria e a diporto. Da una buon'ora io girava qua e là fantasticando, quand'ecco allo svoltar di una vietta, odo grandissimo strepito, poi mi ferisce gli occhi lo splendore di un violentissimo incendio. Corsi rapidamente a quella volta. Era una casa che bruciava di fondo in cima. Le fiamme sboccavano con impeto dalle finestre, raggiungevano quelle del tetto, ed unite si alzavano molte braccia in su, mentre i globi di fumo e di faville salivano al cielo e si confondevano colle nuvole, che il riverbero delle fiamme faceva parer colorate di sangue. A tale orrendo spettacolo io rimasi attonito, impaurito, smarrito. Non era, io credo, stabilito ancora a quel tempo l'ufficio delle guardie da fuoco in quella città, o veramente la subitezza dell'incendio in un quartiere remoto non avea lasciato loro il tempo di esserne avvertite e venire al riparo. Grande era però già la folla della gente accorsa, ma non essendovi trombe idrauliche, la veemenza delle fiamme impediva ogni accostarsi a dare soccorso. Quante vittime ardessero in que' vortici di fuoco, improvvisamente scoppiati, io non saprei dirlo; ma so benissimo che mi si gelarono tutte le membra nel vedere una fanciulla di forse dodici anni, gittarsi in camicia sopra l'unico terrazzino che rimanesse ancora intatto dall'incendio, e stendendo le nude braccia lamentosamente gridare « Aiuto! aiuto per amore di Dio! » Un concerto universale di voci di spavento e di dolore rispose a quelle compassionevoli grida. Non v'era tra gli astanti un solo cuore che non si sentisse straziato a tal vista. Ma come recarle soccorso? come appressar le scale in quel turbinio di fiamme divoratrici? come nutrire speranza di salvar la fanciulla, mettendo anche i proprii giorni al più evidente pericolo?

(continua)

DAVIDE BERTOLOTTI.
(dal Mondo Illustrato.)

NECROLOGIA

FRANCESCO SAVERIO GAGLIARDI

I.

Quantunque io penda indeciso e quasi a favore di quella opinione, che dalla educazione più che dalla natura dipenda la felice riuscita degli ingegni, vi sono però taluni esempi che stanno per la opposta sentenza, pei quali chiaramente si mostra, che tutta o in grandissima parte si dee ad una naturale predisposizione; sì che ove in maggior numero abbondassero, assai poco o nulla forse vi sarebbe a ridire. Fra questi esempi è da doverarsi certamente quello che ne offre Francesco Saverio Gagliardi, che nato da povero agricoltore, destinato al mestiero del padre, senz'alcun vivo o antico esempio domestico, fin dalla sua più tenera età si mostra vago di apparar l'arte del leggere e dello scrivere, cosa non che rara, maravigliosa per quella dimessa gente alla quale apparteneva, e poscia da sè facendosi largo, perviene ad un orrevole posto ecclesiastico, e coltivando le lettere, tramanda alla tarda posterità un nome onorato e riverito.

II.

Veniva egli alla luce del mondo in Cosenza nel dì 15 novembre del 1731. La sua propensione all'acquisto

de' libri, che a s'enti si procacciava, e con importunità verso la sua madre affettuosa, che spesso veniva privandosi del necessario per appagare le vive e reiterate istanze del facciulletto, lo fecero conoscere all'Arcivescovo di quel tempo Monsignor Capece Galeota, che prese a confortarlo nello studio, essendogli largo di amorevolezze e di libri. I Gesuiti, ai quali allora era affidata in questa città la istruzione pubblica, invaghiti dell'indole e dell'ingegno del giovanetto, e confidando di potere accrescere con tale acquisto novello lustro alla Compagnia, lo diressero con tutto zelo nel faticoso cammino delle lettere e del sapere. Ma il Gagliardi mentre corrispondeva con solenne profitto alle lodevoli premure di quei Padri, abbracciava lo stato ecclesiastico, ma negava di vestire il loro abito. Fatto sacerdote, divise costantemente il suo tempo fra l'esercizio del suo sacro ministero, e la coltura delle lettere, e poco mancò che una febbre di tali non rompesse innanzi tempo lentamente lo stame de' suoi giorni, i quali poscia nel tranquillo loro corso non offrono alcuno di quelli svariati accidenti, che rendono feconde le narrazioni dei fatti operati dagli uomini che furono vaghi di una vita non riposata, e diremmo quasi tempestosa. Il Gagliardi avea sortito, egli è vero, una indole acre anzicchè no, ma questa o per una cotal debolezza del suo animo, o meglio ancora per la forza dell'unile educazione della prima età sua, fu vinta da una modestia incredibile, che lo rese molto timido e dimesso. Alla quale virtù fu egli costantissimo, giacchè nè il grado di Canonico della nostra Metropolitana Chiesa, al che fu elevato dall'Arcivescovo Antonio D'Afflitto, da lui non ambito, e poscia non rifiutato, per sola cieca riverenza al suo superiore, nè quello di Accademico Costante, e di Principe dell'altro sodalizio detto de' Cratili, valsero menomamente a farlo inorgoglire; chè anzi gli onori lo rendevan più mite e di una umiltà non mentita. Esempio alquanto raro, giacchè sovente la superbia e la vanità siedono compagne della mutata fortuna; che se la storia dei sacri Ministri dell'altare ci offre tuttodì prove copiose e non dubbie di una santa moderazione, non però si viene a menomare la lode che intendiamo tributare al nostro Gagliardi, pel costante esercizio di questa bella virtù del suo cuore.

III.

Non si può disconvenire, che se una soverchia ritiratezza dal mondo e dal socievol conversare rende gli uomini alquanto discortesi, e direi quasi misantropi, egli è certo ancora, che una vita contemplativa e lontana dalle brighe e dai rumori di questa bassa terra, non sempre riesce infeconda di utili occupazioni e di pregiate virtù, ed a nessuno stato meglio si addice quanto all'ecclesiastico. Che se al Gagliardi mancò quell'avvenenza di modi che si richiede in chi voglia far bella mostra di sè nella umana società, dividendo costantemente le sue ore fra il tetto domestico e la Chiesa, pervenne con la frequenza degli studi ad accrescer le dovizie del suo intelletto, e con le ascetiche pratiche a fortificare sempre più il suo cuore nell'affetto verso quella santa religione che raccomanda una operosa carità, i cui germogli si educano nel silenzio della meditazione e del sapere. In fatti, che il Gagliardi avesse tratto dalla sua solitudine profitto pe' suoi studi, lo comprovano e l'unica opera che di lui abbiamo a stampa, e le molte che lasciò manoscritte, e vanno ricordate dal Salfi suo intimo amico ed apologista. Che buoni semi avesse sparso con la sua dottrina e con la pietà sua, a profitto del prossimo e della Chiesa ch'egli santamente riveriva, ne fan fede i frequenti soccorsi ai poverelli, la sua instancabile predicazione, e l'amorevolezza con che indirizzava i giovani che si mostravan vaghi del sapere nella buona via delle lettere e delle scienze. Nel che veniva ancora prin-

cialmente sorretto da un fortissimo amore verso la patria sua, che lo rese alcune volte alquanto acerbo verso il merito degli stranieri, come si legge in parecchi luoghi della sua opera, e nell'elogio che la precede.

IV.

Esisteva in Cosenza ai tempi del Gagliardi l'Accademia de' Cratilidi, che fondata, come altrove accennammo, da Gaetano Greco, non declinava dal suo natio splendore, per l'opera di moltissimi ingegni che allora fiorivano nella nostra città. La morte di Vincenzo Greco fratello al fondatore vi faceva vacare il primo posto, e per voto degli Accademici, addì 26 agosto 1779 Francesco Saverio Gagliardi veniva acclamato Principe de' Cratilidi. Egli

comechè modestissimo, non seppe dissentire, e riconobbe in quest'onore che gli veniva compartito dalla giustizia e dalla stima de' suoi concittadini, l'obbligo di raddoppiar di lena nella coltura degli studi, e di saperne altrui ispirare un prepotente affetto.

Primo pensiero dei Giagliardi fu quello di renderne più frequenti le adunanze, e di procedere ordinatamente alla discussione delle materie proposte alla considerazione ed al senno degli Accademici. E perchè ciascuno avesse avuto libero il campo di rivolgersi a quelle che più direttamente riguardassero i studi per esso coltivati, svariati furono i temi offerti alla Società, attinenti alle scienze, alla storia, alla poesia. Vero è che alcuni argomenti erano talmente ardui, che la soluzione e sviluppa-



mento si rendevan difficili ai più dotti di Europa, per dovere incontrare difficoltà maggiori nella dottrina de' Cosentini accademici, ai cui voli non mancava l'ardimento, ma sì le ali tarpate dalla forza d'infelicissime condizioni locali. Ed in ciò reputiamo doversi non solo ammirare l'intendimento del Gagliardi, nel sospinger l'ingegno de' suoi Accademici a sforzi straordinari, ma le stesse infelici prove che se ne sarebbero ottenute, poste al confronto di quelle degli scienziati degli altri popoli più favoriti dalla fortuna, iti più innanzi nella civiltà e nel sapere, potevano per lo meno esser di fomite, perchè i severi studi si fossero con più ardore coltivati; il che veniva pure apparecchiando quella solidità nella letteratura, che non ancora, come oggi, veniva ai tempi del Gagliardi richiesta.

Un altro lodevole proponimento sorgeva nell'animo del Gagliardi, assumendo la direzione di questo sodalizio. Egli riconosceva il vantaggio di sì fatte istituzioni, che quando non avessero altro oggetto che la coltura delle amene lettere, sono sempre una viva scuola di emulazione, ed un potente mezzo come incitare i più torpidi o riottosi nello sviluppo delle forze del loro intelletto. Pur tuttavia ai letterari assembramenti potrebbe darsi un più utile e filantropico scopo. Volgeva il Gagliardi uno sguardo al suolo di questa meriggia parte d'Italia, a questi colli amenissimi, all'acque abbondanti che ca-

dendo giù dalle alte e selvagge montagne si raccolgono insieme, e in mille tortuosi giri attraversano le sottoposte e spaziose pianure; scorgeva qual benigna influenza riportassero gli agricoli lavori da questo clima dolcissimo e temperato; ma non però vedeva quell'abbondante raccolta che alla fertilità del suolo, ed ai doni di una prodiga natura fa conseguir l'arte e la industria dell'uomo. E però ei confidava di potersi provvedere a tanto bisogno rivolendo gli studi dei suoi Cratilidi alle agrarie dottrine. Ma in ciò gli andò fallita la sua speranza; chè l'agricoltura elevata anch'essa al rango delle scienze, e sorretta dalla chimica, dalla fisica, dalla storia naturale, dalle matematiche, offriva non lievi difficoltà nella parte speculativa benanche ai cultori di essa che si trovavano in condizioni più favorevoli, in che non erano i scientifici studi dei nostri Cratilidi. Oltrechè sarebbe riuscita inutile senza una buona pratica, che abbisogna d'istrumenti, di campi sperimentali, di premi, d'incoraggiamenti; al che non avrebbe potuto provvedersi dal solo buon volere dei privati, e dalla nuda scienza, senza il potente concorso del Governo. Pure al Gagliardi basta la gloria di aver riconosciuto la convenienza di utile istituzione molto tempo innanzi che venisse fra noi mandata in atto dalla sapienza reale.

(continua)

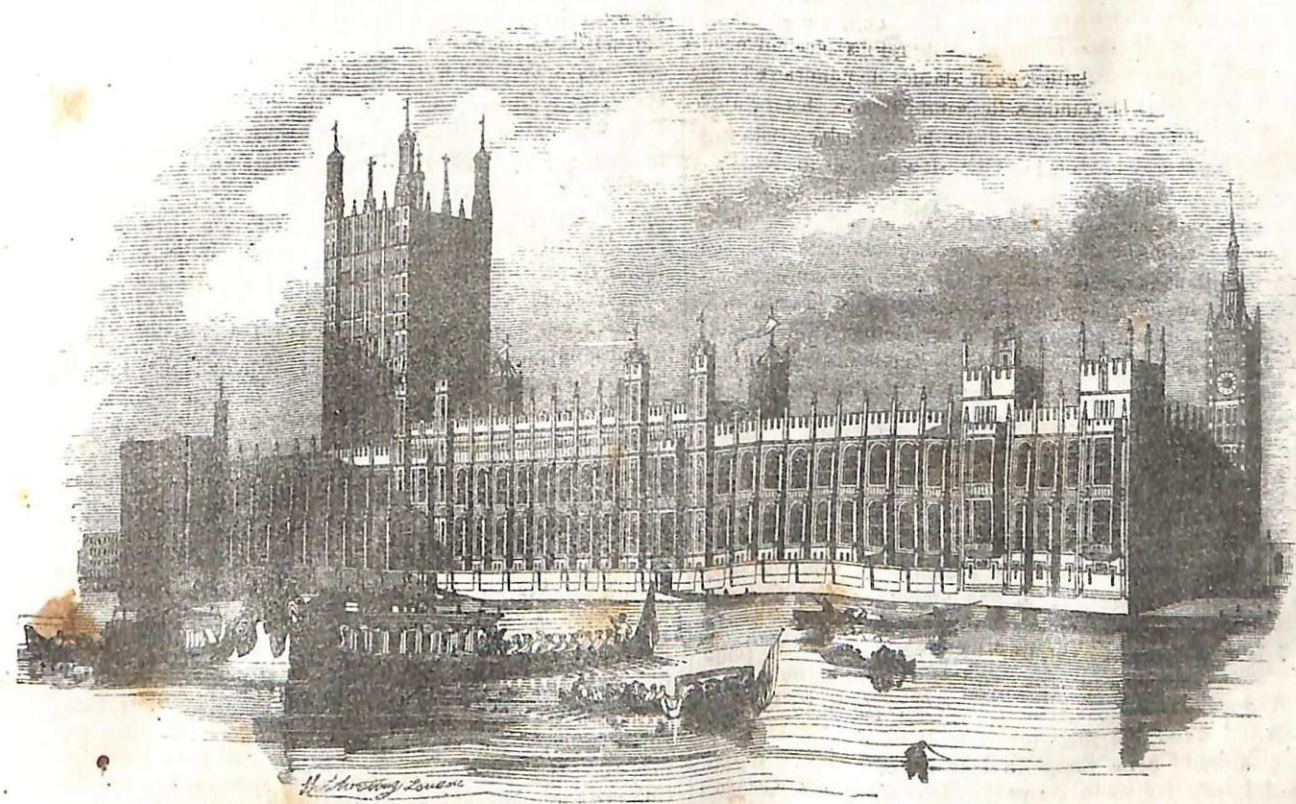
F. S. SALFI

NUOVO EDIFICIO PER LE CAMERE INGLES

Tostochè l'incendio del 16 ottobre 1834 ebbe distrutto e ridotto in cenere l'antico edificio ove riunivansi le due Camere del Parlamento inglese, fu deciso d'innalzare nel luogo medesimo un palazzo di più vaste proporzioni e di maggior magnificenza per le sessioni del Corpo Legislativo. Si chiese allora alle arti un nuovo monumento di carattere imponente, solenne e degno all'intutto della sua destinazione, per lo che un appello fu fatto dalle Camere a tutti gli architetti de' tre Regni Uniti perchè presentassero i rispettivi loro progetti ad un Comitato a ciò eletto. Nella primavera del 1836 furono esposti al pubblico nella Galleria nazionale i disegni inviati al concorso; tra' quali fu dal Comitato prescelto quello di Carlo Barry, cui venne allogata l'opera grandiosa.

Il nuovo edificio che si sta ora portando a termine è unito con l'antico fabbricato di Westminster-Hall risparmiato dall'incendio; trovasi quindi collocato tra la famosa Badia di Westminster ed il Tamigi. La sua facciata principale verso la sinistra sponda del fiume, a poca distanza dal ponte di Westminster, ha 870 piedi inglesi di lunghezza. All'angolo nord ovest, nel lato delle costruzioni opposto al Tamigi elevasi una grande torre quadrata alta 300 piedi, cui si è dato il nome di *Torre Vittoria*.

Nel centro di quest' immenso fabbricato è una grande sala ottagonale, il cui diametro è di 60 piedi inglesi (20 metri), e l'altezza di 50 piedi. Mettono capo ad essa quattro corridoi che formano una croce. Quello ver-



(Nuove Camere inglesi.

so mezzogiorno nella direzione della porta di mezzo della facciata va sul fiume; quello del nord conduce all'antica sala di Santo Stefano che mette capo a Westminster-Hall; per l'altro verso l'Oriente si va alla Camera de' Comuni, e per quello di Occidente alla Camera dei Lord. Appresso a quest'ultima Camera è la *Galleria Vittoria*; per la quale uscendo dalla torre Vittoria deve passare la Regina allorchè recasi al Parlamento. In tal modo le due Camere occupano la parte centrale dell'edifizio e sono circondate da tutte le loro dipendenze, come a dire sale di conferenza, sale pe' Comitati, biblioteche, sale per rinfreschi e per rifocillamenti, cortili ec. Gli appartamenti del presidente della Camera de' Comuni, lo *Speaker* (1) son situati all'angolo sud-est, ov'è la torre dell'orologio.

Dal disegno che offriamo si rileva che lo stile dell'edifizio non si distingue per alcun carattere di novità: è il gotico inglese de' tempi de' Tudor. Con ciò si è avuto in

mira di porlo in armonia materialmente con Westminster-Hall e con la Badia, moralmente con le antiche tradizioni che dominano ancora nella costituzione inglese. Ad antiche idee erano convenienti antiche forme, e sarebbe stato contrario ad ogni regola il far uso di un'architettura che fosse in antitesi coi costumi gotici del Cancelliere, dei Lordi, delle Speaker, dei Giudici, e con le cerimonie mezzo feudali che si riproducono tuttodì nelle diverse parti dell'edificio.

La decorazione interna è di una splendidezza che potrà avere l'eguale, ma non esser superata; tanto denaro vi è stato profuso e vi si sta profondendo tuttavia.— Ecco l'impressione che la nuova sala dei Lordi ha prodotto ad un testimone oculare che assisteva nello scorso Luglio alla proroga del Parlamento.

« Era la prima volta che la regina e le due camere si riunivano nella nuova sala dei lordi, unica parte dell'edificio oramai compiuta, e della quale i lordi

comparso. Quanto alla fanciulla, ecco ciò che ne raccolsi dall'albergatrice:

Era la salvata fanciulla figliuola di un Francese che da parecchi anni soggiornava in Reggio, esercitandovi la professione d'orologiaio, ma vivendo del resto fra le mura domestiche senza veder alcuno del paese, fuori che per cose della sua professione. Altro di lui non sapevasi, se non che chiamavasi Tommaso Batteux, e che era valente nell'arte sua e uomo onorato. La giovinetta aveva veduto co' propri occhi perire suo padre e la madre sua sotto i rottami del soffitto infocato. Ogni loro avere era caduto in preda all'incendio. Ond'ella (chiamavasi Sandrina) rimaneva orfana miserabile affatto.

— Orfana, e miserabile! io sciammai, ciò sentendo; questa sventura ancor ci mancava! — Vossignoria, mi disse l'albergatrice, non dee prendersene altra briga; ha già fatto abbastanza per lei. Noi abbiamo qui in Reggio una dama che è la carità in carne ed ossa: essa è la moglie del governatore. Io l'ho fatta informare d'ogni cosa, ed ella mi ha già fatto rispondere che attendessi a far guarire la fanciulla, e ch'ella avrebbe provveduto a rimandarla onoratamente in Francia, e riconsegnarla in mano de' suoi parenti. Ma intanto la febbre non cede ai salassi; al delirio cessato, è succeduta una cupa e muta tristezza. I medici disperano della vita dell'infelice. Confidiamo tuttavia nella sua giovinezza e nell'aiuto del Signore.

Io non dovevo nè volevo allontanarmi da Reggio prima che i mille franchi del premo promesso non fossero nelle mani cui eran dovuti. Onde, saputa l'abitazione di Mattia, deliberai di recarglieli la mattina del giorno appresso. Mi tremavano le gambe al primo salir delle scale; pure mi rinfrancai, e montai sino al povero suo soggiorno sotto del tetto. Ma ogni spirito mi cadde affatto all'aspetto di colei che venne ad aprirmene l'uscio. Era una vecchia macilenta e che mal reggevasi in piedi, ma che pure avea non so che di venerando nell'aria del volto. La sua tristezza, il suo pallore, gli occhi rossi ed ancor pregni di lagrime, la veste rattoppata ma di bruno colore, ed il nero cencio che le teneva luogo di

cuffia, ben mi manifestavano chi ella si fosse. Io era apparecchiato a sostenere il dolore di un fratello, ma non il dolore di una madre, dolore che vince ogni dolore. Conveniva tuttavia rassegnarsi al cimento. Le dissi, il più modestamente che seppi, essermi stato commesso di portare a suo figlio una borsa di denari. Due grosse lagrime solcarono le sue gote senili, ben intendendo ella tosto che denaro esso si fosse. Ma senza mandare un solo lamento, ella mi fece entrare e sedere, e mi si assise daccanto. « Parliamo sottovoce, ella disse; mio figlio dorme in quell'altra stanzuccia; il poverino ha tanto sofferto! Ma egli non morrà; no, non morrà, ne sono certa: io ho chiesto in grazia la sua vita alla Beatissima Vergine, e la Beatissima Vergine non ricuserà questa grazia a una madre. —

Così dicendo, la buona vecchia sollevava gli occhi al cielo e pareva che sentisse una voce di lassù risponderle — Tu sarai esaudita. —

Io capii allora il segreto della venerazione che m'inspirava una povera donna, colma di malanni, e vestita di stracci: ella ragionava, per dir così, da pari a pari colla Regina degli Angeli, e la prece, innalzata dalla miseria, forse era salita al trono celeste. Ad ogni modo la sua fede era sublime. Balbettai alcune parole senza senso veruno, ed ella soggiunse: « Iddio è sempre misericordioso, anche quando più ci percuote ed affligge. Io rimasi vedova a venticinque anni con due bimbi in culla, e senza un pezzo di pane in casa. I creditori del povero mio marito mi cacciarono quasi nuda sulla pubblica strada. Mi raccomandai a Dio, ed egli mi fece trovare aiuto e lavoro. Così potei allevare i miei figli, e dar loro, col tempo, un mestiere. Alessandro ch'era il primogenito, divenne tessitore di seta; Mattia imparò l'arte del falegname. Co' loro scarsi guadagni essi mantenevano la casa. Eravamo poveri, ma tra noi regnava una pace beata. Il desiderio di portarmi una somma di denaro, assai grossa pel nostro stato, e di procacciare così qualche agio alla mia vecchiaia, indusse i miei figliuoli ad accettare la vostra offerta! »

DAVIDE BERTOLOTTI.
(dal Mondo Illustrato.)



UN PERICOLOSO VOLO AEREO

RACCONTATO DA UN AERONAUTA.

« Bramoso di vedere Londra di notte ad una grand'altezza, accaparrai un posto nella navicella del pallone del sig. Gypson, il quale annunciava un'ascensione per la notte di martedì 6 luglio. Ad undici ore mi recai ne' giardini di Wauxhall, donde il pallone doveva spiccarsi.

Ci provvedemmo di vivande; giacchè, essendo la notte oscurissima, il sig. Gypson faceva conto di non calare che la mattina seguente; e, presi con noi sei ad otto sacchi di sabbia, il sig. Gypson ordinò si sciogliessero le corde; l'orchestra suonò l'aria *Off she goes*, tutti gli spettatori



mandarono lunghi applausi, ed il pallone s'alzò nell'atmosfera con istraordinaria rapidità, prima in linea retta, poi descrivendo giri di mano in mano che saliva. Tentammo prima inutilmente di accendere i nostri fuochi d'artificio; ma un secondo tentativo riuscì pienamente, e i nostri fuochi colorati, che calavano vorticosi e s'in-

crociavano sotto di noi, saranno stati d'un bell'effetto, visti dal giardino di Wauxhall.

« In quanto a noi, eravamo troppo intenti allo spettacolo straordinario che ci stava sotto, per badare a' nostri razzi. È impossibile immaginar il panorama di Londra visto di notte, all'altezza di 4000 piedi! Immersi in un'

estasi silenziosa, continuavano ad ascendere, ed ormai, a detta del sig. Gypson, eravamo a 7000 piedi sopra Londra, quando il sig. Coxwell, che era preposto alla valvola, e seduto sul cerchio soprastante alla navicella, avvisò il sig. Gypson che l'estrema rarefazione dell'aria esterna, all'altezza cui toccavamo, faceva gonfio e duro il pallone. Il sig. Gypson gli ordinò tosto di alquanto voltarlo, lasciando uscire gas dalla valvola superiore. Il sig. Coxwell ubbidì, e subito udimmo un grande strepito, simile a quello che fa il soverchio vapore, scappando da una macchina, però non così forte; e la parte inferiore del pallone, ristringendosi, risalì nella parte superiore.

— Gran Dio! ch'è stato? gridò il sig. Gypson.
— La valvola s'è guastata, rispose il sig. Coxwell, siamo tutti perduti!

« Nel punto stesso il pallone cominciò a calare con rapidità spaventosa; gli spessi strofinamenti delle liste di seta, che, non più compresse dal gas interno, si stringevano e s'agitavano in ogni verso, facevano uno strepito orribile sulle nostre teste: parevano le vele di una nave che vira col vento contrario; oltrechè risalivano sempre più nella parte superiore del pallone. Allora due di noi non poterono far a meno di gettar grida di terrore; ma un mio compagno, non so quale, avendo gridato che si gettasse tutto quanto potevasi per alleggerire il pallone, lanciai in aria due sacchi di sabbia ch'io teneva sui ginocchi, ed essendo il sig. Coxwell disceso dal cerchio cui s'atteneva, ed accostatosi a noi, ci mettemmo tutti quattro a gettar via le nostre provvisioni, le nostre bottiglie di vino, i sacchi di sabbia; non per questo la nostra celerità scemò punto. Anzi presto raggiungemmo i nostri fuochi d'artificio che erravano nell'aria, non ancora spenti all'intutto; sicchè alcuni petardi incandescenti s'attaccarono alle corde del pallone, e l'urto ne fece scoppiare delle scintille. Infine, perchè nulla mancasse all'orrore della nostra situazione, dense nuvole ci avvolgevano, il vento soffiò impetuoso, e intanto che i lampi guizzavano intorno a noi, il pallone, che sino a quel punto scendeva perpendicolare, cominciò ad oscillar forte. Eravamo allora; se non erro ne' conti, un miglio alti da terra.

« Quali erano le vostre sensazioni? mi chiesero gli amici il domani. Il lettore sarà curioso del pari. Da prima, quando dalla valvola scappò il gas, mantenni una tranquillità e un sangue freddo che mi fanno stupire anche adesso: però tutte le mie impressioni diventarono più vive. Vedo ancora i lumi di Londra, come se gli avessi sotto gli occhi; e mi pare che non cesserò mai dal vederli. Ricordo di aver cercato cogli occhi il fuoco d'artificio di Wauxhall ed il Tamigi, perchè pensavo che la sola ancora di salvezza che ci restasse era il cadere nell'acqua...

« Non ispendemmo, debbo credere, più di due minuti a discendere; perocchè gettata una sopraccarta di lettera, la prestezza in sorpassarla ne provò quanto fosse spaventosa la celerità della nostra discesa. Allora i parallelogrammi formati dai lumi delle piazze di Londra si fecero visibilmente sempre più larghi, e le oscillazioni del pallone si quietarono, quantunque la navicella fosse agitatissima.

« Finalmente scorgemmo le case, i cui tetti pareva che ci venissero incontro, e quando ci fummo ad essi molto avvicinati, gridammo tutti quattro: Saldi in gambe! Fortunatamente la navicella, passando, non toccò alcun tetto, e continuò a discendere. Giunti appresso a terra, presi con forza il cerchio soprastante, lanciandomi nell'aria per diminuire l'effetto del primo urto, che, non serve dirlo, fu violentissimo.

« Fummo tutti gettati fuor della navicella; ed eravamo talmente impacciati nei cordami, che se fossimo caduti, com'io sperava, nel Tamigi, saremmo infallibil-

mente periti. Il pallone, una parte del quale restò appiccata ad un'impalcatura, era affatto vuoto. È chiaro che dovemmo la nostra salvezza alla solidità della rete che copriva la parte superiore: tenuta da cotesta rete, a guisa di ombrello, la seta vota aveva fatto l'ufficio di paracadute.

« Cademmo in una delle vie nuove fra Wauxhall ed i Belgrave Roads, un miglio circa da' giardini d'ora eravamo partiti. Quasi per miracolo nessun di noi ebbe grave ferita; tutt'al più qualche graffiatura o contusione. Quando toccammo terra, tosto una folla immensa di gente accorse d'ogni parte ad aiutarci, e ci attestò con le sue cure e con le sue grida, la gioia che provava per non aver a deplorare alcun tristo accidente. In quanto a me, salii in un cabriolè gentilmente offertomi, e corsi a Wauxhall, dove trovai ancora mio fratello e gli amici: era già sparsa la notizia che eravamo tutti quattro ridotti in minuzzoli. »

(Dall'Illustration.)

APPLICAZIONE IN GRANDE DELLO SMALTO.

(Continuaz., vedi pag. 21.)

Molti altri dotti archeologi, fra' quali Raoul Rochette illustre nemico della pittura sui muri, han dovuto convenire che i templi, le case, le tombe erano, almeno in alcune parti, colorite nella più bella epoca delle arti greche.

Quest'uso dai Greci passò ai Romani; i quali lo trasmisero agli artisti nel medio evo. Chi voglia convincersi di questo triplice fatto legga gli storici ed osservi i monumenti che han resistito ai danni del tempo e degli uomini. Strabone e Pausania raccontano meraviglie sulla statua colorata di Giove, sulla Minerva di oro e d'avorio, e sul colosso indorato opera di Fidra, di un suo nipote e di uno de' suoi discepoli. A Roma i portici di Pompeo, di Filippo e di Ottavia erano veri musei ne' quali ammiravansi i più belli quadri portati dalla Grecia. E per quel che riguarda i tempi di mezzo, molte cattedrali ed altri monumenti conservano ancora le tracce della pittura e dell'oro applicato sulle mura. A tutte queste ricche colorazioni non mancò che lo smalto per renderle inalterabili ed eterne!

Ora mercede la felice idea e l'opera del sig. Molay-Bacon l'architettura policroma non solo tornerà in voga, ma sarà resa eterna. Fregi e capitelli dorati, colonne imitanti il lapislazzoli o qualsivoglia altra pietra preziosa, arcate ricoperte di brillanti e ricchi mosaici, frontespizi con dipinti smaltati ricchi e famosi, tutte queste meraviglie credute fantastiche, appariranno ai nostri occhi; e nei castelli, nelle cattedrali, fin nelle semplici abitazioni potremo da oggi innanzi veder realizzati i sogni dell'Alambra!

Nè si dica che il progetto in discorso sia uno dei tanti castelli in aria che non reggono all'esecuzione: esso è stato sanzionato dall'approvazione di uomini distinti e dottissimi, ed incomincia già a porsi felicemente in pratica. M. Lenormand membro dell'Istituto, a nome della Commissione storica de' monumenti della Francia, non solo ha dichiarato eseguibile il progetto, ma ha consigliato a quel Governo di prenderne sollecitamente l'iniziativa. La Commissione degli edilizi civili non si è espressa meno favorevolmente per bocca de' signori Vatout, Merimée e Taylor. Che anzi quest'ultimo ha fatto eseguire sotto i suoi ordini a Wauxhall-Poterie de' saggi bellissimi, e mostrandoli al pubblico, è venuto con prove di fatto a rendere vittoriosa la causa dello smalto.

In fine molti architetti francesi, quelli specialmente si quali sono stati allogati i restauri di Nostra Signora e della Santa Cappella in Parigi hanno dato già al sig. Mo-

lay-Bacon grandi commissioni di smalti per ornare alcune parti di que' monumentali e storici edilizii. L'effetto di questi smalti sarà meraviglioso soprattutto nella Santa Cappella, i cui ornamenti in reliquiari e cose simili sono costati due milioni e più di franchi! Il disegno che nel precedente numero, a pag. 21, abbiamo riprodotto dell'interno della Santa Cappella, è tratto dal famoso quadro di Alberto Lenoir.

GIACOMO CORDELLA.

Onore della nostra scuola di musica e chiaro ornamento della patria fu da tutti tenuto Giacomo Cordella, nato in Napoli il dì 27 luglio 1783 da Mariano e Benedetta Cavaliere, e rapito all'effetto de' figliuoli e della moglie, all'amore ed alla stima de' suoi concittadini il 2 maggio 1847. Fanciullo ancora egli tutto si diede alla musica, per la quale sentivasi trasportato in modo, che in età di 13 anni scrisse una messa, e non compiuto ancora il terzo lustro, compose una cantata sacra, che venne rappresentata al così detto *Catafalco*, solito a farsi nella ricorrenza delle feste del *Corpus Domini*. Il Fenaroli e il Paesello, nomi immortali nella memoria degli uomini, insegnarono al Cordella, l'uno il partimento, l'altro la composizione, e come il giovane allievo rispondesse alle loro cure affettuose, bene il mostrarono i molti musicali lavori cui egli indefessamente intese, e che tanto lo fecero salire in fama in tutta la penisola. Studioso soprattutto di quella casta e suave melodia, che a buon dritto acquistò il primato alla nostra musica italiana, il Cordella abborriva dal fragoroso rimbombo delle battaglie musicali moderne, in cui egli vedeva la corruzione e la ruina dell'arte. Nè lo scossero punto i vani e passeggieri trionfi di taluni che battono una via diversa; che anzi si tenne più forte ai suoi principii, persuaso che i capricci del tempo sono impotenti a distruggere la verità che dura eterna, e che niuno saprebbe o potrebbe annientare. Meglio che nel genere serio la musa festiva del Cordella sfiorava di tutta la sua vivacità e del suo brio nelle opere giocose, alcune delle quali comunque scritte in epoche lontane, tuttavolta continuano a far la delizia de' vari teatri, perocchè il bello è di tutte l'età e di tutti i luoghi, nè perisce mai.

Oltre di molte messe, e *dixit*, e cantate sacre, massime quella per la solennità del Corpo del Signore che si celebra in Lanciano alla Madonna de' Tre Ponti, e di moltissime musiche per chiesa, i cui originali in gran numero arricchiscono gli Archivi della Cappella Reale, e attestano l'ingegno e la valentia del loro autore, il Cordella spesso fu salutato dai plausi del pubblico ne' primarii teatri d'Italia, come a Milano, Venezia, Roma e Napoli. Noi tralasciando di tener proposito de' *Due Furbi* che si rappresentò al Teatro Nuovo, dell'*Avaro* e dell'*Azzardo Fortunato* al Teatro Fiorentini, del *Castello degli Invalidi* e di *Matilde Lanchefort* al Fondo, di *Annibale in Capua* a S. Carlo, de' *Finti Savoiardi* al Teatro S. Moisè e dell'*Alcibiade* alla Fenice di Venezia, del *Frenetico per amore* e della *Bella Prigioniera* al Teatro della Canobbiana in Milano, diremo invece alcuna cosa di taluni spartiti, ne' quali il nostro concittadino ci lasciò esemplari splendori del come il suo ingegno naturalmente disposto all'arte che con tanto amore e successo coltivava, e confortato da studii lunghi e coscienziosi, poggiò così alto da vincer le rivalità e trionfar dall'invidia.

E certo famosa in tutta la penisola e fuori ancora è l'opera col titolo *Gli Avventurieri*, data per la prima volta in Milano, ove venne rappresentata con tanto favore del pubblico, che tosto e l'impresario Gioscop scrittura-

va il Cordella per altra musica, ed una scrittura gli veniva pure offerta pel teatro di Barcellona. Ma chiamato in Napoli a Maestro della R. Camera e Cappella Palatina in luogo di Mosca, nel posto già occupato da Cimarosa e da Tritta, chiese ed ottenne di essere sciolto dagli obblighi contratti. Gli *Avventurieri* furono riprodotti e con entusiasmo in tutta Italia, ed in Madrid li mise in iscena lo stesso Mercadante allora Concertatore a quel Teatro. In Napoli poi essendo Direttore il Cordella, Barbaja tentò di farli rappresentare; ma cominciati i concerti, Cordella non trovando la compagnia di sua soddisfazione, si oppose al loro proseguimento. I rabbuffi del Barbaja, indocile ad ogni resistenza, furono forti, ma il Cordella sempre più caldo dell'onore suo che del suo interesse, gli rispose come andava fatto, e laceratogli la scrittura sul viso, si ritirò a casa e gli scrisse formalmente di non voler sapere più nulla de' suoi teatri. Non pertanto il Barbaja, nel quale gl'impeti della collera tosto cessavano, e burbero nelle parole era buono di cuore, continuò ad amarlo, per modo che dopo pochi mesi scrisse al Cordella una lettera riboccante di modi che altri direbbe villani e scortesi, se non si sapesse che quello era lo stile del bizzarro impresario quando voleva significare la sua amorevolezza e confidenza. Lo pregò dunque a ritornar nel suo posto di Direttore in S. Carlo, e la lettera cominciava così: *Amico Cordella — Finiamo le nostre scaramucce: queste son ecc. ecc.*

Non pur questo segno di sua stima diede il Barbaja al Cordella, ma anche molto prima quando, sendo l'uno Impresario de' Fiorentini, l'altro scrisse lo spartito *Una Follia*. Correva l'obbligo al maestro di consegnarlo per non so che giorno, e mancandovi, vi era la penale di 100 ducati. Accadde che l'opera fu consegnata tre mesi dopo, e l'impresario nel suo pagamento non volle ritenersi quel danaro su cui Cordella non contava punto. Ed ultimamente allontanato il Barbaja dai teatri, che furono dolcissima cura e pensiero di tutta la sua vita, non scelse altri che Cordella a maestro delle Accademie periodiche che dava nella sua villa di Posilipo.

Piacque ancora e fu coronata di applausi l'opera *Una Follia*, per modo che fece ben presto rivaler l'impresario della penale di cui non volle profittare. Il duetto *A me parla, t'avvicina*, era un pezzo che sentivasi cantar da per tutto, e che faceva richiamar sul proscenio i cantanti anche dopo molti mesi di rappresentazioni continue, e che ogni domenica si ripeteva nelle celebri *matinées* di Domenico Catalano, maestro delle quali era il Cordella.

Lo *Scaltro millantatore*, su libro di Giuseppe Palomba, riscosse applausi unanimi ed universali.

Il *Contraccambio* a Roma, su libro di Sterbini, poeta del Barbiere di Siviglia, incontrò anche moltissimo.

L'*Isola incantata* al Teatro Nuovo fu pure accolta e festeggiata dagli applausi del pubblico.

Ma lo *Sposo di Provincia* rappresentato in Roma, e il *Marito disperato* in Napoli, sono alcetto da reputare due preziosissime gemme di tutta la corona musicale del nostro illustre concittadino. Lo *Sposo di provincia* scritto su libro di quel brioso e festivo ingegno di Jacopo Ferretti, fu ripetuto in tutta la stagione teatrale, ed è rimasto sempre in repertorio nelle stagioni avvenire. Comunque ora fosse ridotto a farsa, pure non manca di un sicuro successo, e svegliando l'ilarità degli spettatori, raccoglie i suoi plausi quando si riproduce. Il *Marito disperato* poi incontrò tanto la prima sera, che dopo l'opera Cordella e Lablache furono chiamati dalla nostra Real Corte, ed in ora molto avanzata si fece loro ripetere a pianoforte molti de' pezzi più belli. Di presente continua ad eseguirsi con piena soddisfazione de' moltissimi che accorrono ad ascoltarlo.

Noi riusciremmo infiniti se tutti volessimo qui ram-

giovinetti che andavano sviluppando i muscoli al pugilato, alla lotta, alla corsa, al ballo, che svegliavano la fronte e la pupilla a conferenze intellettuali: li accoglievano in un edificio di forma rotonda e a volta, che formava parte del ginnasio, ov'eran la palestra, lo stadio, lo sferisterio e i porticati.

Ma che sarebbe stata la semplice immersione del corpo senza il nuoto? Era il nuoto che animava il bagno, che toglieva l'immobilità alle membra, l'atteggiamento di una persona nell'avello, e fra i margini di marmo agitava spumeggiando le acque, ne spargeva le chiome, i fianchi degli atleti, che deponevano la polvere della palestra e dello stadio, e spiranti dolce fuoco lottavano anelanti col mite flutto imprigionato.

Chi antepose più tranquillo diletto a quel vigoroso esercizio, volle che l'acqua prendesse tiepore dal fuoco, e sgorgasse in marmorea conca, ove si adagiò mollemente ad assaporare la dolcezza del calore, onde le fibre si rilassano con tanta soavità ed ebbrezza, che l'uomo par traslocato in un voluttuoso elemento. E le immagini di aspre fatiche, di severi costumi, di duri esercizi potevano associarsi colle impressioni del bagno tiepido? Ah l'onda sua non lambì ruvidi busti, ma delicati, non chiome incolte, ma impresse di recenti ghirlande, corpi bene pasciuti nei banchetti, avvizziti dalle orgie. Il calore che avvolgeva le membra, che solleticava le fibre, si spandeva nel cervello e nel cuore a far germogliare idee ridenti e molli affetti.

Queste idee, e questi affetti si svolsero nei Romani colle conquiste della Grecia e del mondo, collo spettacolo delle belle arti, col fasto delle vittorie, colle morbidezze del lusso, coi tesori d'ogni genere che le nazioni soggiogate versavano in Roma. Allora si andava raffinando il piacere del bagno. S'introdusse aria calda nelle camere, sicchè l'acqua evaporasse, il che fu per opera di Sergio Orata contemporaneo di Crasso, onde il vapore errava circonfuso intorno alle membra del bagnante. Più tardi, per trovato di Musa medico di Augusto, il bagnante passava dall'acqua calda alla gelida, come si fa oggi nei bagni russi.

Sembra che il bagno dovesse avere il corteo di tutti i piaceri che allettano lo spirito e il corpo: giardini, scuole, luoghi d'esercizi, di divertimenti, d'accademie, musei, biblioteche. Dalle ruine delle terme di Caracalla si trassero la Flora, il toro Farnese e stupendi arabeschi. Anche quando non v'era il fasto, arte e natura adornavano i bagni. Le rive del lago di Albano, di Nemi, Lucrino, Fucino erano ricche di ninfei con cupole e zampilli d'acqua.

Ma qual divario tra i bagni antichi ed i moderni? Questi non hanno aspetto sontuoso, adatti appena alle comodità per cui sono destinati; sono spogliati d'ogni attrattiva, d'ogni argomento estraneo al loro ufficio: non adescano al trattenimento, all'istruzione, all'esercizio: non racchiudono gli arcani della grandezza e del vizio: non fanno pompa di architettura, di statuaria, di pittura.

Eppure quanto i nostri bagni sono preferibili agli antichi, ministri di fasto e di mollezza! I moderni sono per la salute e per la socievolezza. E qui stanno i misteri più che nel bagno di Telemaco in casa di Nestore, più che in quello di Scipione a Linterno, più che negli ottocento che contavansi in Roma sotto gli Antonini, più che nelle terme degli imperadori. I segreti di questi bagni erano chiusi fra quattro mura, senza molto inviluppo, senza il concorso di molte persone, più privati che sociali, avvolti nelle sensazioni dell'acqua e dei vapori, estinti fra gli ori, gli arabeschi ed i fiori.

Quante persone accorrono ad un filo d'acqua che stravana da un monte! Sono persone che vivono separate in una città, che s'incontrano talvolta col vivo desiderio di avvicinarsi: altre stanziate in città diver-

se, che si affratellano per la prima volta, curiose di godere l'accozzamento di costumi, di natura, di climi fra loro dissimiglianti: alcuni cercanti di rafforzare amicizie ed affetti lungi dalle distrazioni e dai tumulti cittadineschi: molti spettatori scioperati, infastiditi dalla caldura o dalle consuetudini ricorrenti della giornata.

La bellezza che regna da per tutto, ma che altrove divide il suo regno coi pubblici affari, colle ambizioni, coll'industria, cogli studii, nei bagni regnar dovrebbe assoluta; ma non sempre è così. V'ha un demone che s'impadronisce degli uomini e di lei stessa, e turba talvolta e sconvolge gli amori, bandisce la semplicità e la pace degli animi. Questo demone è il giuoco: il tavoliere disputa i concorrenti alla bellezza e signoreggia con acri commozioni, con ebbre cupidità, con subiti cambiamenti di fortuna. Animi angosciati da quella turbolenta occupazione sono mai capaci di quei delicati affetti che deliziano i bagni?

Oh felice colui che non travagliato dalle passioni, colla fantasia di un poeta bucolico, col raccoglimento di un eremita, colla serenità d'un abitatore de' campi, si bagna, osserva, passeggia, confabula, si diverte ed assapora distintamente ogni piacere, perchè nessun piacere si è fatto tiranno del suo cuore e de' suoi sensi! A lui toccano gli efficaci refrigerii delle acque, il rinnovellamento delle forze fisiche e morali per rendersi voglioso alle abituali occupazioni: ad esso l'ingenua ilarità compagna della salute.

L'Italia e l'Europa sono sparse di amene terme, ove si ammira talvolta eleganza e leggiadria. Si corre a cercar salute, distrazioni e passatempi a Baden-Baden, a Toeplitz, a Carlsbad in Germania, a Spa nel Belgio, a Barèges nei Pirenei, a Vichy in Francia, a Brighton in Inghilterra, a Aix in Savoia, alle terme di Orense in Spagna, a quelle d'Ischia nel nostro paese, a Montecatini in Toscana, in Albano negli Stati del Papa, a Cormaggiore, a Valdieri in Piemonte.

Ma il bagno il più gradito, il più sollazzevole, il più pittoresco è quello che si fa senza brighe e senza apparecchi nelle acque di un golfo, come di Napoli o di Genova, in un lago, in un fiume, ove la terra e il cielo spiegano le loro bellezze. Il bagnante getta le sue vesti sulla riva, e come fosse innamorato del mare, del fiume, del lago, ove si stende e si abbandona deliziosamente, si libra, si tuffa, si sbraccia, si dimena, e nel sollevare la testa e gli omeri stillanti, guarda il cielo, guarda la terra, e gli sembra di nuotare nell'immensità della natura.

Il bagno adunque serve ai riti, all'ospitalità, alla forza, alla mollezza, alla socievolezza, alla salute, al piacere. Or perchè le donne possano anch'esse alla libera godere i piaceri del bagno e del nuoto, fondavasi, non ha guari, in Parigi una *Scuola di nuoto per le Dame*, grandioso Stabilimento, di cui il disegno annesso a questo articolo fa vedere l'interno.

L. C.

I MARINARI INGLES

E LO SPEDALE DI GREENWICH

(Continuazione, vedi pag. 15.)

Frequentate ed oltre misura popolate son le coste della Gran Bretagna. La gioconda vista del mare, e la salubrità dell'aria che vi si respira vi attirano nella buona stagione una enorme folla degli abitanti mediterranei; e gl'ingegni avventurosi degli uomini a cui la natura ha concesso forte immaginazione e possente risoluzione, si sentono affascinati dalla vista dell'Oceano che perdesi al di là d'un immenso orizzonte, e che presenta strade sen-

z'orme e senza barriere per giungere a tutti i continenti; e quasi senza pensarvi, vanno ad affidarsi a quel periglioso elemento.

Destasi ed infiammasi per tal modo la passion de' viaggi in mille cuori, ed essa spinge alla navigazione militare, a quella de' traffichi, o a quella delle scienze una folla di *volontari*, che poi tornano in patria ricchi di gloria, di fortuna e di conoscenze novelle: degne conquiste navali de' popoli generosi!

Al mare s'educano i fanciulli di tutte le condizioni sociali, e l'figliuolo del Lord, e quello del mercatante, e quello del marinaro comincian del pari la loro carriera; per modo che dal mare, che variamente compensa le durate fatiche, e diversamente ristora da' patiti pericoli, tutti ritraggono vantaggio e tutti con trasporto al mare si rivolgono. Senza di che bene a voi verrà fatto di scorgere nel carattere generale del popolo inglese qualche cosa di peculiare, che oltremodo acconcio e disposto lo rende alle marine fazioni. Quel suo silenzio penseroso, quella riservatezza e quella modestia che si ben si accoppiano alla fiera ed indipendenza nazionale, quel sangue freddo in mezzo ai pericoli, queste e mille altre cose che assai di leggieri ravvisate nella generalità degl'inglesi debbono per certo mostrarveli quali sono, assai ben disposti alla vita dell'uom di mare.

Oltretutto a far più grata e desiderevole la vita e i rischi de' marinari Inglesi soccorrono gli onori e le ricompense di che la patria è larga verso colui che ben seppe farsene meritevole. Le ricompense pecuniarie, la decorazione degli ordini militari, le lettere patenti di nobiltà, i titoli e l'seggio Parlamentario sono i presenti graziosi che il Principe dispensa ai marinai illustri per generose fazioni. Talvolta il Parlamento decreta pubblici ringraziamenti da farsi non solo ai generali ed ai capitani; ma benanche ai sottufficiali, ai soldati di marina ed ai marinari. Talvolta, allorchè un Ammiraglio, o anche un Capitano muore in mezzo ad una campagna, ad un combattimento glorioso, il Parlamento decreta che il suo cenere abbia l'onore della sepoltura nazionale nel Tempio di Westminster, o in quello di S. Paolo. Orazio Nelson, che un feroce amor di patria ed una smodata ambizione infiammavano; non vedeva che due premi degni de' suoi desideri, il titolo di *Pari* concesso alla sua famiglia, e l'onore del sepolcro di Westminster. « *Westminster, o la Vittoria* » egli diceva alla battaglia del *Capo S. Vincenzo*, allorchè salito sul suo vascello a due ponti sosteneva lo scontro di tre vascelli a tre ponti. Ed arrivando a vista della squadra Francese ad *Aboukir* « *To cado quest'oggi* », egli diceva, *a conquistare il mio seggio nella Camera de' Pari, ovvero la mia tomba a Westminster*. Ma la fortuna che ad ambedue gli onori li servava lo fece nominar *Barone del Nilo* ad *Aboukir*, e diedegli l'onore del sepolcro nazionale alla battaglia di *Trafalgar*. Niente può immaginarsi di più sublimemente patetico della solenne funzione de' funerali di Nelson, allorchè quando a bordo del *Victory* sul quale questi avea vinto ed era morto, giunse il suo cadavere nel Tamigi e fu deposto nell'Ospizio di Greenwich; allorchè i Lord, i Comuni, i laici, il Clero, l'armata di terra, e la marina si unirono a celebrare i funerali del figlio d'un povero ministro di villaggio, che cominciò la sua carriera da mozzo a bordo d'una barca carboniera, ed elevossi per merito al rango sublime di grande ammiraglio, e *Pari* della Gran Bretagna. La sua spoglia mortale cinta da tutti gli ornamenti della vittoria fu trasportata dal Palazzo degli Invalidi di Greenwich fino al Tempio di Westminster sopra un naviglio che circondavano più che mille lance ornate di veli neri e di allori. Ivi il Parlamento, i ministri e i più distinti cittadini ricevettero l'immortal tributo che la marina militare faceva alla patria; e di là in mezzo agli elogi ed ai pianti di tutto un popolo venne

recato il cadavere nel Tempio di S. Paolo, ove or sorge la sua magnifica tomba.

Nè solo a Nelson, ma a molti altri ammiragli e capitani di mare furono schiuse le porte di Westminster e di S. Paolo; e quanto questi onori nazionali debbano influire sull'animo di tutti coloro che seguono la stessa carriera, ben pensare il potete.

Un'altra ragione della prosperità de' successi della marina Inglese è nella disciplina severa che regna a bordo de' suoi vascelli; è la possente voce del dovere che comanda la più cieca ubbidienza, che impone il silenzio il più stretto, che regola i movimenti del corpo, che compone i tratti del volto de' soldati e de' marinari. Le parole del comando de' loro superiori son per essi le parole della patria; gli ordini de' loro Ufficiali sono eseguiti appena pronunziati, ed una osservazione è punita come una insubordinazione. Sovvengavi del Segnale di Nelson a Trafalgar, il quale a lettere di bronzo dorato or leggesi sopra molti vascelli della Gran Bretagna. « *To day England expects every man to do his duty*. Non ampollosa magnifica allocuzione promettitrice di ricompense e richieditrice di prodigi di valore; ma semplice e severa dimanda della patria che conta sull'adempimento de' doveri dei suoi difensori, fu bastevole a mantenere la vittoria fedele alla bandiera della severa disciplina. Nè vo' che obbliate la nostra esclamazione nazionale dell' *Old England for ever*! nella quale bene è a ravvisare un documento di quell'istinto di conservazione, e di quel rispetto alle vecchie venerande istituzioni e discipline che trova un controposto nella esclamazione de' nostri amici d'oltre Manica; *Vive la Jeune France!* Essi si lamentano, e muovonsi da tutti i lati, si dolgono del presente, l'antico vituperano, e cambiano d'idee come cambiano di vestiti. Or ciò non potrà mai ispirare e dare ai loro marinai quell'amor della disciplina militare, senza il quale non è sperabile il buon successo nelle navali fazioni.

Basta dare uno sguardo alla interna disposizione di tutti gli oggetti che si veggono in un vascello Inglese per avere una idea della disciplina dell'equipaggio. Che ordine, che nettezza, che simetria nell'apparecchio e nella disposizione di tutte le cose necessarie alla manovra ed al combattimento! E nel tempo stesso quale austera decenza nei Capi, e qual sommissione tra i subordinati! ed in uno spazio tanto ristretto pel numero della gente che vi si ritrova, e che deve eseguir tanti movimenti, obbedire e rispondere a tanti ordini diversi, quale imponente silenzio! E la calma della forza, è il silenzio della sapienza. In mezzo alle operazioni le più complicate, ed anche nel calor della mischia, non si ascoltano che le brevi parole e l'pensiero. Severi castighi son minacciati alle colpe dell'equipaggio, ma l'esperienza ha ormai fatto palese che meglio de' castighi al mantenimento della disciplina influisce la educazione prima de' marinari, la forza dell'esempio, e la voce del dovere.

(continua)

G. A. LAURIA

EPIGRAMMI.

Sugl' ingrati.

L'uom malvaggio è come un vaso,
Cui la base sia forata,
Se ci versi il vin per caso
La fatica fu gettata.

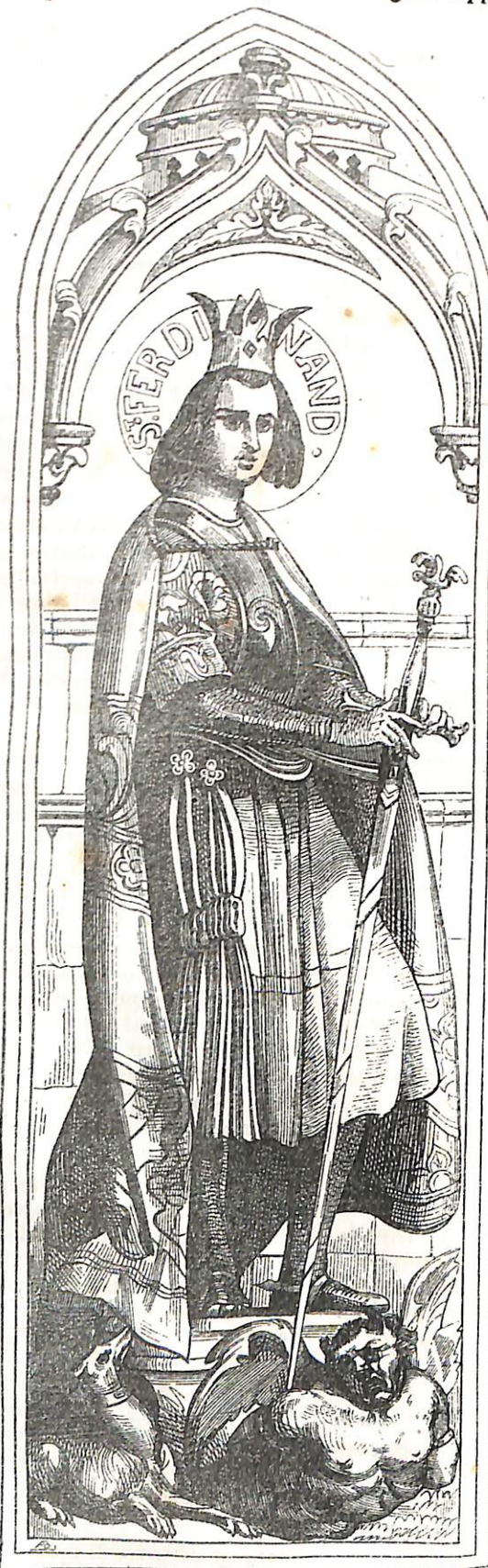
(Versione dal greco di Luciano)

Sulla statuetta di un Amorino collocato presso una fontana.

Ah! Chi mai scolpendo Amore
Presso a' fonti il collocò?
Stolto! Forse un tanto ardore
Ivi estinguere pensò?
(Versione dal greco di Zenodoto)
T. S.

PROGRESSI DELLA PITTURA SU VETRO

Ecco una prova de' progressi che fa ogni giorno in Francia la pittura su vetro — Queste due figure rappresentanti l'una S. Ferdinando di Castiglia, e l'altra S. Adelaide di Ungheria, i cui cartoni son dovuti ad Achille De-



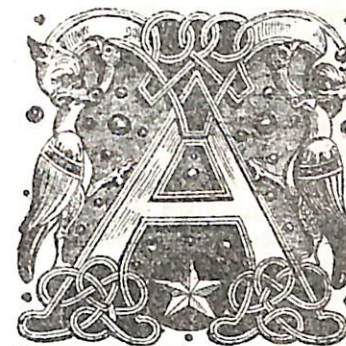
(S. Ferdinando di Castiglia e S.^a Adelaide di Ungheria — Dipinti di A. Deveira, eseguiti su vetro nella Fabbrica di Sévres.)

veira, sono state stupendemente dipinte su vetro nella fabbrica di Sévres per una delle finestre della cattedrale di Eu. In questo genere di pittura vetrificabile le difficoltà

sono grandi, ma tutte si vincono con l'ingegno aiutato dalle conoscenze chimiche, e da un paziente e costante amore per l'arte.

GENEROSITA' E FORTUNA

(Continuazione, vedi pag. 31.)



ricever denaro. È vero che questo denaro essi lo destinavano al sollievo di una madre, onde senza dubbio Iddio ha lor perdonato. Egli non ha voluto punir che me sola, perchè amavo Alessandro con amore smisurato, mentre noi dobbiamo amare con misura le cose mortali. Povero Alessandro! quanto pure ei m'amava! E dire che io non ho potuto nemmeno vederne il cadavere!

veami ella riconosciuto, forse al mio accento straniero. » Nell' accettare la vostra offerta, continuò a dirmi, i miei figliuoli hanno errato. Essi poteano rischiare la loro vita nella speranza di salvar dalle fiamme una creatura vicina a perirvi; ma non doveano rischiarla per

E qui alzò di nuovo gli occhi al cielo, come cercando di scorgere lassuso il suo perduto figliuolo. Ma la sua commozione era giunta all'estremo. Le sue mani strette in croce e levate in alto, parevano irrigidite; immobili le pupille, e come spento l'udito...

Non potendo reggere a sì dolorosa scena, io profittai della sua estasi per deporre la borsa sulle sue ginocchia e partirmene inosservato.

Tornato a casa, ridomandai della fanciulla. Stavano raccomandandone l'anima a Dio...

Eravi nel cortile dell'albergo un carrozzone co' cavalli attaccati in procinto di partire per Modena. Vi balzai dentro e mi dilungai costernato da una città ove col miglior volere del mondo, e col dispendio de' due terzi del mio peculio io era stato cagione della morte di un giovane e della desolazione di una madre, senz' altro compenso che di prolungar di alcune ore la vita di una fanciulla ch' io avea voluto e non avea potuto salvare.

Da Modena andai a Milano girando per Mantova, indi partii d'Italia, e superati i monti, tornai alla patria. Ove giunto, il sig. Adelsheim, così chiamavasi il



capo della casa di commercio a cui io appartenevo, lodatomi del mio zelo nel curare i suoi traffichi, mi disse d'apprestarmi a partir subito per la Russia, paese che allora offeriva un immenso smercio ai prodotti delle nostre fabbriche. Un mese dopo io era in Pietroburgo, donde, dopo breve fermata, andai a Mosca, e mi spin- si sino ad Astracan, sul mar Caspio, ed a Casan città quasi tartara. Visitai pure gran parte delle altre principali città dell'impero moscovita ne' quattro anni

che colà rimasi; ma la mia dimora ordinaria era in Pietroburgo, dove acquistai l'amicizia del sig. Morin, vecchio e ricchissimo banchiere francese, dal quale ebbi amorevolezze e cortesie senza fine. La mia sorte frattanto s'immegliava; maggiori assegnamenti mi concedevano di far risparmi maggiori.

Dalla Russia, in sul finir di quattro anni, improvvisamente fui richiamato a Manheim per ripassare subito in Italia, ove la mia presenza, diceva il sig.

perchè a differenza di moltissimi Giornali pittorici e non pittorici, ne' quali si trova costantemente proposto ai lettori un qualche indovinello, noi ci siamo astenuti di adottare questa maniera di utile passatempo.

Troviamo ora nel Mondo Illustrato delle notizie storiche ed archeologiche sul *Rebus*, seguite da un esempio che può dirsi il *Rebus de' Rebus*, di cui è argomento un intero Sonetto! Ci piace di comunicare ai nostri lettori queste notizie e di riprodurre il *Rebus nostro*; ma non vogliamo che alcuno di essi abbia a scervellarsi per indovinarne un verso solo; e perciò facciam precedere la spiegazione.

Ecco le notizie:

« Cinquant'anni sono, e più addietro ancora, piaceva lo scervellarsi sugli *Enimmi*; poi nacquero gemelli i *Logogrifi* ele *Sciarade*; poi vennero i *Calembourg*, poida pochi anni eccoti apparire i *Rebus*, come quarta generazione degli *Enimmi*.— Ma non vogliate sopporre l'età tanta bambina di questo balocco letterario, siccome ve la vorrebbe dare ad intendere qualche giornale di oltremonte, che vi annunzia il *Rebus* quasi un giovinetto testè nato sulla Senna. Egli è invece uu vecchio italiano che da oltre a tre secoli stavasi nascoso fra le tarlate biblioteche, a cui per forza di contagioso morbo venne ora la foja di vestirsi modernamente alla francese. Se non vi bastasse a farne conoscere l'origine domestica quella benigna adozione del nome *Rebus*, cui piacque di trascogliere e che sì bene si accorda coll'altra di *Omnibus*, osservate l'operetta di Giambattista Palatino Romano, intitolata: *Libro nuovo per imparare a scrivere... con un breve et utile trattato delle cifre*, stampato in Roma per madonna Girolama' de' Cartolari nel 1544, e vi troverete nientemeno che un intero sonetto erotico, delineato in quattro pagine per mezzo di simboli e figure e rappresentanze d'ogni maniera, proprio tal quale vedete espressi i *Rebus* d'oggiogiorno. E perchè siate ben persuaso, che il ringiovanito vecchiardo fu a' suoi verd'anni in qualche onoranza, vedete como' ebbesi cura di serbarne il ritratto e la struttura dallo stesso Palatino, che nel suo caso lo appellò SONETTO FIGURATO. » —

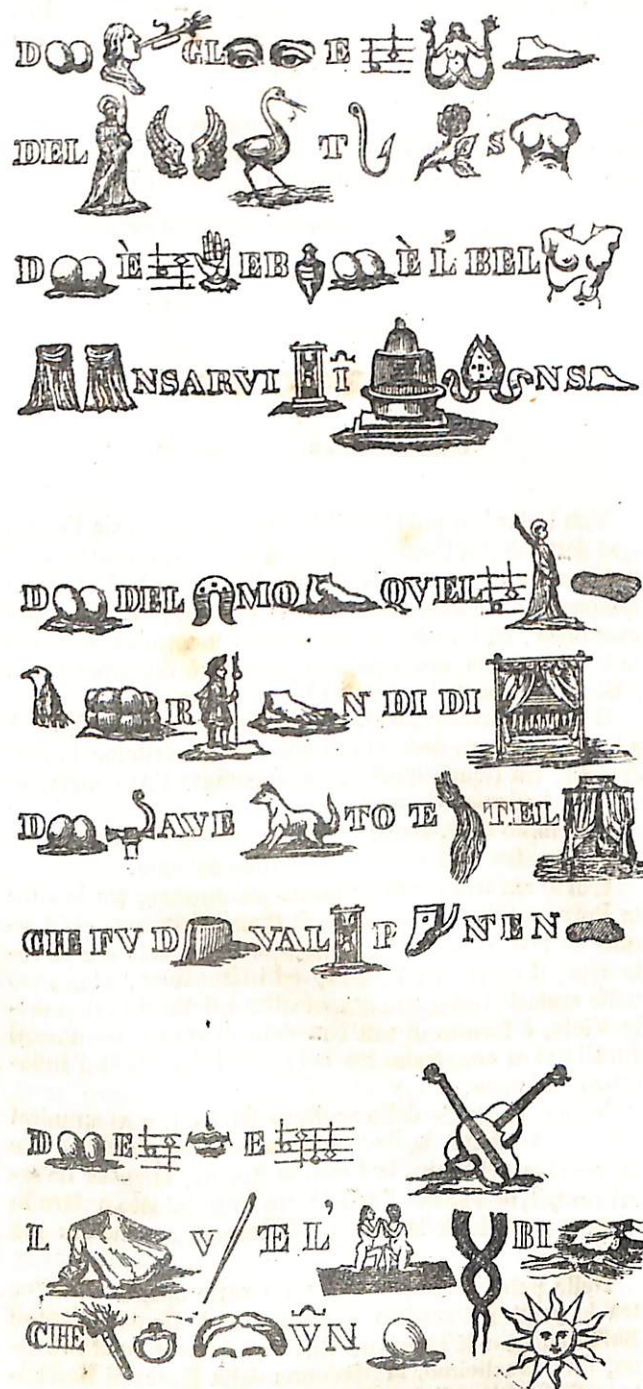
Le figure sieno accomodate alle materie, distinte et chiare, et con manco lettere che sia possibile. Nè si ricerca in esse di necessità molta orthographia o parlar toscano et ornato, né importa, che una medesima figura serva per mezzo o fine d'una parola et principio dell'altra, essendo impossibile trovare tutte le materie et figure accomodate alle parole, et queste cifre quanto manco lettere hanno, tanto più son belle. —

Spiegazione del seguente Rebus.

SONETTO

Dove son gli occhi, et la serena forma
Del santo, allegro, et amoros' aspetto?
Dov'è il man ,burna, ov'è il bel petto
Ch'appensarvi hor in fonte mi trasforma?
Dov'è del fermo piè quella snt'orma
Col ballar pellegrin pien di diletto?
Dov'è il soave canto et l'intelletto,
Che fu d'ogni valor prestante norma?
Dov'è la bocca a l'auree viole,
L'abito vago et l'alme treccie bionde,
Che facean nel fronte un nuovo sole?
Lasso, che poca terra hoggi l'asconde!
Non is retruova 'l mondo: amor: si duole
Ch'ardendo io chiami ogn' uor chi non risponde.

Rebus

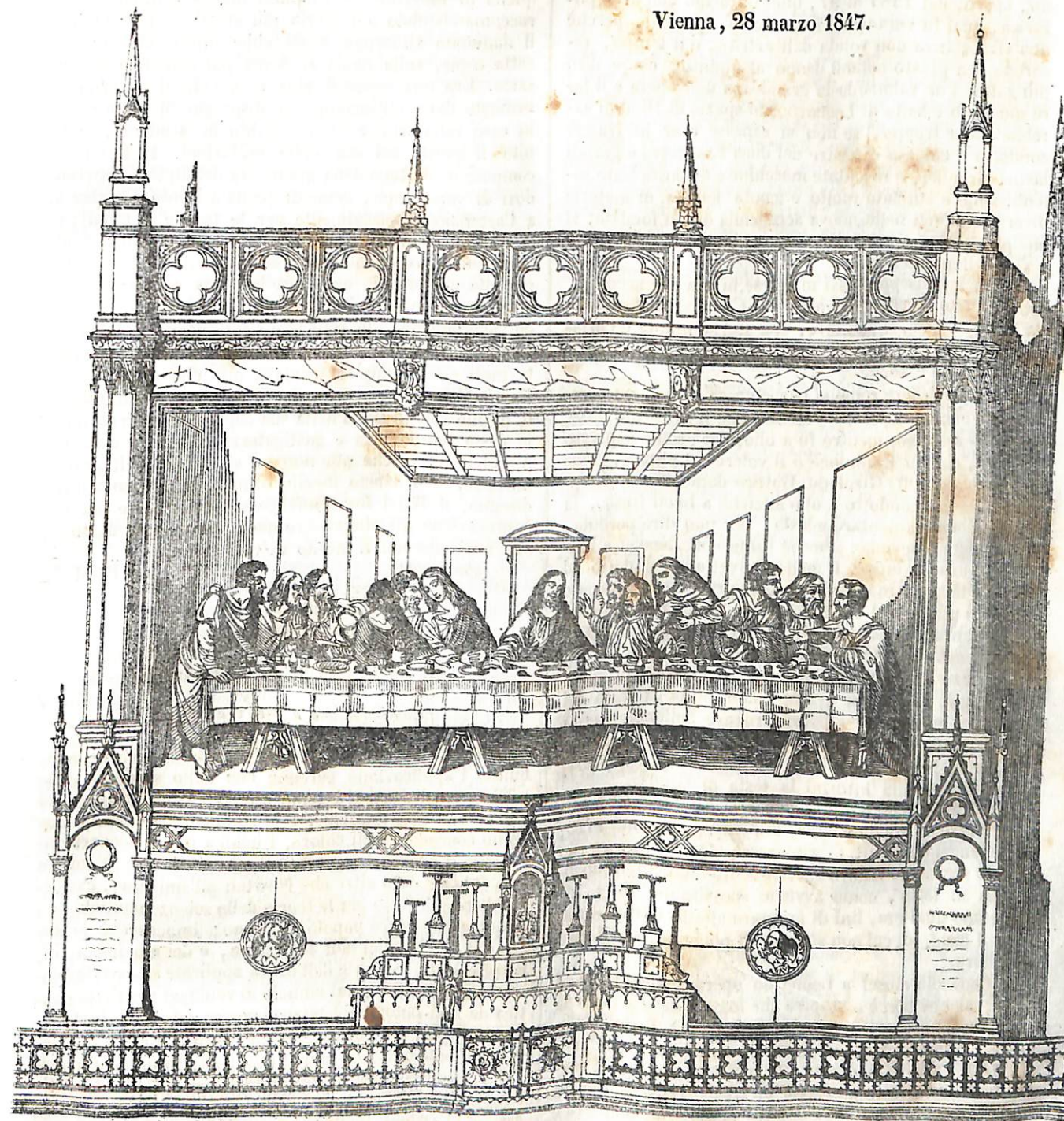


BELLE ARTI

MUSAICO DELLA CENA DI LEONARDO.

A Cesare Cantù, Milano.

Vienna, 28 marzo 1847.



(Musaico del famoso dipinto di Leonardo da Vinci.)

Non vi dispiaccia, illustre amico, questo mio insolito modo di consegnare per voi una lettera allo stampatore, anziché al corriere. Si tratta di cosa che dee piacere a tutti i buoni, ed io voglio la si legga coll'onorando nome vostro. Se credessi di non avere altri lettori che voi, mi basterebbero poche e brevi parole: vi direi essere già stato inaugurato qui, nella nostra chiesa nazionale, il mosaico della Cena di Leonardo, restaurato mirabilmente da Luigi Pichler romano, professore a questa Acca-

11 SETT

demia, e che è quell'artista in glittica che voi conoscete; e risplendere ora, entro bella cornice di marmo carrarese, sovra acconcio ed elegante altare dello stesso marmo, lavorato su disegno dell'architetto Federico Stache, dallo scultore Vincenzo Bonanni di Carrara, che tratta e opera il marmo colla padronanza troppo nota a voi, diligente cercatore e apprezzatore di tutte le glorie della nostra nazione.

Questo pochissimo basterebbe a Voi, informato del

resto; il qual resto mi permetterete ora raccon-
tri che forse nol sanno, parlando a voi.

Già sapete, come Lodovico il Moro, forse a coprire il biasimo meritato, si attorniasse di letterati ed artisti che invitava ed onorava alla sua splendida corte. Tra questi ultimi fu Leonardo da Vinci, il quale, nel refettorio de' pp. Domenicani in S. Maria delle Grazie a Milano, operò, dal 1481 al 97, quel miracolo dell'arte pittorica, qual fu veramente il Cenacolo. Dissi fu, perchè una circostanza non voluta dall'artista, e il tempo, recarono ben presto notabil danno al dipinto, come dirò più sotto. Pur valutando la grandezza dell'opera e il fare meditato e lento di Leonardo, lo spazio di 16 anni sarebbe ancor troppo, se non si sapesse aver lui tra ciò condotto il colosso equestre del duca Francesco e grandi lavori idraulici, e inventate macchine e disposte feste solennissime e studiato molto e tenuta lettura di materie diverse sull'arti nella nuova accademia da lui fondata; sì che piuttosto è maraviglia, come abbia potuto far tanto e sì eccellentemente.

Il pitt. r Giuseppe Bossi milanese, in una sua accurata, sebbene troppo classica opera *Del Cenacolo di Leonardo da Vinci*, ne dà, si può dire, una storia minuta e curiosa. Da questo libro tolgo alcuni particolari che mi sembrano fare al caso.

È strano vedere come si perpetuasse nei più un errore, non ancora deposto da alcuni, che il Cenacolo fosse condotto a fresco, mentre fu a olio, per ordine espresso del duca, contro l'opinione o il volere del pittore, come ei riferisce (1600) Girolamo Gattico domenicano. E appunto l'essere condotto a olio anziché a buon fresco, fa che dobbiamo lamentare guasta, per non dire perduta, quest'opera stupenda; giacchè l'olio non tiene sì a lungo in pittura su muro. Il guaio sospettato dal dotto ed acuto artista si manifestò troppo presto, e Francesco Scannelli già fin dal 1642 ci attesta che il Cenacolo conservava ancora *poche vestigia nelle figure*, da mal distinguersi la espressa storia. Se si dovesse credere al Vasari, al Lomazzo e ad altri, Leonardo, per la sua incontentabilità già nota, non avrebbe mai finita la testa del Salvatore, non avendo potuto trovare bellezza, maestà e perfezione convenienti. Ciò non è vero, come pure è una lepida favoletta quel che G. Battista Giardi (1554) primo ci racconta intorno la testa di Giuda.

Dopo due secoli e più, a ripararne i danni e ad impedire forse la totale rovina, si permise che, nel 1729, Michelangelo Bellotti lo ritoccasse. Questi con un suo vantato segreto lo ristorò ravvivandolo momentaneamente, ma in fatto, come avviene spessissime volte, da ciarlatano qual era, finì di guastare affatto la dipintura, salvo il cielo, di cui non si tenne di poter imitare il vivo splendore.

Il Cenacolo riuscì a Leonardo opera sorprendente ed unica; sì che non è a stupire che fosse lodato a cielo da tanti, così nazionali come stranieri, da frà Luca Paciollo da Borgo S. Sepolcro, che fu il primo a parlarne nel 1498, sino a' di nostri; che a Francesco I di Francia fosse venuto il desiderio di trasportarlo a Parigi; e che tante copie se ne facessero di materia, maniera e grandezza diversa. Il Bossi ne registra 23 maggiori, cominciando da quella dello spedale maggiore nella vostra Milano nel 1500, e non poche minori. La più antica stampa è del 1600: regina di tutte poi, la bellissima di Morghen, che lo fece, si può dire, rivivere intero.

In un tempo tanto agitato di pensieri e di opere, qual fu quello del regno italiano, quando gl'Italiani volevano far mostra di buona volontà, e riparare all'ingiurioso oblio de' loro grandi uomini, come si eseguì un'edizione de' Classici nostri, così non è maraviglia si pensasse anche al Cenacolo, che è, secondo la bella es-

pressione del Lanzi, *il compendio non solo di quanto Leonardo insegnò, ma eziandio di quanto comprese co' suoi studii*. Ne venne la prima idea veramente da musaicista Giacomo Raffaelli, il quale da Roma fece proposta, l'8 novembre 1806, al Governo d'allora di aprir scuola di musaico a Milano, e di cominciar a fare dal Cenacolo di Leonardo. L'idea della scuola piacque, e più quella di rinvivare quel dipinto insigne e di eternarlo, raccomandandolo a materia più stabile e soda. Quindi il nominato Giuseppe Bossi ebbe ordine di farne esatta copia, sulla quale si dovea poi condurre il musaico. Era una specie di riparazione che il governo riordinato dava all'incomposto dispregio di coloro che in esso refettorio avevano stabilito le scuderie, e finito il guasto coi sali delle esalazioni. Il Bossi ne compose un cartone della grandezza del dipinto, servendosi di varie copie, come di quella a Ponte Capriasca, a Castellazzo (specialmente per le teste e le mani); di quella del Bianchi, alla quale più che ad altra si attenne; della copia nell'Ambrosiana, e di parecchi disegni che gli poteano agevolare la piena conoscenza dell'opera. Si mise così al lavoro, e correggendo, rifacendo, aggiungendo, lo condusse a termine nell'ottobre del 1807. Allora prese la tavolozza e il pennello, e in trenta mesi circa compì la copia a olio che si mira tuttora a Milano nel vostro palazzo di Brera. Gl'intelligenti dicono che il Bossi nella sua copia non osservò quella casta temperanza e gastigatezza di fare e massimi di colorire, sì che più non vi si riconosce il grand maestro. Voi sapete meglio di me come, accurato nel disegno, il Bossi fosse infelice nel colorito, e per organizzazione gli sfuggissero quelle gradazioni di tinte, che costituiscono il merito de' veri pittori.

(continua)

P. M.

I MARINARI INGLESÌ

E LO SPEDALE DI GREENWICH

(Continuazione e fine, vedi pag. 38.)

Grandemente alla potenza della Inglese marina contribuisce l'applicazione perenne che delle scoperte delle scienze e delle arti si è sempre fatta e si va facendo ogni giorno alle cose nautiche, e le remunerazioni che il Governo concede a tutti coloro, i quali a quelle scoperte rivolgono il pensiero e prestano l'opera. — Ove gl'Inglesi non avessero dato altri che Newton all'universo, essi avrebbero già fatto per la teoria delle scienze nautiche più di qualunque altro popolo moderno; imperocchè le sue scoperte delle leggi dell'attrazione, e dei movimenti de' corpi celesti, le teorie dell'ottica applicate alla navigazione costituiscono un tal cumulo di vantaggi per l'arte nautica da non poterli abbastanza commendare. E le Accademie Reali, e'l Parlamento che offrono premi alle soluzioni delle quistioni marittime! Basti il rammentar deluzioni delle quistioni marittime! Basti il rammentar dell'Harrisson che per la determinazione del calcolo delle longitudini ebbe un premio poco minore di 100,000 ducati; e la vedova dell'astronomo Mayer, alla quale per le *Tavole Lunari* pubblicate dal marito furono accordati 20,000 ducati; e l'ingegnere *Seppings* per aver perfezionata la forma de' vascelli ebbe una ricompensa di 30,000 ducati ed una forte pensione vitalizia; e *Samuele Brown* che inventò le catene delle ancore, e *Maudslay* che immaginò le stipe dell'acqua in casse di ferro ebbero generose ricompense, e magnifici onori. — Tutti in fine coloro i quali coi loro scritti, o con le loro opere intendono a migliorar la condizione delle cose navali son certi di trovar nel governo larghezze di ricompensa, e tra i loro concittadini sincerità di affetto, e di stima.

Dovrei or dirvi qualche cosa intorno alla educazion

navale de' giovani, ed alla istruzione de' marinari; ma oltrechè già troppo finora vi dissi su questa materia, eccoci ormai giunti alla mia campestre casina; epperò spendiamo per ora questo ragionamento. —

Quel che io pensassi dell'uomo che mi esponeva i fasti della marina Britannica, e quel che in mente volgevo intorno alle udite cose, a chiunque mi legge sarà chiaro ed aperto, allorchè consideri che le buone istituzioni e le generose azioni son buone e generose per tutti coloro che sinceramente e lealmente intendono alla investigazione del vero; epperò quel sentimento e quei pensieri che sono nella mente e nel cuore di chi mi tegge, erano nel mio animo allor che le udii; e ciò basti.

Era la casina del mio John Derby una di quelle tante vaghiissime campestri dimore, che veggonsi in tutte le campagne Inglesi ed alle quali danno il nome di capanne (*cottages*). Piccole, decenti, anzi splendide di nettezza, con innanzi pratelli di fiori e d'arbusti, con intorno alte piante e fiorite siepi, ed alle spalle piccolo giardino, ed un simulacro di Parco. Un bel viale ci condusse innanzi la porta messa in mezzo a due colonnette d'ordine dorico, lucente di polizia ed ornata di fregi di bronzo dorato. Ed entrati nel salone terreno (*Parlour*) ci venne incontro una graziosa giovanetta in su i venti anni, che corse a stringer la mano al mio amico, e questi presentandome la « *My only daughter!* (la mia unica figliuola) dicevami commosso, e bene mostrava quanto eravi per lui di tenero in quelle semplici parole, al modo come le pronunziava. — Oh ma io non vo' per certo far qui una descrizione ed una narrazione di quel che vidi ed udii in quella casa durante quel giorno; chè ciò è assai lontano dal subietto che impresi a discorrere. Se non che veramente, or che vi penso, a me pare che non d'altra cosa fummo occupati in quel giorno col Derby, con la figliuola sua, se non di mare e di marine cose. Epperò piaceami di ricordare almeno uno di quei discorsi.

Il carattere morale pe' marinari Inglesi, dicevami il mio Derby, salvo poche leggiere eccezioni, è quello di tutti i marinari del mondo, ed è pur quello de' marinari de' secoli passati. Imperocchè le terribili perturbazioni che hanno in vari tempi sconvolta la forma delle nazioni ed han mutata la faccia delle società, han perduta la loro forza e son venute a morire alle sponde dell'Oceano. Sulla terra le umane follie, l'ozio, le ricchezze, la povertà ed il sapere assai sovente han mutate ed imbastardite le generazioni. Sulla terra le tradizioni si disperdono, crollano i templi, nuove sembianze assumono le città e gli Stati; e la civiltà accorre sollecita per gittare al vento le cose, le usanze e le fedi de' passati secoli, e per mettere in lor vece il germe vivace d'una novella generazione, la qual sarà grande per poi cadere anch'essa; poichè la civiltà ardente ed implacabile nemica della nazionalità dell'uomo, e della poesia della sue memorie, del futuro si pasce, sazia com'è dell'antico, e del presente non soddisfatta. Ma quella frazion di uomini che vivono sull'Oceano, rimarrà sempre libera ed indipendente dalle impronte morali che i secoli danno ad ogni novella generazione. L'è che l'Oceano è pur sempre rimasto l'Oceano della Creazione senza rovine e senza monumenti, senza città che snervano i nobili ingegni, senza abitudini sociali che disseccano l'animo, senza scienze e dottrine che destando dubbiezze, non valgono a diradarle! L'oceano è pur sempre rimasto sublimemente solenne col suo orizzonte senza termine, con le sue onde perenni e solitarie, col suo religioso silenzio che fa credere e pensare! Epperò gli uomini di questo elemento conservarono mai sempre una fisionomia particolare ch'è l'effetto della contemplazione continua di questa natura primitiva, e degli sforzi terribili che ogni giorno sono obbligati a fare per combatter con essa. — Di ciò posso ben io far fede che tanti e sì diversi popoli marini, in

tanti anni di vita girovaga ho osservati, e di ciò fan fede le storie che delle cose navali ci han rimasta la memoria. Pur tuttavolta, se qualche differenza vuolsi notare nel carattere della marineria Inglese, a me sembra che ciò debba essere l'entusiasmo più che poetico di che son compresi, e la dignità più che umana di che fan pompa gli uomini di mare della Gran Bretagna. Oh essi n'hanno ben ragione; chè grande una parte della lor gloria dal sentimento della propria nobiltà, e dal religioso e profondo rispetto de' loro concittadini vuolsi derivare. L'è proprio una santa missione, un sacerdozio di pene e di pericoli quello che assume l'uom de' nostri paesi; e la gravità che egli manifesta nel compiere quella missione assai vi dice quali esser debbano, e quanto commendevoli i sentimenti del suo animo. Amano gl'Inglesi marinari la loro bandiera quanto altri amerebbe una innammorata; amano i loro uffiziali; amano le cose tutte che sono a bordo, amano il loro vascello; ed il nome di questo diventa quasi il loro proprio; chè lo portano scritto sul cappello, e scolpito nel cuore e nella mente. Tutti questi oggetti divengono sul nostro marinaio un culto religioso, e i loro capitani sono per essi più che umana cosa, tanto piena e sterminata è la fede che in quelli han riposta! Avete mai letto nel Child Herold del Byron con qual sentimento di voluttà ci dipinge i piaceri di che si gode a bordo de' vascelli della marina militare? « Quel piccolo mondo guerriero rinchiuso in una fregata — i ben livellati e ben lucenti cannoni — il rauco e breve comando del capitano — il tacito bisbiglio quando ad un sol cenno si assestano le vele — la docile ciurma che pronta obbedisce allo stridulo fischio del giovane aspirante — il ponte immacolato e lucido come cristallo — il tenente che nella notte veglia sopra coperta passeggiando solitario e cogitabondo — un lato del ponte sacro al Capitano ed inviolabile da qualsiasi altro piede — il silenzio, il rispetto, il timore con cui ciascuno si rivolge al capitano, e sol quando è mestieri — il vento che ingagliardisce e gonfia le vele — l'argentea luna che invita alla meditazione — i flutti spumeggianti che fuggono lungo i lati del legno — il convoglio delle navi che seguono la fregata, simili a cigni selvaggi quando spiegano il volo — Queste cose che la fantasia del nostro poeta ha dipinte sì bene, son tali che non han mestieri della magia del verso per destare il piacere, giacchè sono in se stesse eminentemente poetiche, ed è questa la poesia della Nazione Britannica. Del che veramente nulla parmi possa fornirvi una prova migliore quanto il famoso inno nazionale composto dal Thompson per la marineria Inglese.

Dopo il pranzo, preso commiato da quella buona e cortese gente, e data promessa di sollecito ritorno, mi avviai verso Deptford per ritornare a Londra, e scelsi una strada attraverso la campagna, che quantunque più lunga, era immensamente più bella di quella delle vetture. I giardini che incontravo a destra e a manca della strada, eran d'una vaghezza indicibile, ed il cielo era in quell'ora (*stranamente* per Londra) sereno. Tutto quel che mi circondava, tutto quel che vedevo era sì gaio, sì ameno, e sì nuovo ch'io erane incantato. Ed in vero la varietà e la ricchezza de' paesaggi delle vicinanze di Londra, i Parchi, le ville, i *cottages*, i giardini sorpassano quelli di tutti i subborghi delle altre capitali: poichè se queste han de' belli siti, non hanno poi quella mescolanza di natura agreste, e di cultura ricercata come nelle campagne di Londra si osserva. I prati eran così ricchi, che mentre di lungi m'apparivano sol verdi, all'avvicinarmi diventavano cilestri, rossi e gialli, ed imitavano un bel tappeto turco. Le vacche camminavano col ventre tra i fiori, e si riposavano all'ombra di folli fogliami, mentre miriadi di vario-pinte farfalle loro aleggiavano intorno.

Oh tutto era magnifico e sublime in quell'ora ed in quei luoghi, e la natura eravi decorata da tal pompa di vaghezza e di lusso, che l'arte aggiunger non saprebbe giammai.

Dopo un'ora giunsi sur una leggera elevazione di bassa collina, donde ampiamente prospettavasi la immensa metropoli, che fumicata e nebbiosa in mezzo a quelle verdi campagne presentava l'inverso effetto delle Oasi del deserto. Il sole era coperto in quel momento da una nuvola, e spandendo intorno i suoi raggi per tutto il cielo, come immenso ventaglio, poggiava l'estremità del manico sulla sterminata Babilonia, che stendevamisi di contro con le sue cento torri, le sue nebbie, i suoi tesori e le sue miserie. Dolevami al cuore di dovermi cacciar dentro, ed avrei amato meglio di rimanermi a Greenwich. Dolevami di dover lasciare la campagna coi suoi fiori, coi suoi prati e col suo aere salubre, per immergermi nel fango *mahadamizzato* delle strade di Londra; in mezzo al fumo e la caligine delle sue case. Ma non avevo fatti pochi passi, che m'ebbi innanzi la strada di ferro che mena a *London Bridge*; epperò, a far più corto il mio rimpianto della campagna,

mi cacciai dentro ad una delle carrozze di quel treno, e con la rapidità di una palla da cannone fui balestrato nei tumulti della città. Rifeci allora la strada di *Cheapside*, e dello *Strand*, e giunsi a *Charing cross* ch'eran le sette della sera.

Oh chi può dire l'effetto che produce Londra illuminata dal gas! Davvero che a forza d'industria gl'Inglesi son giunti a fabbricarsi un sole; imperocchè altro nome dar non saprei a quel gas, il quale scorrendo per le viscere della terra per tutta l'Isola, in un attimo, la illumina tutta di gratissima luce. È un sole senza crepuscoli e senza tramonto, che nasce, e sparisce a nostra voglia come un lampo. Laonde la notte, meglio che il giorno vuoi guardare Londra, ed una passeggiata per *Piccadilly*, *Pall Mall*, *Oxford Street*, e *Regent Street* vi daranno più assai di piacere che i viali delle *Tuileries*, i portici del *Palais Royal*, e i *Boulevart* di Parigi.

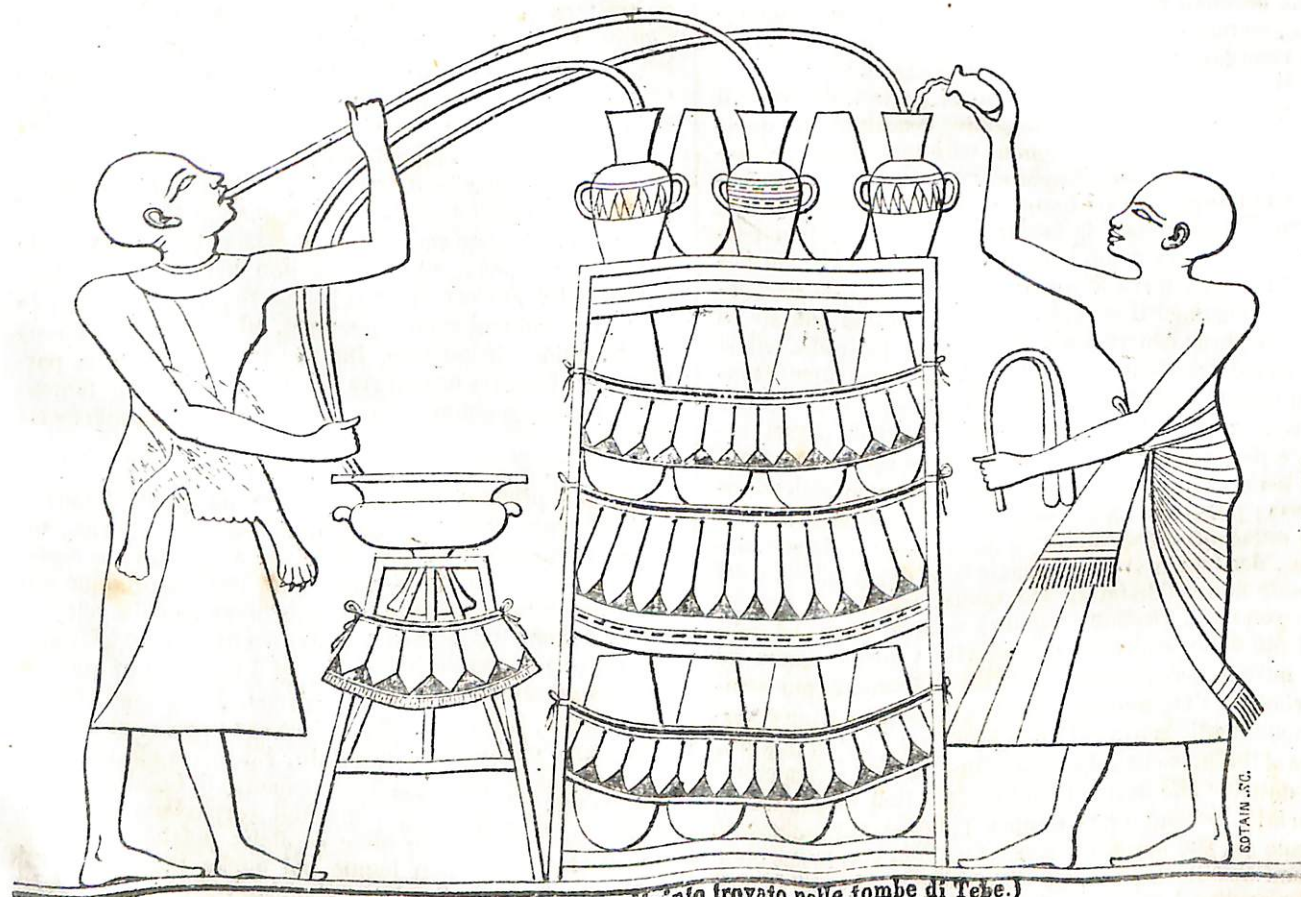
Per me poi nulla potevo vedere, e nulla udire in quella giornata che star potesse a fronte della campagna e dell'ospizio di Greenwich, e della conversazione del mio vecchio Derby. Epperò andai a prendere i miei quartieri in *Leicester square*.

G. A. LAURIA.

IL SIFONE USATO DAGLI EGIZIANI

Ben poche notizie sono a noi giunte per mezzo degli scrittori sulle numerose invenzioni degli antichi abitatori dell'Egitto. Tutti coloro però che visitarono quella classi-

ca terra hanno asserito che le arti vi raggiunsero un grado di perfezione sconosciuto agli altri popoli contemporanei. Diodoro credè di trovar la causa della grande



(Disegno tratto da un dipinto trovato nelle tombe di Tebe.)

abilità degli Egiziani in ciò, che ciascuna classe di artigiani si addiceva da padre in figlio sempre alle stesse occupazioni: idea che sembra più falsa che giusta; poichè l'attitudine speciale non si trasmette assolutamente col sangue; ed all'opposto la legge che lega necessaria-

mente il figlio alla professione del padre nuoce allo sviluppo delle naturali disposizioni, e conduce alla rutina. Suppliscono intanto alla mancanza di pagine scritte e di annali indigeni, gl'innumerevoli monumenti scolpiti o dipinti, ne quali è raffigurata la storia dell'industria

egiziana; e i basso rilievi, le pitture dei templi e delle tombe han conservato la rimembranza di diversi congegni di cui facevano uso gli Egizi molti secoli prima che altri popoli sene avessero attribuita l'invenzione. Così troviamo in tre ipogei di differenti epoche ritratto l'uso del sifone. Il più antico porta la data del regno di Amenofi II°, Faraone della 18ª dinastia, e ci fa certi che il sifone usavasi in Egitto mille settecento cinquanta anni prima dell'Era Volgare. Ed il disegno qui annesso tratto da dipinto trovato in una tomba di Tebe non lascia alcuno dubbio sull'uso di questo strumento. Un sacerdote versa del-

l'acqua in alcuni vasi posti sopra una tavola destinata alle offerte; dall'altra parte un individuo della casta sacerdotale dirige con la destra due sifoni in un gran vase, mentre con la sinistra porta alla bocca un tubo per aspirar l'aria e fare il vuoto.

Si ha in Ginlio Polluce che si faceva uso in Egitto dei sifoni per saggiare il vino; ed in Erone di Alessandria scrittore vissuto a tempi di Tolomeo Evergete II.º si legge che si usavano pure come macchine idrauliche per mettere a secco le terre inondate e condurre l'acqua sulle colline,

I DUE FILOSOFI NELL'ORGIA ROMANA



(Due filosofi nel quadro dell'Orgia Romana di M. Couture.)

L'Orgia romana del sig. Couture è stato il quadro che ha richiamato più di ogni altro l'attenzione del pubblico nell'ultima esposizione parigina. L'idea non sappiamo dire se vera o falsa, di una certa analogia tra la nostra epoca e quella della romana decadenza, da vavii anni a questa parte è stato il tema favorito di molte opere letterarie. Questa satira de'nostri tempi, per lo meno evidentemente esagerata, dopo di aver ispirato varie belle pagine in prosa ed in verso, è venuta ad ispirare anche la pittura. La composizione del sig. Couture vasta ed energica ritrae la gioventù patrizia sotto il regno di Vitellio spossata dalle veglie e dall'intemperanza, ed intenta ad

afferrar le ombre del piacere tra le anfore e i fiori nell'atrio d'una splendida magione. Le statue di marmo degli illustri Romani loro antenati, sorgono intorno a que' giovani insensati come lo spettro del Commendatore nel festino di Don Giovanni. E se la vita dell'intelligenza non fosse all'intutto spenta ne'loro cuori, le pallide e severe figure di quegli Eroi vi susciterebbero alcorto crudeli ed efficaci rimorsi. Ma l'episodio più pregevole di quel gran quadro lo formano due filosofi immobili come statue, i quali mirano con più cordoglio che sdegno quella scena di disordine e di avvilimento. Queste due figure han riscosso moltissime lodi, e noi qui le riproduciamo per

dare un'idea del dipinto di cui teniam parola, non potendolo tutto intero riprodurre per le sue grandi dimensioni.

ARCHEOLOGIA.

AVANZI DI UNA CITTA' FAMOSA NEL SANNIO.

Cadono le città, cadono i regni.
Copre i fasti, e le pompe arena, ed erba
Tasso.

Una città forte, grandiosa, bellissima, oppugnatrice della Romana potenza, sorgeva sono già 2140 anni nella parte centrale del Sannio, in un sito dove ora non è che arena ed erba. *Sepino*, sede un dì di eserciti, campo d'illustri guerre, or non esiste che nelle pagine della storia; monumento ineluttabile dell'operosa forza che affaticando tutte le cose, e le città, e l'uomo, e le sue tombe traveste, e poi strugge. Là ove era un palagio tanti secoli addietro, ora vedi soltanto le infrante colonne, e i forsi, e i capitelli di greca architettura, e i basamenti, e le lapidi mezzo mangiate dal tempo. Qui era un tempio di Giove o di altra divinità, ed ora son ruderi polverosi, e macerie: si ode il triste canto dei gufi e delle civette, donde uscivano un dì gli Oracoli, ed i Responsi de' falsi numi. Qua era un teatro che accoglieva le insanguinate turbe reduci dalla battaglia; là era il Foro, ove radunati i Popoli del Sannio, discutevano le bisogne della patria, e i patti segnati, e le giurate fedeli, e la guerra, e la pace. Quante volte non fu minacciato in questo luogo, a Papirio la morte, a Roma l'estermio! Quante altre non fu rimembrato Caudio, e l'oste disarmata, e l'imprudente consiglio di Pontio, e l'ignominia de' Romani! Ora tutto è morte, ed il silenzio delle tombe governa quei luoghi che furono il teatro di un impero concitato. Le rovine dell'antica *Sepino* (*Altilia*) giacciono nel mezzo di una pianura estesissima, ferace e pittoresca; ed ivi un panorama stupendo si offre allo sguardo; campi ubertosi nel piano, burroni infecondi nelle montagne, le antiche selve del Matese, e la candida cima della *Ma-jella*. La villanella mena al pascolo la poca gregge, riempendo l'aria di eco armoniosa; e tutta lieta nell'idea del suo primo amore, s'assiede fra i rottami di un'ara, carezzando le sue dolci speranze; il pacifico contadino stimola a' solchi il buo, che scovre coll'aratro il sepolcro di un antico sannita, turbandone il cenere irreligiosamente, e ne smuove le ferraglie, che coprivano il suo petto allorchè pugnava a difesa della patria! Quante volte ristetti muto pensando alle passate età! quante volte mi fermai riverente innanzi al sasso che mi ricordava i nostri padri antichi ripetendo tra me stesso « Così dunque periscono le opere degli uomini! così svaniscono gl'imperi, e le nazioni! »

Delle quattro parti della città, due sono sparite interamente, una sta per rovinare, l'altra sfida ancora l'urto dei secoli: il muro di cinta, di figura quasi rettangolare, è disfatto e ne resta solo tanto che basta a mostrarne la fortezza e l'eleganza: esso è quasi quattro metri largo, ed esteriormente rivestito di mosaico. Molti tronchi di colonne giacciono prostrati, moltissimi sotterra, e capitelli, e bassi rilievi di squisito lavoro, che ci direbbero quanto era ricca questa città del Sannio, anche senza quel ricordo che ci fa la storia (1) dei due milioni e cinquecento trenta mila libbre di rame, e libbre milletrecentotrentotto di argento, che *Pas-sirio* tolse a *Sepino*, e versò nell'erario di Roma. Si osserva un pezzo di pavimento, poco distante dai ruderi di un tempio, costruito a mosaico di minutissimi pezzi

di pietra bianca, il più grazioso di quanti ne abbia visto: però è tutto coperto di terra, e potrebbe scoprirsi senza grande fatica, e dispendio. E qui non lascerò di esporre un'idea, che forse *Sepino* è interamente sepolta, più che distrutta, come lo lasciano supporre le arcate di un edificio, che probabilmente era un teatro, le quali ampie, e spaziosissime poggiano sopra pilastri larghi; ma che mostransi poco più alti di palmi sei. Vari pezzi di scultura son visibili ancora: una gran vasca, un leone, due gambe che mostrano di aver appartenuto alla statua di un guerriero: a rilievo esistono pure varie figure; iscrizioni, ve ne sono, e non poche; ed una strada è così gremita di quelle così dette *mortuarie*, che fa supporre esser quella una *via di sepolcri*: una polla d'acqua venne ritrovata a caso non ha molto: da parecchi anni furono rinvenuti molti tubi di piombo, o di materia consimile; e s'addita pure il muro della *fontana*. L'ortica ed il cardo rivestono le macerie; e le biade tengono quel suolo dove stava *Sepino*. « Voilà ce qui subsiste » de cette ville puissante; un lugubre squelette! Voilà ce qui reste d'une vaste domination, un souvenir obscur « et vain! » (2)

PASPUALE ALBINO

GENEROSITA' E FORTUNA.

(Continuaz. e fine, vedi pag. 41.)

Pigliai con nuove lagrime commiato dal sig. Adelsheim, e in compagnia della mia dolce Sandrina m'avviai colla diligenza a Parigi. Benchè pieno di fiducia nelle promesse del sig. Morin, e consapevole della sua nobile indole, io non abbandonava senza cordoglio, forse per sempre, la Germania, mia patria; considerava, ammaestrato dal recente esempio, quanta incertezza regnasse nelle fortune commerciali; mi trovavo, dopo quindici anni di lavoro, padrone a mala pena di qualche migliaio di franchi, e perciò costretto a vivere nella dipendenza. Oltre di che Sandrina era incinta, e questa scoperta che a prima giunta mi aveva colmato di giubilo, mi poneva allora dinanzi alla mente tutti i carichi di un padre di famiglia in una città dispendiosa, ove io non conoscevo altri che il sig. Morin, al quale, io dicea tra me stesso, chi sa se andranno a genio i miei servigi esaminati da vicino? E se egli venisse a morire o a ritirarsi da' negozi?... In una parola, quanto allegro e pieno di belle speranze era stato il mio viaggio dall'Italia a Mannheim, altrettanto malinconico e funestato da timori fu il mio viaggio da Mannheim a Parigi. Oh andatevi a fidare di quei sentimenti che si dicono la voce del cuore! In quella guisa ch'io m'era ingannato presentando allora la felicità, così io m'ingannava presentando ora la sciagura.

La dimane del mio arrivo in Parigi, andai dal sig. Morin coll'animo sempre più agitato dal timore. Mi pareva d'averne a ricevere fredde accoglienze. Nella quale sinistra idea mi avvalorai sino a sentirmi stringere il cuore, pel lungo aspettarlo che mi fu d'uopo fare. Finalmente, in capo a due ore, fui introdotto nel suo ga-

(2) Oltre i ruderi dell'*Altilia*, che era la *Sepino* a' tempi de' Romani, son degni di attenzione gli avanzi delle mura ciclopiche di *Sepino* Osca, che stanno sulla cima di un monte che dicono *Terra Vecchia*. Vi è una porzione di muro lunga circa 12 metri, ed alta 3, formata da grandi massi di 8 palmi taluni, ma con tanta esattezza disposti, e così intera la costruzione, che quasi pare opera di pochi anni addietro. Avvertiamo pure che nessun'altra città antica del Sannio offre tanti avanzi, quanto *Altilia*. L'anfiteatro di Larino è quasi distrutto interamente: le altre città offrono ben poche cose alla curiosità degli Antiquari, fuorchè mura scrollate, o macerie e fumanti reliquie.

binetto: impallidii e tremai nell'entrarvi, perchè da quel colloquio doveva dipendere la mia sorte, e la sorte di una persona ch'io amava più di me stesso.

Sulle Alpi che separano l'Italia dalla Germania io vidi spesso immensi ammassi di nebbia velar l'orizzonte, accalcarsi d'ogni intorno, e calar sino a terra sì fitti da non concedere allo sguardo di discernere due spanne innanzi la via; poi levarsi un vento e trasportar quelle nebbie giù ne' valloni profondi, e un sole lucidissimo illuminare tutte le creste nevose dei monti, e spargere la gioia ne' petti che quell'umida oscurità contristava; e tutto ciò talvolta esser l'opera di pochi momenti. Così avvenne de' miei timori all'aspetto del sig. Morin ed al suo ricevimento. Egli mi strinse al seno, mi baciò più volte alla maniera francese, e « scusatemi, disse, io era in congresso, non potei sbrigarmi più presto. Mio buon Franz, io vi aspettavo con somma impazienza. Ho credito, ho riputazione, ho dipendenti a centinaia, adulatori a migliaia... ho tutto ciò in fine che accompagna un'immensa ricchezza, e un immenso giro d'affari: solo mi mancava un amico, e questo ora più non mi manca. Franz è venuto a trovare il suo amico ». —

A sì affettuose parole il mio commovimento fu sì grande, che i miei occhi s'inumidirono, e mi mancò quasi affatto la voce. Egli se n'avvide, mi fece sedere al suo fianco, e prese ad interrogarmi colla stessa amorevolezza intorno a quanto mi era avvenuto dacchè c'eravamo lasciati in Pietroburgo. Io gli risposi schiettamente, il meglio che seppi. Ma quando egli sentì ch'io mi era ammogliato in Italia, m'interruppe, abbracciandomi di nuovo eclamando: « bravo il mio Franz, ad uomo di puri costumi, come voi siete, ci voleva una moglie. Spero che mi presenterete a lei. Dove siete alloggiato? ». — « All'albergo di Castiglia ». — « Or bene uditemi. Oggi è giovedì; ed io debbo uscire per andar dal ministro delle Finanze. Domani, e dopo domani ho innumerevoli brighe. Voi mettete l'intervallo a profitto per veder Parigi e farlo vedere a vostra moglie, quanto almeno si può in due giorni. Domenica, alle undici del mattino, aspettatevi all'albergo; io verrò a prendere in carrozza voi e vostra moglie, e vi condurrò alla mia villa di Passy. Non inviterò nessun altro, e passeremo insieme una giornata piacevole. Collà parleremo anche un momento di affari. Bramerei mi aiutaste nel carteggio confidenziale; ma di ciò a Passy, a bell'agio, sotto l'ombra ed in mezzo ai fiori. Intanto, se vi occorron denari... ». — « Mille grazie, ne sono fornito ». — « Addio adunque; ricordatevi bene; domenica, alle undici; ed apparecchiate vostra moglie a far buon viso ad un vecchio che non ha altro merito fuor quello d'esservi amico sincero e leale ».

Corsi immantinente a casa a recar sì buone novelle a Sandrina, che tanto più se ne rallegro, quanto più caduta era nella tristezza e nello scuoramento ella pure. Povera giovine! appena maritata, ella mi aveva seguito in Germania ove credea viver tranquilla, ed appena arrivata colà, mi avea veduto percosso dall'infortunio. Era venuta meco a Parigi, ma la malinconia cui mi scorgeva in preda durante il viaggio, le facea presagire mille disastri. Ed inoltre le sciagure che aveva provate fanciulla, le avean posto in capo un funesto pensiero: ella s'immaginava ch'essendo nata infelice, dovea comunicare la sua infelicità a chi più l'amava. « La mia stella ti persegue » m'avea ella detto all'udire la rovina della casa Adelsheim. « Io ti porto sventura », ella mi diceva, mirandomi accigliato e cupo nel viaggio a Parigi. Questa superstizione era in lei fatta scusabile dalle calamità sofferte. Ma quanto essa fosse mal fondata, or ora l'udrete.

La domenica, all'ora stabilita, il sig. Morin venne a prenderci all'albergo. Io gli presentai Sandrina. Indicibile tenerezza egli provò nel vederla. « Oh avessi, esclamò, avessi avuto una figlia come questa; io non le a-

vrei saputo trovare un marito migliore ». Noi andammo a Passy; la villa Morin non si segnalava per fasto: era o voleva esser semplice, ma io scorgeva che apparteneva ad un padrone opulento e che non curava lo spendere. Ogni suppellettile era nuova, lucida, fatta senza risparmio, e senza risparmio ben mantenuta. Dinanzi alla casa si estendeva un giardino, pieno dei fiori più vaghi e più rari, profusi come se fossero fiori del campo. Ai fianchi della casa e del giardino, giravano boschetti odoriferi ove le piante dei più lontani climi sorgevano alla rinfusa colle piante comuni. Intervenne lo stesso del pranzo: sembrava frugale, ed era lautissimo.

Pranzammo alle due, poi andammo a passeggiare ne' boschetti. Ivi, seduti all'ombra, volle il sig. Morin che gli narrassi minutamente la storia dell'incendio, di cui non gli avevo fatto che un cenno. Uditala attentamente, egli disse a mia moglie: « Quanto vi compiangio! rimaner orfana a tredici anni, e per sì tragico caso! Ma voi siete nata francese, a quanto mi avete detto. Non avevate in Francia nessuno che potesse prendersi cura di voi? ». — Mio padre, rispose Sandrina, mi disse più volte ch'era restato l'unico della sua famiglia. Egli non aveva che un fratello, per nome Giorgio, il quale perì nel ritorno dalla Russia. — A queste parole il sig. Morin fece un segno di visibile commozione, e porse più intento l'orecchio. — La buona albergatrice, continuò Sandrina, che poi mi tenne le veci di madre, fece scrivere in Francia, e n'ebbe le fedeli di battesimo di mio padre e di me, ma le fu ad un tempo risposto che più non ritrovavasi in Francia alcuno del nome di Batteux. — Batteux!... che mai dite! esclamò il sig. Morin con voce tremante. — Sì, replicò Sandrina, mio padre chiamavasi Tommaso Batteux, figliuolo di Giacomo e di Teresa. — Ciel! gridò il vecchio levando in alto gli occhi e le palme; ciel! io ti ringrazio; ho finalmente ritrovato un erede! Abbracciami, cara nipote, io sono il fratello di tuo padre che di quindici innanzi vuol tenerti per sua amatissima figlia. —

Mia moglie lo abbracciò modestamente, pur titubando alquanto, e soggiunse: Ma il fratello di mio padre chiamavasi Giorgio Batteux, e voi siete il sig. Morin. — Morin, egli disse, è un nome d'imprestito. La mia storia è lunga, e rassembra un romanzo, ve la racconterò minutamente altra volta. Ora vi basti ch'io dica in fretta ciò che più importa. Nel ritorno del grand'esercito da Mosca, io arrivai in Wilna sfinito dai patimenti. Non mi reggevan le forze a continuare il servizio. Ivi trovai un gioielliere olandese che mi avea conosciuto in Francia, e che mi sapea valente nel legare le gemme alla parigina. Io mi acconciavo con esso, abbandonai le bandiere, e per non esser preso come disertore dagli uni, o come prigioniero di guerra dagli altri, mutai con gli abiti anche il nome, e mi feci chiamare Morin, nome che continuai a portare in appresso. Passai più tardi in Turchia, in Persia, girai mezza l'Asia, e finalmente nell'Indostan comprai certi grossi diamanti da un soldato inglese che gli avea predati in una pagoda durante il saccheggio di non so quale città di quelle contrade. Essi erano grezzi, ond'egli non conosceva, nè poteva conoscerne il valore; a tal che me li vendette per poche monete di oro. Con quel tesoro, io tornai immantinente in Europa, e spacciai i miei diamanti parte in Inghilterra, parte in Olanda, e parte finalmente a Pietroburgo ove stabilii la mia dimora, ed ove poi divenni, mercè delle mie ricchezze, banchiere di prima sfera. All'ultimo, stanco di vivere in paese straniero, volli ripatriare, ma non ripresi in Francia il vero mio nome per due buone ragioni. La prima è ch'io sentivo qualche onta di aver disertato nella sventura le aquile del nostro glorioso Imperatore, e sapevo d'altra parte, che la trasfigurazione fatta nei miei

neamenti dagli anni, dai climi stranieri e dalle malattie non m'avrebbe lasciato riconoscere da veruno de' miei antichi compagni d'armi. La seconda è che il nome Morin era ormai troppo favorevolmente conosciuto nel commercio europeo, per poterlo senza danno dismettere, volendo io riaprir banco in Parigi. La vita del banchiere mi piaceva, ed avevo bisogno delle agitazioni che produce il negozio, non potendomi dedicare alla pace della vita domestica per non avere famiglia. Nè crediate già ch'io mi fossi scordato di mio fratello. Dalla Russia io aveva scritto in Francia per averne novelle, e mi avean risposto che trovandosi egli senza lavoro nel suo mestiere d'orologiaio, erasi già da gran pezza partito da Parigi; nè sapevasi che ne fosse avvenuto. Mi rivolsi a tutti i miei corrispondenti nelle varie parti d'Europa, ricorsi anche agli annunci delle

gazzette, ma fu vana opera, onde lo riputai morto. Dal confronto delle date or m'avveggo ch'gli a quel tempo ancora viveva». « La vita, soggiunse Sandrina, che mio padre conduceva in Reggio era assai ritirata; egli lavorava in casa, usciva di rado, non leggeva mai gazzette, ond'è naturale che le vostre indagini tornassero vane ». — Povero Tommaso! Iddio doni pace alla tua anima! Io son vecchio, mia buona nipote, ma gli anni che il cielo vorrà ancora concedermi, saranno rallegrati delle tue cure amorose. Da questo punto io rinunzio al traffico; ma Franz è nel vigore degli anni, egli dee lavorare: e per altra parte la condizione di ricco banchiere è al presente una delle più fortunate in Parigi. È inutile ch'io riprenda sì tardi l'antico mio nome; ma voi amendue mi chiuderete gli occhi, e sarete gli eredi di tutti i miei beni ».



E così fu. Egli mi cedette il governo dei banco con pieni poteri, ci raccolse in casa sua, visse ancora due anni, felice delle tenere cure che gli prestavamo Sandrina ed io; poi morì lasciandoci eredi amendue di tutto il suo avere. Mia moglie, a cui mi duole non poter presentarvi per esser ella in villa, mi fece padre di quattro graziosi fanciulli: io accrebbi di qualche milione i milioni lasciatici dallo zio, e la nostra vita è la continua serenità di un bel giorno. Questa è la sventura che mi portò Sandrina, questo è il cattivo influsso dello sua stella, questo il risultamento de' miei timori nel viaggio da Manheim a Parigi. Spesso noi sogniamo il male, quando la Provvidenza vuol consolarci col bene; o sogniamo il bene quad'essa vuol provarci col male. I presagimenti, i presagi, gl'indovinamenti dell'avvenire sono superstizioni, son follie. Convien camminare nella

vie della rettitudine, e nel resto chinare il capo ai decreti del Cielo.

Qui il banchiere tedesco diè fine alla sua istoria. — Maravigliosi, disse io allora sono veramente i vostri casi, e come avete avvertito da principio, forse non parrebbero verosimili messi in commedia e in romanzo. Non dimeno, mi concedete voi, che tornato in Italia, io li scriva e li stampi? — E perchè non consentirei? rispose egli. I favori della Provvidenza non vogliono essere tenuti segreti. Io ve ne do piena facoltà, ma col patto che non gl'infra-schiate con episodii d'invenzione, e me li sopraccarichiate di stranieri ornamenti. — Non temete, io li narrerò candidamente come gli ho uditi dal vostro labbro, dovessi anche non piacere agli odierni lettori avvezzi allo stile smanioso.

DAVIDE BERTOLOTI.
(Dal Mondo Illustrato)

BROCCA E BACINO DI ARGENTO

Offerti dalla città di Milano
a S. A. R. la duchessa di
Savoja.

Allorchè nell'anno 1842 l'arciduchessa Adelaide d'Austria passò a nozze col duca di Savoia, il municipio di Milano desideroso di attestare all'augusta principessa i suoi sensi di riverenza e di ossequio, deliberò offrirle un dono spozalizio, che per la magnificenza e per la splendidezza fosse degno della città, a nome della quale veniva fatto. Così ebbe origine il vaso di argento, di cui diamo il disegno e la descrizione.

È una magnifica brocca col rispettivo bacile, l'una e l'altro circolari, di lamine d'argento ad alto cesello. L'altezza della brocca è di centimetri settanta all'incirca; oltre ogni dire semplice e pura n'è la forma, nonostante la gran copia degli ornamenti storiati. Il piede è formato da tre tritoni insieme aggruppati, i quali sostengono il vaso sulle loro spalle. Tutta la superficie esterna della brocca è divisa in zone orizzontali in vario modo disposte a foglie, a trecce, a cespi e volute d'acanto, tra le quali si veggono ora frutta, ora animali. Nella massima zona, che sta nella parte media e più dilatata del vaso, è effigiata la cerimonia degli sponsali. Il nodo coniugale è stretto fra i due sposi innanzi all'altare d'Imene, il quale li corona entrambi con un serto. Accanto allo sposo stanno il genio dell'Onore in armata divisa, e quello della Forza in atto di stringere una corona: a fianco alla sposa stanno due altre figure allegoriche, che rappresentano la Fecondità e la Castità. Dai due lati si veggono gruppi di donne, che intrecciano ad onore d'Imene danze e carole. Nella zona istoriata sul collo del vaso vedesi allegramente correre e baloccarsi in giuochi ed in lotte una schiera di fanciulletti. Anche la sottogola è bellamente adorna di foglie e di maschere, disposte e sviluppate con isquisita simmetria. Bellissima pure è l'ansa e tutta ricca di ornamenti.



Nel centro del bacile (vedine il disegno a pag. 37) sta lo stemma della città di Milano, consistente in una croce vermiglia in campo rosso. Una figura allegorica di Temide rappresenta la superba regina dell'Insubria seduta in trono, ed accerchiata dalle Scienze, dalle Arti, dal Commercio, dall'Agricoltura, a cui essa dà lavoro ed incoraggiamento. Nella parte inferiore della composizione, ad esprimere l'ubertosa fertilità del suolo lombardo, e l'indusie zelo dei suoi abitanti nel profitarne, campeggia l'Agricoltura sostenuta dai lavori dei campi e dalla industria del lanificio e del setificio. Fra gli emblemi di queste industrie si legge l'iscrizione dedicatoria. Gli orli del bacile finalmente sono formati da una larga lista tutta adorna di foglie d'acanto, in cui si nascondono e si avviticchiano leggiadri bimbi, e che sono interrotte da cinque patere, sulle quali si ammirano i profili di Cesare Beccaria, di Pietro Verri, di Giuseppe Parini, di Barnaba Oriani e di Andrea Appiani.

Il concetto del lavoro ornamentale fu ideato da Ferdinando Albertoli, già professore di ornamenti nell'I. e R. Accademia di belle arti di Milano, e quello del lavoro istoriato da Luigi Sabatelli professore della medesima Accademia. L'esecuzione al cesello fu affidata all'egregio Giovanni Bellezza. Le lodi che furono da competenti ed autorevoli giudici tributate a questo vaso come opera artistica ne dispensano da lungo ed inutile discorso. Il Conte Gabrio Casati podestà di Milano recò negli ultimi giorni di giugno il prezioso dono in Torino. Una bella descrizione in versi della brocca di cui abbiamo finora accennato fu divulgata dall'avvocato Giuseppe Silva segretario del municipio Milanese.

(Dal Mondo Illustrato)

CORRISPONDENZA

Mio Cariss. Sig. Cirelli

Mentre volentieri faccio conto degli utili proventi dell'avanzata civiltà moderna, non posso in pari tempo non valutare, nel bilancio d'introito ed esito, le sofferte perdite ancora. Tal sarebbe appunto una quella che si attiene alla schietta spontaneità del sentimento; per la mancanza della quale indubitato danno precipuamente derivò ai cultori delle geniali discipline; sicchè non avendo essi più forza che basti ad elevarsi là dove rendevansi visibile agli uomini delle età passate la natura sovraumana, si trovano costretti per l'ordinario ad aggirarsi carponi tra i confini delle comunali e basse idee. Chi non sa, inoltre, che il freddo calcolo della ragione di privato materiale interesse, ora predominante, mal si accorda con quella magnanimità, che fu sempre commendevole attrice di nobili e sublimi concepimenti? Quindi, se un tempo era difficile cosa per gli artisti il trattare argomenti molto superiori alle intelligenze volgari, oggi è difficilissima; e dee, a mio giudizio, tenersi grandemente in pregio chi ebbe virtù di padroneggiarla con plauso universale.

Dietro questa scorta penso, per fermo, che siasi giudicato del Gruppo semi-colossale, testè condotto in un sol pezzo di bianchissimo marmo di Carrara dal valoroso scultore Gennaro Calì, allogatogli dal Comune di Napoli, onde accrescer decoro alla nuova Chiesa del Camposanto. E poichè di un tal gruppo feci semplice menzione, con promessa di ritornarvi sopra, nel num. 2 del Poliorama, eccomi a liberare adesso l'assunto volontario impegno.

Certo, che, fra tanto gelo di spiriti, una vampa centissima scaldò la mente del Calì, alloraquando fe-

cesi ad affrontare l'arduo cimento di una composizione, per la massima parte consistente nella sublimità ideale dell'arte. Inteso a rappresentare l'Essere perfettissimo personificato nel Dio fattosi uomo e morto crocifisso per la redenzione dell'uman genere, e le più intense, come le più pure passioni dell'animo trafitto da incomparabile affanno, credo, e spero che niuno al mio credere con sode ragioni farà guerra, che compiuto egli avesse questa principale sua obbligazione mirabilmente. Imperocchè la figura del Cristo morto è tale, che dal volto e dalle membra diffonde aura serena di Paradiso, mista d'immancabile salute. L'addolorata Madre poi, sulle ginocchia della quale stassi lieve il divin corpo adagiato, ha tanta angelica bellezza, così santa pietà, ed è così nobile negli atti, e nella stessa profonda tristezza che la conquise, che veruna donna al mondo, regina, imperatrice, o qual che si volesse famosa eroina, potrebbe a lei rassomigliarsi, o sostenerne, anche lontano, il paragone. Nè con minore accorgimento, e felicità, o convenienza di concetto, vedesi espressa la Maddalena, che appiè della Madre e del Figlio, in preda ad acerbo sconforto, giace. Pur bella ne' leggiadri giovanili suoi lineamenti, quantunque solcati da copiose lacrime, se dà risalto allo insieme, non toglie tuttavia per se più che al suo posto non converrebbe concedersi.

Questo è quel che si riferisce alla viva fantasia dell'artista, cui limpida luce arcane cose svelava. Ma che dirassi del magistero, col quale dalla potenza all'atto agevolmente discese il pensiero, obbedendo la mano altresì, e rendendo soddisfatte le più rigide esigenze delle Scuole?

Vuolsi che un gruppo di scultura non prima dicasi perfetto, che guardato da qualunque punto dove lo spettatore si trovi, presenti un tale accozzamento di linee e di ben composte figure, che produca un effetto poco o nulla minore di quello che dal punto principale si ottiene. Porre in riga, e come schierate in battaglia, due, tre o quattro figure, ancorchè bene e sapientemente fra loro collegate, non significa in sostanza formare un gruppo, ma piuttosto alle condizioni di un alto-rilievo limitarsi. Vero è, che rarissimi a questo patto si possono citare i gruppi antichi, o moderni, che dato non abbiano motivo di critiche osservazioni; lo stesso Laocoonte, lo stesso Toro di Farnese, lasciando qualche cosa da desiderare. Or se l'opera del Calì fa bella comparsa dalla maggior parte de' punti che la si veda; se al notato inviolabile precetto dell'arte, baciandone le auree catene, riverentemente obbedì, non dovrà egli esserne rimunerato come conviensi a mille doppi?

E vano finalmente che io mi affanni di vantaggio nel discorrere con piè fermo dello stile e della esecuzione, qualità non meno delle altre importanti per simili opere; bastando poche parole ad epilogoare quel che ne hanno già dichiarato i molti suoi competenti ammiratori; cioè che lo stile de' nudi e de' panneggiamenti, serba, con accorto consiglio, la via di mezzo, tra lo studio delle classiche antiche statue, e le migliori de' moderni, senza scostarsi punto dalla Verità, e dalla Natura, che sono le fonti perenni da cui derivano le limpide ispirazioni artistiche, quante volte non manchi la capacità della scelta. In questa guisa egli giunse a sfuggire di riprodurre le divinità dell'Olimpo, i Numi di Grecia e di Roma, non meno che le grette immagini, e le spesso triviali forme de' modelli ordinari. Quanto alla esecuzione, pare che il Calì, lungi dal prefiggersi per ultimo puerile scopo, come nelle sculture della Cappella de' Principi di S. Severo, si prendesse giuoco delle maggiori difficoltà, se-

le creasse anzi, ed amasse di vincerle, senza nondimeno farne pompa. Così scorgesi che lo scalpello penetrò franco e libero nella più riposta sostanza del marmo, per cavarne, a perfetto rilievo, i contorni delle ben disegnate pieghe, de' piedi, delle dita e di ogni minuta particolarità, che vi accada; tutto conducendo con franchezza e finitezza sì, ma non con quelle svenevoli leccature che sono miserabili artifizii, e che più allettano chi men della grandezza delle arti s'intende.

Ben so che questo subietto della Pietà non è nuovo, avendolo con maestrevole valentia maneggiato altre volte famosi scultori, o pittori, che fossero. Ma perchè appunto il so, vorrei con ogni mia possa esaltare il merito del Calì, che seppe osar tanto, e con perseverante volontà tenersi lontano dalla pressocchè inevitabile ripetizione, o servile imitazione dell'altrui lavoro. Il Calì mi guardi sempre dal proposito di fare odiosi paragoni. Con tutto ciò, se un tal proposito per breve istante abbandonato mi avesse, chi sa che la modestia del Calì non si avvantaggiasse alcun poco, invece di scapitare ne conti!

Sinora non poteva non essere oggetto di rammarico il considerare, che sotto questo purissimo cielo, dove la sfolgorante luce del creato infiamma gli animi, ed infonde in essi alti pensieri, ed affetti soavissimi; dove la musica, primogenita fra quelle arti, che per sollievo delle miserie umane furono al mondo concesse, tenne sempremai la sua prediletta sede; dove la poesia, con passo non lento, la seguiva da presso; l'architettura, la pittura e la scultura, tuttochè coltivate venissero con bastante amore, non valsero sovente a raggiungere il grado di eccellenza, che le due prime toccarono. Quali si fossero le cagioni di questo passato danno della patria potrei forse or dire, ma potrei pur forse non colpire perfettamente nel segno: sta quindi bene che io me ne astenga; tanto più, che in luogo di maninconose interiezioni, giunse opportuno il consolante fatto di Giuseppe Mancinelli, di Gennaro Calì, e di altri nostri artisti, che qui per nominare ad uno ad uno mi mancherebbe agio e lena corrispondente; grazie ai quali possiamo vantarci ormai, che la pittura e la scultura presso di noi non più tengono il secondo posto al paragone della musica, e poesia; nè, se io non isbaglio, hanno esse molto da invidiare alle presenti glorie di ogni altra italiana contrada.

E tuttavia una speranza, ma una speranza ben fondata, che anche la nostra architettura, per quel suo lato che alle Belle Arti si accosta, sia per fare, dove altre propizie congiunture si affaccino, tali progressi, da mettersi a paro, nella realtà degli edifizii, con le sue già cresciute amabili sorelle.

Non ho cuore, frattanto, di lasciare la penna, prima di fare un brevissimo cenno del quadro operato dall'egregio Michele di Napoli, anche per la Chiesa di S. Carlo all'Arena; il quale, insieme con quello del Mancinelli, e di altri vari, esposto nelle Sale del R. Museo, trovasi di aver già conseguito lusinghiero pubblico suffragio; parendomi scortesie irremissibile quella di porre in silenzio i singolari pregi che dimostra. Tra questi è massimamente da notarsi l'ottimo partito dall'artista preso per figurare S. Francesco da Paola, che nell'atto di un' estasi beata, vede comparire, circondato da raggianti fulgore, un Messaggero celeste, per taluni creduto S. Michele Arcangelo, che gli addita, qual emblema della riforma dell'Ordine Serafico, il *Charitas*; partito che gli riuscì a maraviglia, atteso l'effetto sorprendente della mistica visione, con trasparenza ed armonia di tinte, assai difficile ad immaginarsi, e vieppiù

difficile ad eseguirsi, senza cadere nel manierato. Di fatti, quel *dolce color di oriental zaffiro* non è cosa che di leggieri cada sotto i sensi, e ritrarre si possa dal naturale; ma, dalla somma perspicacia di non volgare ingegno ideata, la mercè di occulta privilegiata forza, avvien che rendasi ai riguardanti manifesta. Poi, oltre la figura dell'Angelo, ben disegnata, lieve lieve librata nel sidereo cammino, ed in leggiadra guisa cinta da svolazzante serico velo, piace molto, e si ammira il Santo, pel disegno, per la espressione, e pel colorito ancora; parendo quasi colpito da elettrica scintilla, che lo schianta, e con gioconda compiacenza lo trasporta nella evangelica contemplazione. Tal'è l'aria di pietà ed ansietà scolpita nel suo volto, tale n'è il carattere, tanta la evidenza degli affetti ch'espri-me; così corretto è lo stile delle pieghe, l'azione dignitosa, e il movimento spontaneo ben ponderato, che non avrei ritegno di proclamarla siccome opera perfetta, e degna di mettersi a confronto con le più encomiate di famosi Dipintori.

Vorrei neppur tacere del modello, politamente formato in gesso, di una graziosa e leggiadra Ninfa, la quale alzando quanto più può le braccia sulla sua testa, e facendo delle delicate sue mani schermo a timida colomba, la invola così alle insidie di un cane, che appiè di lei si rimane schernito e dolente per la sfuggitagli preda. Pensiero nuovo, con felicità concepito, ed eseguito col valore che tutti sanno (anche al di là dell'Atlantico) dal nostro avventurosamente ispirato Luigi Persico.

E vorrei parlar di Morani, Oliva, e via via. Ma temendo di essere accagionato di soverchia prosunzione da dottore nell'intendimento di arti, alle quali ho sempre portato grande affetto bensì, ma che non ho mai esercitato, nè punto nè poco, se non col veder molto, e sentire ancor più, atteso l'intimo parentado che serbano esse con la mia nobile professione, fo qui punto, e mi raff'rmo. N. D'APUZZO

TEATRO ACCADEMICO

ISTITUTO GALLUZZO.

Un dramma dell'Etica Drammatica del Genovino intitolato *la Coscienza*, rappresentavasi non ha guari dalle piccole alunne della signora Giuseppa Galluzzo, la quale nata agli agi d'un prospero stato seppe ne' giorni della sventura trar profitto da quella istituzione che avea per se ricevuta, facendone altrui tesoro.

Tener parola intanto della bontà del dramma rappresentato sarebbe superfluo, dopo le tante laudi profuse meritamente all'Autore di un'Opera morale, la quale starà ad onta dei ringhi di taluni che vorrebbero morderla, mentre ne fanno la scimia.

Parleremo invece di quelle zelanti alunne che così bene si contraddistinsero nella esecuzione di essa, da formare un insieme difficile tra gli artisti, malagevolissimo tra fanciulle.

La prima che si presenta in questa disamina è la Marchesa di Loren (*Filomena Gaudiano* di anni 11) la quale con molto contegno e con molta nobiltà imitò il carattere di madre affettuosa, e magnanima patrizia.

Dorina poi (*Emilia Longo* di anni 10) era una cara vispa ed esaltata fanciulla, la quale con molta gradazione seppe far ritorno dalla sua un po' strana condotta alla pristina moderazione.

Un carattere opposto di Sofia sosteneva *Caterina Guida* di anni 7, cioè quello d'una ragazza sempre docile virtuosa e riserbata, e non poteva con maggiore assennatezza e verità riuscir la *Guida* nello scopo che si era proposto.

Luisa Ruta di anni 10 era una avvenente e saggia madama Onoria, la quale con la sua graziosa maniera ed insinuante voce mitigava l'austerità d'una rigorosa istitutrice.

Che dir di Cecilia (*Filomena Ventafida* di anni 11)? si raccomandava con la fisionomia bellissima, con la rassegnatezza de' suoi modi, con la semplicità che poneva in tutte le sue movenze; insomma così bene attagliavasi alla parte d'una infelice vedova che rappresentava, da commuovere con poca fatica gli astanti.

E dove lascio Albertina (*Giulietta Dura* di anni 7) la quale sentiva tanto ciò che diceva, e con indicibile disinvoltura strappava gli applausi pressochè ad ogni parola?

Dove *Amalia Falcone* di anni 7, che nella parte di Teresa cameriera, non poteva con più naturalezza fingerne la furberia, con più grazia ritrarne le adulazioni, e con più forza penetrarsi della sventura di lei?

E dove lascio te finalmente *Amalia Gatti* di anni 5, che sebbene in sì tenera età, hai gareggiato con le più provette in finezza di arte, e sei stata coronata del più deciso trionfo?

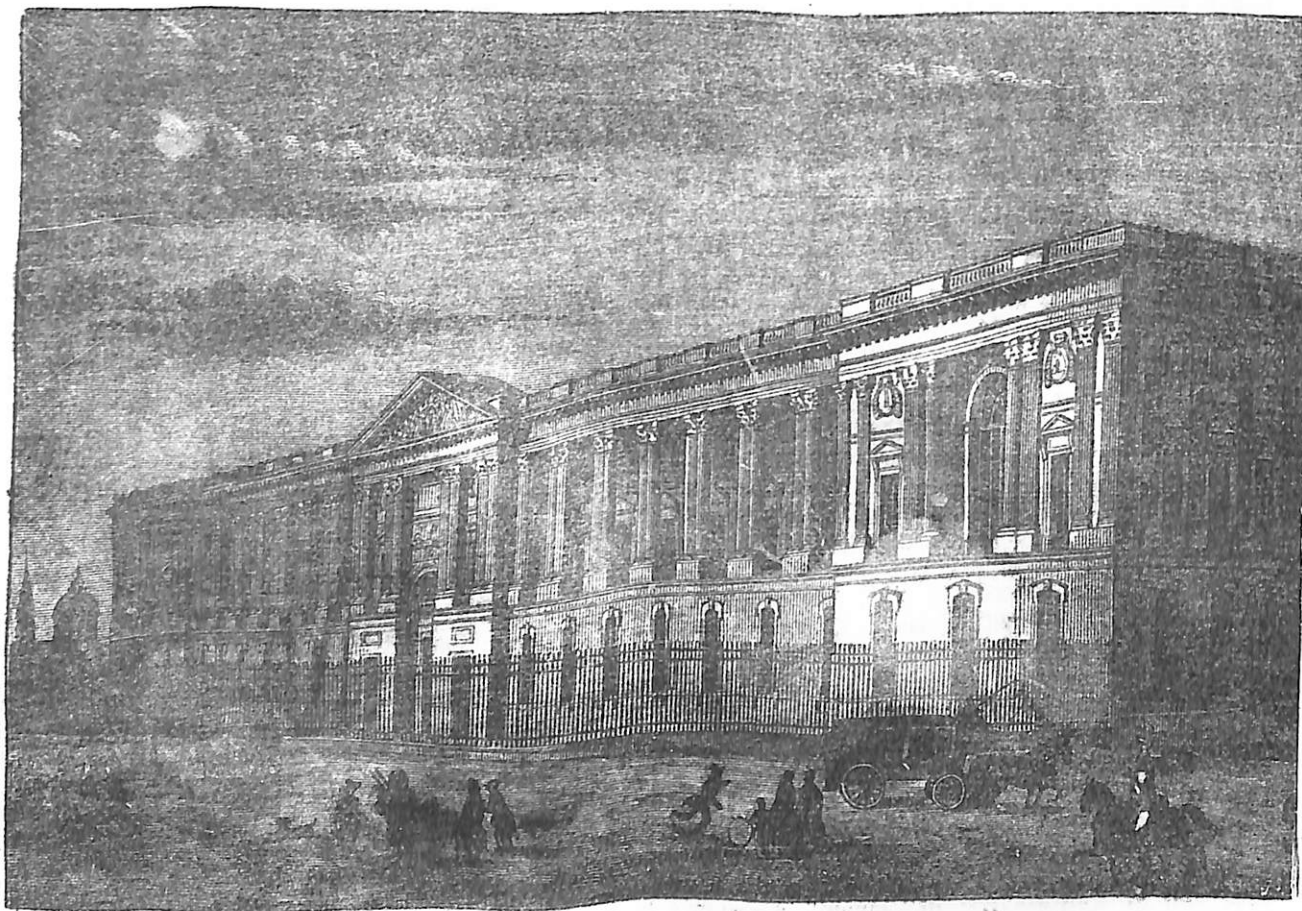
Evviva queste bennate fanciulle, che tante acclamazioni seppero per più sere meritarsi da svariato pubblico che ne assistette le recite! E laude sia pure alla egregia Direttrice che con tanto fervore concorre alla coltura delle sue dilette alunne.

D. BOLOGNESE

IL COLONNATO DEL LOUVRE

Il disegno che qui offriamo darà ai nostri lettori un'idea del famoso Colonnato del Louvre, opera di Claudio Perrault, eseguita in cinque anni dal 1665 al 1670, sotto il regno di Luigi XIV. Di questo lavoro tanto rino-

mato dell'architettura francese, alcuni hanno stranamente esagerato i pregi, mentre altri lo hanno acutamente censurato, facendone rilevare i molti e grandi difetti. Quello che può dirsi di certo si è che il Colonnato del



(Il colonnato del Louvre.)

Louvre presenta un carattere di grandiosità e di nobiltà, un aspetto imponente e monumentale, e che senza essere una meraviglia come fu creduta quanto venne esposto agli sguardi del pubblico stupefatto, ebbe esso molta influenza sull'architettura, in Francia, ed anche in altri luoghi. Molti artisti s'ispirarono in quell'opera di Perrault, e fra i monumenti sui quali appaiono chiari i segni di queste ispirazioni citeremo i fabbricati della piazza di Luigi XV, la Piazza Vendôme, la Zecca, e di più recente costruzione la Borsa e la Chiesa della Madalena. — I principali difetti poi che si scorgono in questo Colonnato sono quel portico al primo piano senza oggetto, ed anche difettoso perchè interrotto il suo livello

dalla maggiore altezza della porta principale; quelle sterminate colonne che non sono in proporzione con le altre parti del palazzo, e che producono un cattivo effetto disposte come sono a due a due; ed in fine il non avere niuna corrispondenza con l'interno del gran cortile, nè con la distribuzione de'membri del primo piano; il che Perrault non seppe evitare allorchè invece d'innalzare un nuovo edificio, fu egli incaricato di continuare e di abbellire le antecedenti costruzioni di Giovanni Goujon e di Filiberto Delorme.

Il merito di Perrault come architetto fu messo in contestazione dall'invidia che destò grandissima in molti la protezione a lui accordata dal gran Colbert, ed egli per

mostrare che sentiva molto innanzi non nella sola pratica, ma anche nella teorica dell'arte, pubblicò una traduzione di Vitruvio con bellissime tavole illustrative, la quale ebbe

gran successo in que'tempi. Nacque Claudio Perrault nel 1613 e morì il 9 ottobre 1688. Suo padre Carlo Perrault fu uomo di molto spirito, avvocato al Parlamento di Parigi.



Fondo del bacile offerto in dono dalla città di Milano alla Duchessa di Savoia, e un pezzo dell'ornato che è sull'orlo di esso — Leggi l'articolo a pag. 53.

LA NATURA UMANA.

Del cardellin, dell'aquila,
Del mesto usignuolletto,
E della fiera indomita,
Del placido agnelletto,
Io le nature opposte
Sento raccolte in me.
Fu don prezioso, o misero?
E la cagion qual è?

Or giganteggio tumido,
Non mi contien la terra;
Sfiderei solo, intrepido,
Tutto il creato a guerra;
Or timidetto e pavido
Come fanciullo io son:
Temo se il ciel s'intorbida,
Mi scuoto ad ogni suon.

Or sosterrei sugli omeri,
Novello Atlante il mondo;
Ora il fardel più misero
M'è troppo grave pondo.
Spregio talor la polvere
Del mio caduco vel;
Ora, stringendo il fulmine,
Spaziar mi sembra in ciel.

Ecco abbagliante un cupido
Desio m'incalza e preme:
Virtude accorre, e orribile
M'appar la vinta speme.
Scaglia sciajura i fulmini,
E mi prosterne al suol;
Ma al cielo un ineffabile
Pensier m'innalza a vol.

Oggi la vota immagine
D'un femminile aspetto
Mi scuote e tutto inondami
Di sovrumano diletto,
Nunzio d'immensi gaudii
Al palpitante sen;
Diman larva fuggevole,
Più ratta del balen.

La bella fiamma un gelido
Soffio ti spegne in core:
Ragion, saper t'invola
A' gaudii dell'amore.
Tenta gl'immensi spazi
L'audace tuo pensier:
Cade; e in angusto circolo
Scruta, ma indarno, il ver.

Gloria ti trae, col magico
Baglior de' vivi lampi,
Dalle sudate pagine
A' sanguinosi campi;
Poi si dilegua: il timido
Spirto s'arretra, e sta;
Indi altre larve rapide
Fino all'estrema età.

Io la cagion recondita
Che negli umani petti
Ponea così mirabili,
Così discordi affetti,
Fra queste dense tenebre
Tento scoprire invan. —
Stolto! a' portentosi inchinati
Della Superna man.

LUIGI STELLA

DELLE ARTI

MUSAICO DELLA CENA DI LEONARDO.

A Cesare Cantù, Milano.

Continuazione e fine, vedi pag. 45.

Su tal copia dunque Giacomo Raffaelli romano, peritissimo di dare agli smalti le varie gradazioni, direse il musaico con molta intelligenza, e poté togliere alcuni difetti ne quali era caduto il Bossi. Vi operarono cinque musaicisti; tre romani, Domenico Penacchini, Gaetano Ruspi e Vincenzo Raffaelli figlio: due milanesi, Gaetano Banfi e Luigi Migliavacca. Il primo fra i tre romani lavorò s. Bartolomeo, Giacomo maggiore, Tomaso, Filippo e Matteo; il Ruspi s. Andrea, Pietro, Giuda, Giovanni, Taddeo e Simone: il Raffaelli s. Giacomo minore ed il Salvatore. I due milanesi lavorarono soltanto, nè senza l'aiuto degli altri, intorno alla tovaglia e agli altri accessori.

Tutto il musaico sta su dodici massi che pesano insieme 40000 libbre di Vienna: lungo metri 9. 10, alto 4. 44. Vi si lavorò intorno circa undici anni: compito nel dicembre 1817, fu l'anno seguente con trasporto militare condotto a Vienna.

Quanto abbia costato questo musaico, doppiamente mirabile e per la grandezza, e perchè condotto a mezzate tinte quasi pittura e non nello stile decorativo, come è l'ordinario in simiglianti lavori, non potrei sicuramente dire, poichè variano le opinioni. Secondo l'ab. Giulio Ferrario che si appoggia a memorie del barone De-Capitani, già segretario generale al ministero dell'interno, avrebbe costato l'ingente e quasi incredibile somma di oltre un milione di franchi, pagati in rate; novecentomila dal governo italiano, e il resto dall'Austriaco: giacchè l'imperatore Francesco I ordinò si compisse l'opera esimia. In quest'enorme somma però era compreso l'affitto del locale e la retribuzione per la scuola di musaico.

Secondo il sig. Rossi, attuale bibliotecario di Brera, il musaico costò quaranta scudi il palmo quadrato, ed avendo palmi quadrati 830 1/2, importerebbe 33220 scudi: 3000 circa l'anno: grossa differenza (*). Comunque la cosa stia, certo è lavoro veramente grande e maraviglioso, e grande e generoso fu l'atto di Ferdinando I imperatore nel farne dono a questi Italiani, affinchè quell'opera doppiamente italiana, dal lungo oblio splendesse, monumento ammirando, nella lor chiesa in Vienna.

Si era già pensato più volte al dove collocarlo, e varii furono i progetti, sempre incompiuti. Anzi il principe Metternich propose subito dal bel principio la chiesa italiana; ma non piacque l'offerta piano e disegno.

(*) Vuol l'esattezza storica che si rettifichi alquanto il qui detto. Fra le opere di cui voleasi fregiare il regno italiano, erano una statua di Teseo, opera di Canova da collocarsi su la piazza del palazzo reale a Milano; una di Napoleone, in atto eroico, cioè nudo, opera dello stesso; e il musaico in diatto eroico, cioè nudo, opera dello stesso. Sopraggiunta la dominazione austriaca, il Teseo fu portato a Vienna, ove sta nel tempio eret oggi per disegno del cavalier Nobili: la statua di Napoleone giace ne' sotterranei di Brera; il musaico corse la sorte qui indicata. Aggiungiam pure: 1.° che fu l'autorità municipale di Milano, che nel 1801, ottenne cessasse di essere stalla il refettorio, e venisse murato: 2.° che fra l'altre ciancie, confutate dal sig. Mugna, dovea pur mettersi quella vulgata che i frati vi facessero dar di bianco: 3.° è bensì vero che le gambe del Salvatore furono tagliate per elevar la porta che metteva al lavatoio: 4.° il Cartone del Bossi, bellissimo disegno, e senza le pecche del colorito, fu portato da Beauharnais nella sua galleria di Monaco; 5.° fu portato di musaico, con tanto dispendio procacciato a Milano, si lasciò perire. (Nota del cav. Cesare Cantù)

L'affare dormì lunghissimo sonno, con passaggio interruzioni senza effetto; e intanto il musaico giaceva occulto e ignorato, nè senza suo danno, in una sala a terreno del Belvedere, dove è la collezione così detta d'Ambras. Si sapea già il desiderio, massime della Corte, di veder degnamente locato quel capolavoro. Si trasse partito di tal buona disposizione, e il 3 aprile 1813 il canonico Ambrosoli ch'era qui a Vienna per la predicazione quaresimale, ne parlò a S. A. I. l'arciduca Luigi, per consiglio e stimolo del generale Camillo Vacani. Il Vacani, benemerito motor della cosa, tre giorni dopo, in compagnia dell'Ambrosoli e dell'architetto Stache, poté anche presentare a S. A. un progettino di esso architetto. L'idea dello Stache gradi all'arciduca, che si esprime in gentili e confortanti parole; motivo per cui il Vacani, col consigliere barone Buffa prefetto e il sig. Pietro Mecchetti custode della chiesa italiana, nel giorno 16 di detto mese, posero a S. A. l'arciduca una supplica per S. M. l'imperatore, riguardante il musaico. Così per un concorso di piccole e imprevedute circostanze, quella prima idea del ministro ebbe corpo.

L'imperatore, non contento del primo dono, con suo decreto del 4 novembre 1845 lo accrebbe di quindicimila fiorini per la degna collocazione del musaico. Lo scultore Vincenzo Bonanni, per fortunato accidente allora a Vienna, assunse l'opera dei marmi; e con prestezza mirabile, se si consideri il lavoro, la distanza, il trasporto, si poté ammirare compita l'opera, di decoro grande alla italiana chiesa e di ornamento invidiato alla capitale dell'impero austriaco. Il giorno 29 novembre 1845 si mise la pietra dell'altare al musaico, presenti, oltre l'architetto Stache e il capomastro Mayer, l'architetto di Corte sig. Höhenrieder, i nominati prefetto e custode della chiesa, il Vacani, il prof. Pichler e lo scultore Bonanni; e nel gennaio del 1847 fu il lavoro compito in tutte sue parti, compresi pur gli accessori, quali sono i candelieri di bronzo dorato, bellissima opera del vostro Viscardi, succeduto al bravissimo Manfredini sul disegno dello Stache, e varii altri ornamenti e fregi egualmente di bronzo dorato. I marmi lavorati pesano 46000 libbre viennesi: alti dal suolo alla guglia de' tempietti laterali 13 metri; larghi 12. 10.

Dissi il musaico di dodici pezzi che doveano essere combinati, e il musaico risarcito dai guasti sofferti. Pensando alla persona più acconcia, si pose l'occhio, anche per onore al padre, su Vincenzo Raffaelli che vi aveva già operato. Questi, che, dopo tal lavoro, erasi ritirato a Roma e aveavi aperta bottega di vasi e di tavole di marmo colorato, credette bene di rispondere in sul tirato, e durare su pretensioni, che ai discreti sembrarono esorbitanti; onde non potendosi venire seco ad onesta conclusione, si scrisse a Venezia e a Milano per un abile musaicista, ma indarno. Allora il prof. Pichler, uomo raro e de' vecchi tempi, e che formava parte della commissione, per amore alla cosa, a scanso di ritardi e di brighe, senza contratto, senza parlare di compenso, si offerse spontaneo con quella nobiltà generosa che voi gli conoscete.

Fu una vera fortuna che il Pichler assumesse l'impresa e la continuasse, benchè talora stizzito, lasciando dir la gente. Se egli non si fosse offerto o si fosse stando, vi assienno mio egregio amico, che que' signori i quali aveano sì pronta la lingua e più pronti i madornali giudizi, sarebbero tuttora nelle male peste, nè il musaico starebbe nella nostra chiesa, grande ed ammirato. Il Pichler colle sue relazioni a Roma poté avere da quella famosa fabbrica di musaici, tutte le gradazioni de' colori necessari, che non si poteano ritrar da Venezia, nè forse d'altro luogo, o solamente a gran prezzo e dopo lungo tempo. Egli poi colla sua maestria

non solo congegnò insieme i dodici pezzi, da conoscerne appena appena le commessure; non solo riparò stupendamente tutti i non pochi guasti, ma ciò che è d'artista, diede al musaico quel lucido temperato e quella intonazione tranquilla e armoniosa, sì che l'occhio vi scorre sopra riposato, e ammira l'opera doppiamente prodigiosa di amore e di arte. Tutti gl'intelligenti lodarono il Pichler e più il loderanno. Non è sua colpa se non sapete rendervi ragione di una mano di Pietro, la quale sporge di sopra le spalle a Giuda e sembra quasi gli esca dal collo, e per giunta ha la manica di un bruno giallo, mentre l'altra è turchina. Questo difetto non credo esista nel Vinci, tanto saggio e ragionato; è dunque del ritoccatore o del copiatore o del musaicista. In fatti lo cerco indarno nella bellissima copia del Morghen.

Per accennarvi ora qualcosa dell'impressione del quadro, vi dirò che è mirabile per gli affetti vari e pe' diversi moti dell'animo vivamente espressi: nel che, come notò acutamente quel degno vostro Federico Borromeo di venerata memoria, sta la principal gloria di questo lavoro. Già il merito più grande di Leonardo, per confession pure di Pietro Rubens, consiste nel dare alle cose il carattere proprio. Tutta la scena è divisa in quattro gruppi di figure, metà circa più grandi del vero; e i quattro gruppi sono insieme legati e stretti dal Salvatore che è nel mezzo, anello e centro del tutto. Egli vi sta grave e tristo, se volete, ma di una mestizia tranquilla e divina, in mezzo al turbamento diverso di tanti animi e di tante faccie. Dietro, sovra al Redentore, vedete oltre, in lontano sfondo, caldo e bel cielo, monti azzurri, finienti in chiaro, e più qua verde collina seminata di piante, che forse è quella degli olivi. Sublime idea e veramente cristiana dell'artista, che congiunse l'ultima cena al principio della passione, e così rilevò tanto più l'infinito amore di Cristo, che, tra la vita e la morte, istituisce il gran sacramento di se stesso peggli uomini ingrati. Voi vedete che il vezzo delle sentenze, sollecitato dalla bellezza del quadro, mi sedusse, e dissi anch'io, bene o male, la mia, tra mille altre, su quest'opera immortale e stragrande.

Il giorno 26 marzo 1847 mons. Milde, principe arcivescovo di Vienna, con l'assistenza di tre prelati mitrati consecrò l'altare, tenendosi solenne pontificale. L'imperatore e l'imperatrice, con le loro AA. II. l'arciduchessa Sofia e l'arciduca Luigi, assistevano dalla tribuna alla funzione, alla quale l'arciduca Francesco Carlo prendea parte attiva. Egli depose nel vano lasciato a bella posta sotto il ciborio, dopo averla segnata, la pergamena commemorativa che prima fu letta dall'ab. Agostino Grubisich, direttore della chiesa, entro doppio cilindro di vetro e di latta con due medaglie ed alcune monete, come è costume; e primo ve la murò, seguito in questo da mons. arcivescovo, dal barone Buffa prefetto e dal tenente maresciallo Beroaldo, vice-prefetto della chiesa, dal tenente maresciallo Vacani, dall'aiutante di campo dell'arciduca Francesco Carlo, barone Reischurch, dal conte Colloredo direttore delle pubbliche costruzioni di Corte, dallo scultore Bonanni, e finalmente dall'architetto Stache. La funzione fu allegrata da bella musica del maestro Eybler, eseguita dai cantori di Corte. Quanta fosse la concorrenza di popolo diverso, vi è facile immaginarlo.

A memoria del fatto si battè una medaglia, primo e bel lavoro di Osvaldo Steinbock, scolaro del Pichler, che il direse e giovò de' suoi sapienti consigli. Sul diritto presenta due teste coronate che il giovane modellò e operò egregiamente, degli Imperatori Francesco I, e Ferdinando I, compitor l'uno, l'altro donatore del musaico, con intorno questa scritta del Labus: Francesco I. Aug.

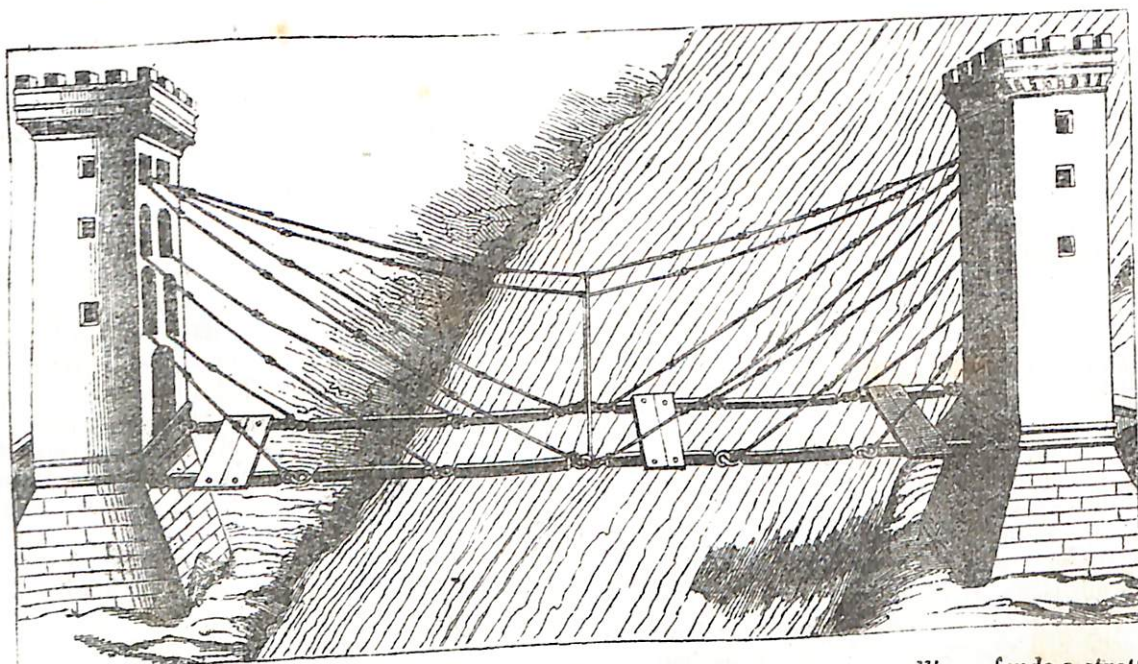
Ferdinando I. Aug.; e sul rovescio l'altare qual vedesi nel disegno, e colla leggenda: *Sodalitas marialium musivo impetrato.*

Se andai troppo per le lunghe, scusate; ne è in colpa

il piacere che provo nel trattenermi a voce o in iscritto con voi, di cui stimo e ammiro non meno l'ingegno che i nobili studi. Conservatevi lungamente all'utile e all'onore della patria comune....

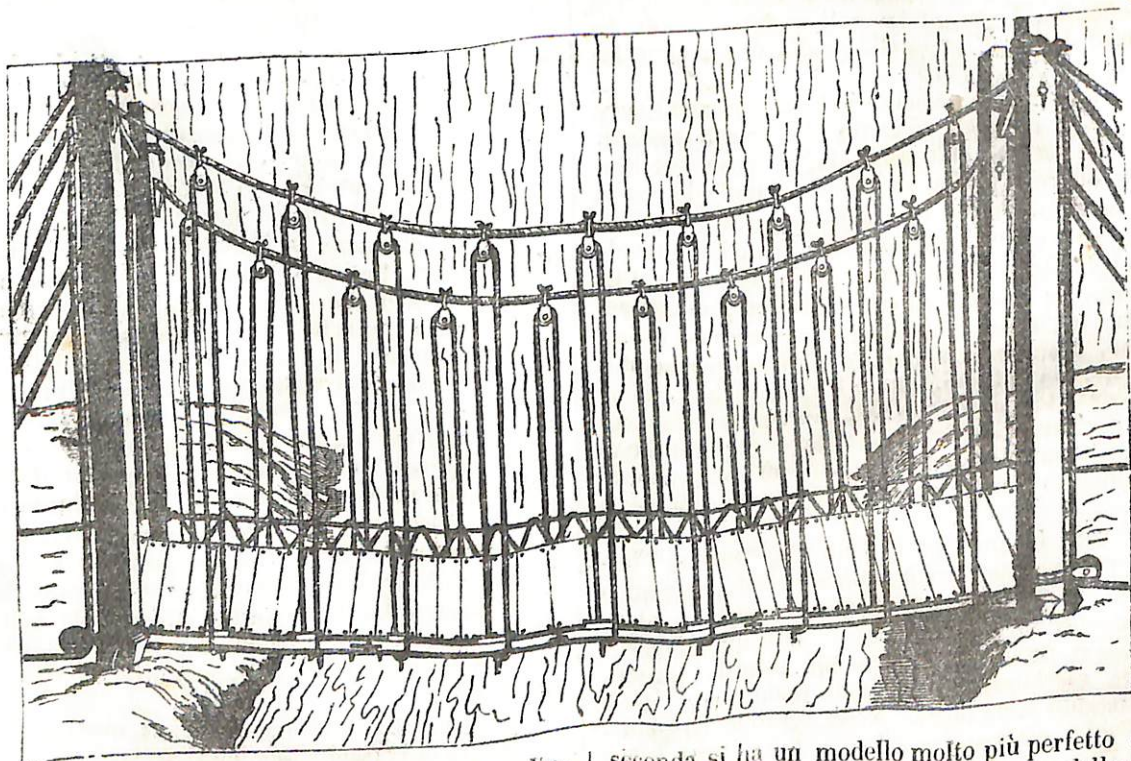
P. MUGNA

ORIGINE DE' PONTI SOSPESI.



Molto antica è l'assistenza de' ponti sospesi tanto nel vecchio che nel nuovo mondo. Ne trovarono gli Spagnuoli nell'impero degl'Incas; e nella gran catena dell'Himalaya, nel sud del Tibet e in altri luoghi dell'Asia centrale i primi viaggiatori ebbero ad ammirare la struttura de' ponti sospesi, per mezzo de' quali essi poterono

attraversare fiumane e valli profonde e strette. Troviamo poi in un' antica raccolta di macchine pubblicata a Venezia nel 1617, ed ivi ristampata nel 1625, col titolo di *Machinae novae Fausti Verantii siceni*, due tavole che qui riproduciamo esattamente per dimostrare che l'idea de' ponti sospesi è in Europa più antica di quello che ge-

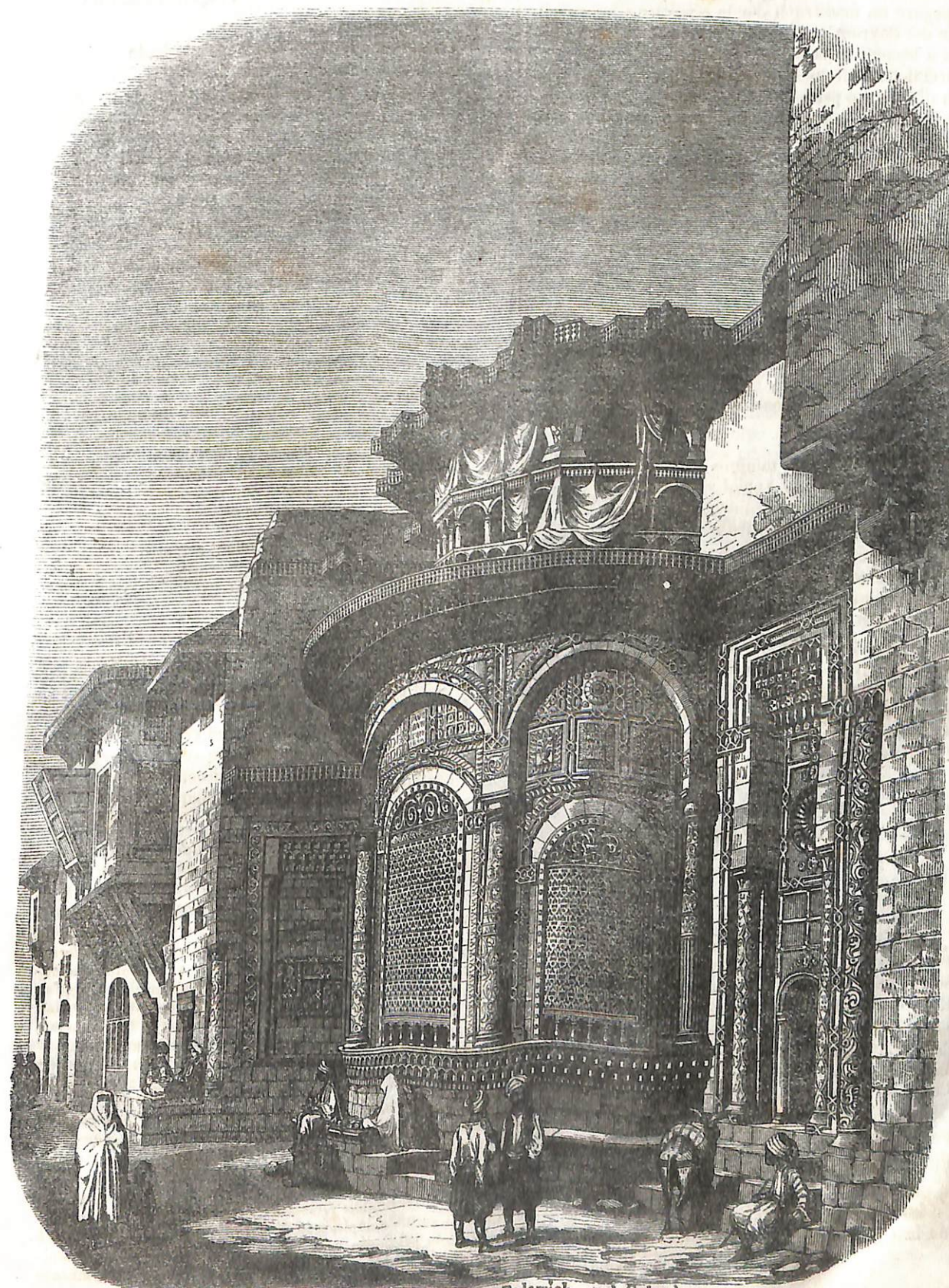


neralmente si crede. Questo libro è scritto in cinque lingue, cioè in latino, in italiano, in francese, in spagnolo ed in tedesco. Potrà il lettore osservare nella prima figura un modello curioso di ponte sospeso a catene di ferro, il quale comunque riposi sopra un sistema imperfetto, pure, rigorosamente parlando, sarebbe eseguibile. Nella

seconda si ha un modello molto più perfetto e più notevole nel suo genere di ponte sospeso a delle corde, che l'Autore dice esser portatile e comodo per le armate. Di fatti negli ultimi tre secoli la storia militare offre molti esempi dell'uso di simili ponti di corde. Fausto Veranzio nacque in Sibenico (*Sicum*), città della Dalmazia.

FONTANE PUBBLICHE AL CAIRO

Vi sono nel Cairo non meno di trecento fontane alimentate dalle acque di cisterne che si riempiono mercè l'inondazione annuale del Nilo. Quando avvenga che i serbatoi si esauriscano, trasportasi in que' bacini l'acqua del Nilo sul dorso de' cammelli. Tali edifici sono stati tutti fondati dalla beneficenza de' ricchi cittadini; e per



(La fontana Seby-el-Bedawich, nel Cairo)

— 25 SETTEMBRE 1847 —

lo più al di sopra della fontana ove il povero va a dissestarsi elevasi una casa in cui è stabilita per esso una scuola gratuita.

La bella fontana di cui offriamo il disegno, è situata nel *Soug-el-Ezzi*, che conduce dal bazar delle armi alla piazza di Romelia, a piedi della cittadella. Nelle iscrizioni che la decorano si legge che fu fatta costruire da Sitti Bedawyeah figlia di un Emiro, nell'anno dell'Egira 1173, corrispondente al 1759 dell'Era Cristiana. Quella principessa lasciò molti legati inalienabili per le spese di mantenimento della fontana, per far le provvigioni di acqua, pagare un maestro di scuola e vestire a nuovo nelle feste del Bayram, i fanciulli poveri che vanno ad imparare a leggere la parola di Dio.

L'architettura di questa fontana è notevole per ricchezza di ornati e per solidità. Le colonne sono di marmo scolpito: gli ornamenti che veggonsi nell'interno degli archi che esse sostengono sono dipinti e dorati; di bronzo sono le inferriate delle finestre sostenute da balaustre: ed una tettoja sporgente in fuori serve a garantire dal sole cocente di Africa coloro che vanno ad attingere l'acqua, servendosi delle scodelle di bronzo appese come ivi si costuma, a delle catenelle fissate nel muro.

IL S. FRANCESCO DI MICHELE DI NAPOLI

Sonetto

Ecco, a chi in Terra il minimo si crede
Il massimo del Cielo Angiol si mostra;
Lo stesso che giostrò la maggior giostra,
Che il primo orgoglio trabalzò di sede.

Dono ei gli porta, di umiltà mercede,
Don, che compendia in sé la legge nostra;
Insegna, a cui l'Eternità si prostra,
Cifre, onde scritta carità si vede.

Ed ecco, dell'Eroe l'anima umile
Vola per gli occhi in suo sbalordimento
A la parola di divino stile —

Michele! Ah in concepir tal rapimento
Al Grande, ch'ài qui pinto, eri simile!...
Tutto non eri in Terra in quel momento,

A MICHELE DI NAPOLI

Sonetto

Tu, che Francesco ài pinto, e che in suo volto
Più che in suo stemma caritate ài pinta,
Sorgi, ed ardisci or più, se ardito ài molto;
E sia quell'opra dalla nuova or vinta.

Persecutor di Cristo, audace e stolto,
Caduto effigia e con la vista estinta
Da quella luce in che si tiene avvolto
Colui che il chiama e a sé ne ha l'anima avvinta.

L'odio che muor, l'amor che spunta e vuole
Far del voler divino il suo disio
Pinga tua destra come pinger suole,
E in quel fulgor vedrò celato Iddio...

Tu non ne pingerai l'alte parole,
Ma ben le dirà Saule al guardo mio.

F. RUFFA.

ELLA (1)

Antica leggenda danese.

I.

IL CONFLITTO.

« Pugnativimus ensibus ».

Noi ci battemmo con le spade! — Ardente

Era il mio cor, nè vacillava il braccio
Dell'armi al peso: era fulgòr lo scudo,
Fulmin la spada, e l'risonar dell'oste
Fremer di veltri al cacciatore festoso.
Noi ci battemmo con le spade! — Io vidi
Gli astri smarriti errar pel firmamento,
Ed anebbiar mille falangi il sole;
Sfidato allor tu non m'avresti, o Ella!

Col brando pugnammo — Del giovine altero

Il ferro guizzava nel pugno robusto,
Aveva di nubi vestito il cimiero,
Di scheltri improntato lo splendido acciar;
Qua' venti fiaccati da cerro vetusto,
Al fischio d'un brando le squadre piegâr.

Col brando pugnammo! — l'Oriente ne apparve

Un'orrida piaga di sangue coverta,
De' prodi tra' nugoli la terra disparve,
E schegge di fuoco mandârò i cimier;
Com'ampia vorago che schianta e diserta
Tra mura d'estinti scorrevan destrier!

Col brando pugnammo — I falchi atterriti

Miravan dall'etra l'agone di sangue,
I luridi corvi, fra tombe nutriti,
Chiamavan la notte con urlo feral;
Un cupo rimbombo mandavano i liti,
E l'else spezzavansi; vagava lo stral!

A truppe le belve dall'erta montana,

Gli uccelli *giallipedi* venivano a nembo,
De' molli cadaveri correvan nel grembo,
Le nubi offuscando col lugubre vol;
E desco imbandivan di viscere umane,
Gli ossami e le membra spargendo pel suol!

(1) Regner Lodbrog, guerriero e scaldo (poeta) celebre della Danimarca, dopo molte e gloriose geste, fatto prigioniero da Ella, altro regolo di schiatta gotica, è condannato ad esser lacerato da' serpenti. (V. Note di Cesarotti all'Ossian). Si attribuisce a lui una canzone di 29 strofe, ciascuna delle quali comincia con l'intercalare « *Pugnativimus ensibus* » (Noi ci battemmo con le spade.) In essa principalmente deplore le sue sventure, piange un figliuolo ucciso in battaglia, ed esulta nella speranza di vendetta. Il traduttore dell'Ossian crede piuttosto tal canzone di scaldo posteriore, trovando assai strano come un uomo tra quegli atroci tormenti, potesse aver voglia di cantare. L'osservazione, da critico, è giustissima, ma nella prima sentenza si accordano, tra gli altri, il Blair ed Olao Womio, che ne diede una traduzione latina.

Io gli ho seguiti; ricordando anche la licenza che concede Orazio alla poesia. D'altra parte non pretesi dar traduzione, nè altro; ma solo mi provai a ritrarre possibilmente l'indole del canto, seguendone le immagini vivaci, benchè spesso feroce, in questo bozzetto italiano, diviso in tre parti: nella prima delle quali Regner rimembra il valore degli anni giovanili; nella seconda deplore la morte del figliuolo; nella terza è descritta la prigionia e si accenna alle credenze de' tempi. Quanto all'intercalare l'ho ritenuto solo ove mi è sembrato conveniente.

Col brando pugnammo — Orrendo a vedere
Un aere offuscato, un truce banchetto,
Usberghi pestati, stracciate bandiere,
E gemer lugubre e muto squallor;
E invece d'un inno di gloria o d'affetto
Un ruggine di belve tessuto d'orror!

I prodi sul campo cadevano a mille,
Ma in ciel gli avvivava l'eterna rugiada;
Chi ambisce il sorriso di vaghe pupille
Indugio non soffra de' ferri al cozzar;
Tra siepi di spade frapponga la spada,
Tra scudi il suo petto, tra petti l'acciar!

Col brando pugnammo! — La tomba del forte
È il serto più bello che intessa il destino,
Sua danza è il periglio, suo trono la morte
È un astro che brilla d'immenso splendor,
Tra coppe di nettare accoglierlo Odino (2)
Ch' ai vecchi ridona freschezza e vigor.

Il forte si eterna; lo svela la fama
Qual'onda purissima di limpido fonte,
Fra l'ombre dei prodi giuliva lo chiama,
Chè il nato alla gloria giammai non morì;
È raggio lambente la vetta del monte;
Che annunzia l'estremo sorriso del dì.

(continua)

ENRICO COSOVICH

SCENE ARTISTICHE.

LA MADONNA DI CIMABUE.

Tutti italiani e stranieri che hanno visitata Firenze, questa gemma della Toscana, entrando nella Chiesa di Santa Maria Novella si sono inginocchiati innanzi al bel quadro di Cimabue, che vien tenuto come l'opera più stupenda del suo pennello. Una Vergine tutta candore e modestia, sparsa nel volto di una calma di paradiso, e con dentro agli occhi non so che di estasi (nel ritrarre la quale valevano tanto i nostri antichi pittori) abbraccia il divino suo Figliuolo, e lo appresenta agli angeli che le fanno festa e ghirlanda bellissima. E nella vergine, nel figliuolo, e su gli angeli pare che ondeggi una specie di luce dorata, un velo trasparente, oltre il quale le figure appariscono più leggiadre e divine. Questo quadro, che ancora oggidì tocca il cuore de' riguardanti, e che nella schiettezza del devoto affetto vince quanto di più puro abbiano dipinto gli artisti del XV, e XVI secolo, dovette in que' tempi di tanto amore e di tanta fede parere a' Fiorentini una visione di paradiso.

Correva l'anno di grazia 1267, e Carlo di Angiò Principe di Provenza, chiamato al conquisto di Napoli da Papa Clemente IV, passava per Firenze, non sappiamo se per visitare una città in que' tempi tanto operosa, o per rannodare la gente guelfa di Toscana contro Manfredi. A Carlo fratello di San Luigi, e cognato di Enrico III e di Riccardo pesava assai non avere in capo corona di re; e però col fiore de' cavalieri di Francia recavasi in Italia a procacciarsi questa corona: e l'ebbe tinta nel sangue di due illustri vittime.

Dimorando per poco in Firenze egli intese andare per le bocche di tutti il nome di Cimabue, e lodarsi il San Francesco per lui dipinto a richiesta de' Frati minori, ed il Crocifisso condotto per un'altare de' Conventuali di Pisa.

(2) Sorta di divinità.

Ma, poichè gli venne riferito che il pittore tenevasi tuttora in casa il meraviglioso quadro della Madonna, e che questo avanzava in bellezza tutte le opere di pittura fin'allora pregiate; dispose di condursi a casa di Cimabue e vedere co' propri suoi occhi quel portento.

Carlo era uomo di ferrea indole e di austero costume. Fu savio (dice Villani) di sano consiglio, pro' in arme e aspro, e molto temuto e ridottato da tutti li Re del mondo; magnanimo, e di alti intendimenti in fare ogni grande impresa, sicuro in ogni avversità, fermo e veritiere di ogni sua promessa, poco parlante e molto adoperante. Quasi non ridea se non poco; aspro in giustizia e di feroce riguardo; grande di persona e bene nerboruto, di colore ulivigno e con grande naso; e bene pareva maestà reale più che altro signore.

Eppure quest'uomo di così dura tempera e fiera tenerezza in grande onore quelle arti, che diconsi belle; poichè nella bellezza è sempre un non so che di alto, che va a sangue de' nobili spiriti, e ne riempie l'animo. E più doveva tenere in pregio Cimabue, l'ingegno del quale raro fu che abbia raggiunto il concetto di quella gentilezza di forme in che, a mio parere, sta il sommo dell'arte; e si piacque di vantaggio a porre nelle sue figure un certo che di severo, che ritraeva assai bene quell'età di odi e di fazioni; donde quelle teste di vecchi, che uscivano dal suo pennello impresse di tanta forza e così vivamente animate. Per la qual cosa il quadro della Madonna, dov'era insieme tanta grazia e tanto vigore, parve a que' tempi un prodigio; che nè i pittori Greci, nè gl'Italiani avevano fin'allora, non dico condotto, ma nemmeno immaginato alcun che di così pura artistica squisitezza. E volle vedere quel quadro l'Angioino; che però recossi a casa del pittore in gran corteo ed accompagnato da scudieri e baroni. Tutto il popolo fiorentino gli tenne dietro, ed arrivato fuori porta San Pietro, dove abitava Cimabue, fece tanta festa, uscì in sì grande allegrezza, che da quel tempo vogliono i cronisti che quel luogo siasi chiamato *Borgo allegri*.

Entrato Carlo nelle stanze dell'artista fiorentino, la prima occhiata gittò sul quadro della Madonna, che gli veniva a incontro; e fu tanto preso dalla bellezza di quelle figure, che aggrottando, come era suo uso, le ciglia, rimase lunga ora tutto pensieroso a riguardare ora gli angeli, or la vergine, ed ora il bambino. Riscosso finalmente, e posando la sinistra sul pomo della spada, e la destra recandosi al petto:

— Dammi, disse, o Vergine bella, di purgare queste terre da' tuoi nemici: e gli angeli tuoi mi assistano nel giorno che combatterò il bastardo di Federigo.

Cimabue alzò fieramente la testa a tali parole, ed un fiero sguardo gittò sull'Angioino; il quale di ciò accortosi:

— Tu sei ghibellino, o pittore? domandò con un terribile sorriso.

Ed il pittore senza sgomentarsi rispose:

— Ghibellino!

— Cattiva parte, seguisti, Cimabue, e non generosa.

E ciò dicendo volse le spalle, ed uscì. Il popolo schiamazzava ed applaudiva, Cimabue taceva e sospirava. Dopo un'ora Carlo, cavalcando un bel cavallo pomellato, e tutto coperto di ferro uscì di Firenze.

Passò qualche altro tempo in fino a tanto che Cimabue non ebbe data l'ultima mano alla sua Madonna; e vi avea di e notte lavorato con tutto amore, rifiorendo sempre più quelle angeliche figure di nuove grazie e leggiadrie. Un bel mattino finalmente il gran quadro compiuto venne portato con tutta pompa in Santa Maria Novella. Quattro baroni fiorentini se lo recavano in ispalla: il gonfalone del Comune veniva portato da un araldo vestito in gamorra di broccato: le trombe de' priori e del podestà suonavano su per le piazze. Fiori a nembi dalle

finestre; fanciulli vestiti a foggia di angioletti con belle ali e ghirlande agitavano gl'incensieri: le belle fanciulle fiorentine cantavano in coro le laudi di Maria: era in somma una di quelle feste così popolari del medio evo, che gli storici hanno tramandate a' posteri con tutte le più minute particolarità.

Per parecchi giorni fu gran concorso di popolo a venerare la bellissima effigie della Vergine; e qual recava

all'altare preziose offerte, e quale una lampada od un cero; e tutti devotamente pregavano per se, per la patria, per tutti. Tanto possono le arti presso una gente che spera e crede.

A Cimabue poi si fece festa grande ed onore; ogni notte si appendevano alle soglie della sua porta ghirlande di sempreviva e di mortella; e più di una volta una mano di giovani con liuti ed arpicordi recossi a mattinare



(Madonna di Cimabue — Quadro esistente nel Museo del Louvre.)

il celebre pittore: così allora vivevasi in Italia una vita di battaglie, di poesia, di fede, di amore, e di lealtà: ma i bei tempi passarono.

Cimabue intanto, che non aggiungeva allora i suoi ventotto anni, struggevasi di cupa malinconia; sempre solitario e silenzioso non riscotevasi da quel suo turbamento che rivedendo Arnolfo de' Lapi, in compagnia del quale ordinava il disegno di Santa Maria del Fiore; in tutto il restante sempre malinconico. A vederlo con quel suo volto magro ed affilato (qual venne dipinto in profilo da Simone Memmi) con la sua piccola barba rossastra, e col volto chiuso nel cappuccio fin quasi sugli occhi, tutti che lo amavano si stringevano nelle spalle, e non sapevano che pensare di lui, nè della sua malinconia.

Ma il pittor fiorentino si sapeva ben egli qual chiodo recavasi fitto nel cuore. Dal dì che gli venne in casa l'ingioino, e ne intese quelle fiere e su perbe parole, ten-

ne per certa la caduta de' ghibellini, e presagi nuove sciagure alla patria. Ond'è, che quante volte gli si ricordava la sua *Madonna*, sempre presso quella pura e candida effigie gli si appresentava l'austero aspetto di Carlo, e quel suo appoggiarsi sull'elsa della spada in atto di conquistatore.

Essendo in questo stato le cose, Cimabue trasse una sera a pregare nella chiesa di Santa Maria Novella; quando un donzello inoltrandosi pian piano, e fattogli dappresso, gli toccò leggermente le spalle. Alzò il volto tutto bagnato di lagrime Cimabue, e con uno sguardo pieno di angoscioso sospetto interrogò che sguardasse. Quegli piegatosi un cotal poco verso il pittore, gli disse brevemente, come Manfredi fosse stato ucciso a Benevento, e Carlo entrato vincitore in Napoli.

Le lagrime inaridirono negli occhi di Cimabue, il suo volto pigliò una espressione di calma disperata; guardò

con una lunga occhiata la Vergine, e levatosi uscì di chiesa, ch'era notte inoltrata.

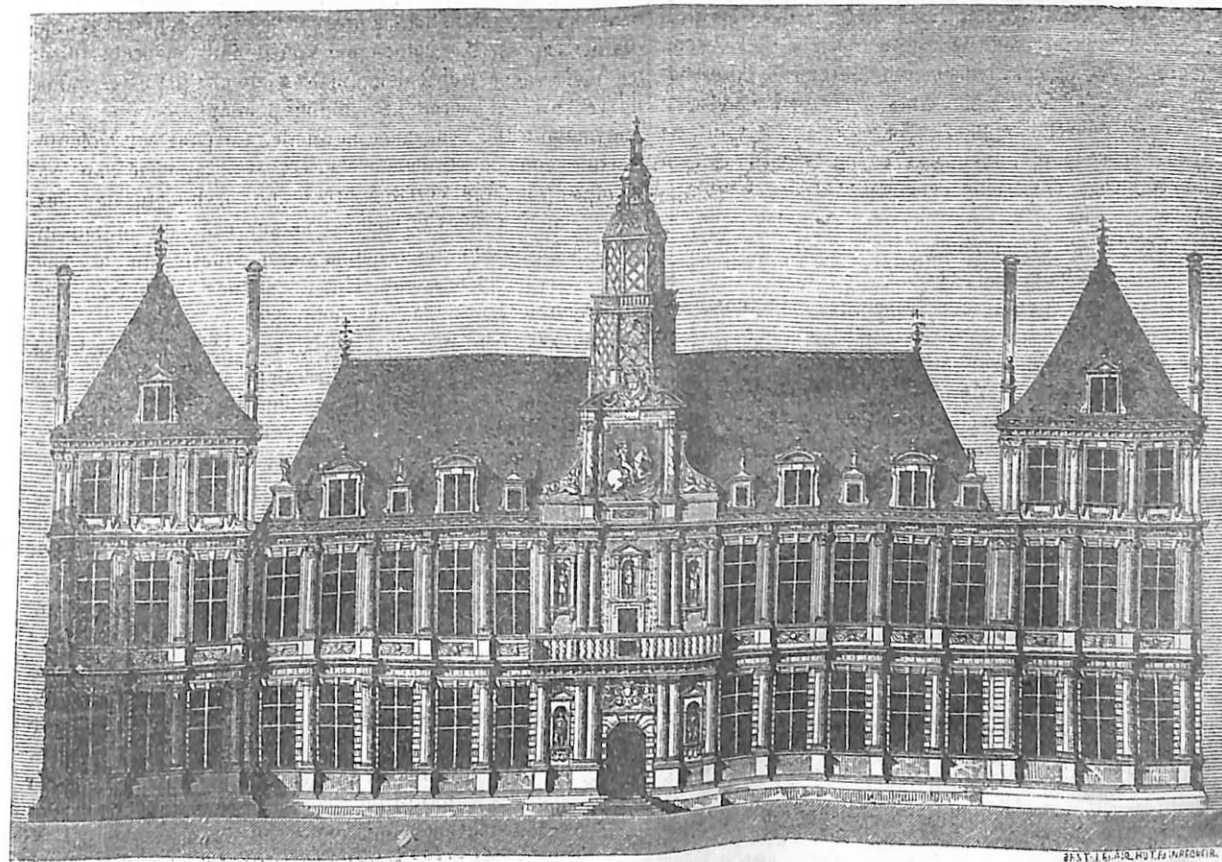
Da quel dì Egli non visitò mai più il quadro di Santa Maria Novella; ed in tutti i suoi dipinti tentò in vano di spargere quella luce e quella calma ch'egli più non aveva nel cuore. Si adoperò un'altra volta a dipingere una *Modonna*, (quadro che si conserva al Louvre) ma

quella *Madonna* tien gli occhi chiusi malinconicamente, e con atto di trista pietà appoggia la gota sulla fronte del celeste bambino.

Pur tutta via Cimabue fece grandi progressi nella pittura, e si attribuisce a lui la gloria di avere richiamata nell'arte l'imitazione dal naturale.

P. P. PARZANESE.

REIMS



(Facciata del Palazzo di città a Reims.)

Reims l'antica *Durocortum* è città vescovile e capoluogo di circondario nello scompartimento della Marna, in Francia. Riguardevole per la sua popolazione e per la sua industria, la quale consiste principalmente nella fabbricazione delle stoffe di lana, si fa conto che in essa si mettano in ogni anno in opera da 280 a 300 mila chilogrammi di lana. Or sono pochi anni si pensò di mettere a profitto i gas infiammabili che trovansi negli olii provenienti dall'apparecchio delle lane, e di farli servire all'illuminazione della città. Essa è pure interessante per la remota sua antichità e per tante memorie storiche, come pure pe' suoi monumenti. Famose sono le cantine scavate a tre piani nella creta, dove si conservano quasi tutti i vini bianchi che vogliansi spedire fuori del regno. Reims è pure interessante per la remota sua antichità e per tante memorie storiche, come pure pe' suoi monumenti, tra' quali occupano posto distinto:

1.° La Cattedrale, nella quale si consacrano i re di Francia, e che per le sue colossali dimensioni, per la profusione e ricchezza degli ornamenti, per le magnifi-

che invetrate e per l'architettura è uno de' più riguardevoli edifizii dell'Europa.

2.° Il palazzo di città sontuoso edifizio della cui estesa e bella facciata offriamo qui il disegno. Nicola l'Epagnol 52.° Luogotenente della città ne gettò la prima pietra nel 1627. In una riquadratura dove ha principio la torre che si eleva nel punto medio di essa facciata vedesi la statua equestre di Luigi XIII in basso rilievo.

3.° La piazza reale in cui vedesi la statua in piedi di Luigi XV.°

4.° Tra le antichità, La *Porta di Marte*, antico arco di trionfo attribuito a Giuliano, e restaurato in parte da Napoleone; le vestigia di un Circo, ed il sepolcro di Giovino; quest'ultimo trasportato nella Cattedrale di marmo bianco, e rappresenta una caccia del leone.

Vi ha in Reims un Collegio, una Scuola secondaria di medicina, un Giardino botanico, un Museo, una Biblioteca copiosa, e magnifiche passeggiate. La popolazione è di circa 36 mila anime.

LUIGI PERSICO

Era il vespero di un giorno estivo dell'anno 1806. Il sole, spargendo la sua tinta di fuoco sulle nuvole dell'estremo orizzonte, rendea scintillanti le acque del golfo di Napoli, indorava il Vesuvio, i monti e le isole circostanti con un color cangiante tra il topazio ed il lapislazzuli, lasciava intero il profumo alle corolle ricurve de' fiori, agli animali il riposo, agli uomini una tregua, un conforto, dopo il caldo e i lavori della giornata. Ben presto il grande astro imprimeva un bacio di addio agli oggetti sottoposti, la sua luce affievolivasi, e a poco a poco cessava. Succedeva il crepuscolo. Una eguale ombra notturna, spandendosi su tutte le cose, ne eclissava le forme e le confondeva colle leggere nuvolette del cielo. Un fresco e balsamico venticello susurrava tra le foglie delle viti, degli aranci, de' palmeti, degli oleandri; ed una soave tranquillità, una religiosa melanconia sfioravasi su tutto il creato.

Oh! com'è bello il tramonto del sole! Non havvi forse in natura spettacolo più magnifico, più solenne e imponente dopo il sorgere dell'alba!

Il maggior pianeta era dunque in sul tramonto una sera del 1806. Pochi momenti innanzi, tre monelli ransi dati ai giuochi della loro età, avevano salterellato e cantato nel giardino di una casa di campagna situata alle Due Porte. Quindi, due escivano colla madre ed uno rimanevasi solo. Questi, appoggiatosi al parapetto di una terrazza coperta da una pergola i cui pampini s'intrecciavano co' tralci di rose e di vilucchi cerulei, e facendo de' gomiti puntello al suo capo, arrestavasi immobile, contro ogni sua abitudine, al grandioso spettacolo che la natura gli parava dinanzi. I suoi occhi bruni e vivaci erano fissi or sul fumante Vesuvio, or sul mare tranquillo, or sulle nubi rossastre del cielo, or sopra un gruppo di zingani che ballavano la tarantella sulla soglia di un osteria. Il magnifico idillio gl'inondò di poesia la mente e il cuore; e ridestatosi da quell'estasi beata, corre verso un muro imbiancato di fresco, con un pezzo di mattone delinea l'orizzonte, con un tizzo spento imita la traccia del fumo, col succo verdastro de' pampini le acque del mare, colle foglie di rosa l'incarnato delle figure e il lusso fiorente della campagna.

Era quell'opera a mala pena compiuta, quando la madre rientrava in casa co'suoi due figliuoli. Dirvi i suoi lamenti e le parole sdegnose nel veder fatto sudicio il muro, che pochi di innanzi aveva fatto rimettere a nuovo, la è cosa inutile. Ognun di noi, evocando i ricordi dell'infanzia, può rappresentarsi una tal scena. Basti il sapere che il povero monello, preso per gli orecchi e menato nella sua stanza, s'ebbe molte busse e fu condannato a coricarsi senza cena. Corsi pochi minuti, il padre (che addetto al commercio nella capitale, godeva della villeggiatura e delle pure aure campestri la sera e la mattina) rientrò, e saputo dalla moglie la reità del suo primogenito, invitò questi severamente a scendere nel giardino. La luna rifletteva in quel punto il suo chiarore sul muro della casa.

— Di'; sei tu l'autore di cotesti scarabocchi?

— Sì, babbo! — rispondeva il fanciullo con voce piena di lacrime, perchè attendevasi a nuove e a più forti picchiate.

— Ebbene; per castigo, ogni dì scenderai meco in Napoli per apprendervi il disegno sotto la direzione di un mio amico. Così i tuoi imbratti gli eseguirai sulla carta e non più sulla facciata del mio casino. —

Quel brav'uomo chiamavasi Carmine Persico, il quale, ammogliatosi colla Maria del Giudice, s'ebbe da lei, nel 1790, come primo dono di amore un fanciullo, cui al fonte battesimale fu imposto il nome di Luigi.

Melchiorre di Gregorio diè i rudimenti dell'arte al giovane allievo. Dopo due anni, non avendo più nulla ad insegnargli, egli stesso propose al padre d'inviarlo all'Accademia di disegno per avervi i consigli del celebre Gio. Battista Wicar che dirigeva quella scuola. L'impetuoso Luigi trovò nel nuovo maestro ciò che meglio convenivasi alla sua natura, un freno al suo far solleccito ed ardito, un'autorità capace a ritenerlo e ad arrestarlo dinanzi i puri e grandi modelli, che gli antichi ci hanno lasciato sulle tele e nei marmi. Il pittore di Lille volea ne'suoi creati che la mente pacata ragionasse se il sangue bolliva nel cuore; ed era sua massima, non si dovesse, come gli uccelli, escire dal nido, se non provveduti di forti ali che valessero al gran volo.

Certo fra gli allievi più accetti, più amati dal Wicar era il Persico: e perciò, al cessar de' lavori accademici della giornata, egli il consigliava a rimanere agli studi con pochi altri eletti, e colà per più ore gli faceva comporre colla matita un qualche soggetto a sua scelta, per meglio esercitare la sua giovane immaginazione. Giammai i pennelli! Giammai la tavolozza dai vivi colori! Ed oh!... le quante volte Luigi, bollente di gioventù, costretto a lavorare al cospetto dell'austero maestro, lamentava la verde collina di Posilipo, le valli fiorite del Sarno, le splendide tinte degli affreschi Pompeiani e il suo terrazzo alle Due Porte, d'onde per la prima volta aveva compreso il tramonto del sole sul golfo e copiato quel poetico orizzonte sulla facciata della casa paterna!

Talmente corsero dieci anni, alla fine de' quali il Wicar andossene in Roma, la patria adottiva de' grandi artisti. In quel tempo, i due minori fratelli del Persico trovavansi in Baltimore per affari di commercio, ed il padre abbisognava di un aiuto ne'suoi negozii. Fu adunque mestieri al povero Luigi lasciar l'arte pel traffico, la matita pel braccio da mercante, le linee e i bei profili delle fisionomie raffaellesche per le pezze di mussolo e di grossagrana di Napoli.

L'ardente sua fantasia non potea durare a lungo un tanto martirio. Cominciò dal fastidirsi di quel noioso e prosaico mestiere, e finì col dire chiaramente a suo padre, che valea meglio cacciarlo in un carcere, seppellirlo vivo in una fossa, di quello che ucciderlo a piccolo fuoco nel fondo di un magazzino.

— Allora, che farai tu, sciagurato, per buscarti la vita? Io non son ricco tanto a farti menare i giorni oziosi di un barone e di un conte!

— Me ne andrò in America a cercar fortuna. I miei fratelli mi aiuteranno; e quando nol possano, ho qualche cosa nella mente e nel cuore che mi aprirà una via qualunque a' guadagni meno uggiosi e antipatici di quelli di un merciaio. —

Ei partì, accompagnato dai voti della sua buona madre, che si sentì schiantare il cuore nel dividersi da lui.

E come allontanavasi dal suo loco natio, e come questo dal naviglio apparivagli quasi una linea sull'orizzonte, ei ritorse gli sguardi pieni di lacrime dal lato opposto, per la tema che quella linea non si confondesse col cielo.

Giunto in Baltimore nel 1818, si avvide che i fratelli non potevano far nulla per lui. Allora si decise di andar nella Pensilvania, fissarsi nella piccola città di Lancaster, per apprendervi l'inglese e trovarvi lavoro.

Qui vi toglie in fitto una cameruccia in una locanda, compera una grammatica e passa i suoi giorni e le sue notti studiando e sperando.

Molti erano i commensali nel tinello comune de' forestieri ov'ei desinava; ma, siccome a tutti era ignoto, giusta le abitudini inglesi nessuno volgeva la parola, nessuno se gli assideva da canto, quasi ei si fos-

GIBILTERRA E CALCUTTA.

Gibilterra, questa terribil fortezza, piantata sulla scoscesa rupe che gli antichi chiamavano Calpe e credevano una delle colonne di Ercole, da gran tempo gode la fama d'inespugnabile. E non pertanto incredibili sono le opere d'arte che gl'Inglesi son venuti aggiungendovi, anche recentemente. Soprattutto mi fecero maravigliare, nella visita che vi feci l'anno scorso, gl'immensi sotterranei scavati nella viva rupe. Sono lavori, direbbe un classico, degni di quell'Ercole che un tempo v'era adorato. Infame pei naufragii è il mare intorno a Gibilterra, ed io fui testimone di quello miserando di una nave americana, ivi testè avvenuto.

Nel 1779 la Spagua, collegata colla Francia, volle riprendere Gibilterra, da lei perduta nel 1704, durante la guerra della Successione. Essa cominciò coll'assediarla per terra, il qual assedio durò quattro anni, sul fine de' quali, cioè nel 1782 si volle assaltarla dal lato del mare, al qual fine vennero inventate dai Francesi le batterie galleggianti, ed un'armata gallispana prese a troncarle i soccorsi dal lato di mare. Ma l'ammiraglio inglese Howe con grande ardore rifornì Gibilterra di munizioni da bocca e da guerra, e il governatore della fortezza, Eliot, traendo, durante l'assalto, a palle infocate sulle batterie galleggianti, le incendiò e distrusse. Questa bella difesa destò l'estro del Fantoni, che rivolgendosi al duca di Crillon, comandante della flotta Gallispana, il quale poco prima aveva espugnato il forte di Maone, così sciolse il canto:

Crillon, folle! che speri? Eh non son queste
Le Maonesi sponde;
Ecco l'angolo, signor delle tempeste,
Che l'ardir tuo confonde.
Mira di Calpe sull'invito scoglio
Dalle famose prove
Scrivere la fama del britanno orgoglio
Rodney, Heliott ed Howe.

Il nome di Gibilterra, o Gibraltar come scrivesi in altre lingue, viene dalla voce araba composta Gebel-al-Tarik che vale monte di Tarik. Avendola presa nel 711 Tarik, generale degli Arabi, egli diede all'antico scoglio di Calpe il suo nome che poscia ha serbato.

Dall'ingresso del Mediterraneo trapassando alle remote rive del Gange, osserviamo ora Calcutta, splendido prodotto del dominio inglese nell'India. Al principio dello scorso secolo, non era Calcutta che un meschino villaggio in mezzo a mortifere paludi; ora è una città magnifica, almeno nella parte abitata dagli Europei, con una popolazione sterminata che alcuni fanno ascendere ad un milione di anime.

Questa città, capitale del Bengal e sede del supremo governo nell'India Britannica, giace sulla riva sinistra ossia orientale dell'Hoogly, ch'è un ramo del Gange, il qual ramo forma un porto atto a ricever navi di cinquecento tonnellate. Quanto però a salubrità, il sito non fu scelto bene. La vicinanza de' vastissimi paludosi giuncheti chiamati i Sunderbundi, che contengono le otto foci del Gange, non può che nuocere all'aria, contaminandone la purezza co' miasmi. Hanno, inverò, gl'Inglesi fatto quant'era in loro per diminuirne l'insalubrità coll'essicare per gran tratto le paludi e gli stagni all'intorno; ma rimane tuttavia a Calcutta la trista qualificazione di città malsana, la quale è verissima nella stagione dei grandi calori.

Si stende Calcutta per quattro miglia e mezzo lungo il fiume: varia n'è la larghezza; ma può ragguagliarsi ad un miglio e mezzo. Le parti in cui soggiornano gli Europei sono coperte di belle case, separate l'una dall'altra, fabbricate di mattone e intonacate di stucco lucido, che le fa parere palazzi di marmo. La piazza principale

se un appestato, un idrofobo. Ond'è che il giovane napoletano, condannato alla solitudine ed al silenzio, non reggendo a una tale tortura, aveva deciso sullo scorcio di una settimana a fuggir via da quella terra ospitale, quando al finire del pranzo il servo venne ad offerirgli un bicchier di Madera per parte di un individuo ch'era al lato opposto del desco. Il Persico che si sentiva rinascere, espresse a quell'umano cogli occhi la sua viva, immensa riconoscenza, e per vie meglio provarla, tracannò d'un fiato il vino ch'eragli porto. L'atto sincero, cordiale piacque al donatore, il quale si fe' a richiederlo del suo nome, della sua patria e della sua professione; della sua condotta nel paese, no; poichè la trovava irreprensibile ne'sette di dacchè avealo veduto. L'interrogato il soddisfece, siccome meglio seppe, in napoletano, in cattivo francese, in pessimo inglese, e a furia di gesti fece a tutti comprendere che il giorno dipoi sarebbe partito se la condanna al silenzio fosse stata più lunga. Ognun rise a quella strana protesta; ognuno bevve alla sua salute e alla gloria dell'arte italiana, ed ebbero a dislogargli un braccio a forza di strette di mano. Mister Mul-ten-C-Rogers (quelli che l'avea fatto salvo dalla pena cui Auburn ha dato il nome) il pregò perchè volesse cominciar l'indomani il suo ritratto.

Quantunque il nostro Italiano non avesse mai trattato i pennelli, il ritratto fu condotto in pochi dì, in miniatura. Al Rogers parve cosa maravigliosa; e invitate in casa sua le persone più chiare e distinte, raccomandò loro vivamente il giovane artista. Questi rimase due anni in Lancaster, e in quel biennio ebbe la fortuna e la noia di dipingere tutte le belle e le brutte facce del paese. Ma un teatro più grande e promettente miglior fortuna il tentava, e Nuova-York rispondeva alle concepite speranze. I ritratti quivi piovvero a migliaia e furono largamente pagati. Le miniature erano migliori e vigorose per colorito; le fisionomie piene d'anima e di moto, vive, parlanti e pennelleggiate con tocco risoluto e franco; ond'è ch'egli si passionava a quell'esercizio e sovente ripeteva fra se stesso, come il Correggio:

— Anch'io son pittore!

Pur, nel libro de' destini era scritto altrimenti; e un caso stranissimo, togliendogli di mano la tavolozza, a lui rivelava la propria vocazione per l'arte statuaria e il cangiava in iscultore, quando meno ei sel credeva. (Continua)

LA PIETA'

GRUPPO STATUARI O DEL CHIARISSIMO SCULTORE

GENNARO CALY.

Quando nel suo dolor Maria vedea
Sul sen disteso il Nazareno spento,
Il primo fallo rammentar le fea
Miseranda cagion del suo tormento.
Pena maggior le diè crudele idea
Di nuove colpe; e per l'iniquo evento
Prostrata ai piè del suo Gesù rendea
La Maddalena doloroso accento.
Il genio di Caly nel marmo addita
Com'ei la Madre, il Figlio, il duolo, il pianto,
In trista scena ne richiami a vita.
L'ingegno, e l'arte in bella gara un santo
Offrono gruppo di pietà sentita,
E al sebezio scultor gli allori, e il vanto.
FRANC. SAV. PAGLIARA.

s'allunga 1500 piedi a ciascuno de' quattro lati, ed ha nel mezzo una gran cisterna, profonda 60 piedi, e cinta di muro con balaustro.

Parecchie altre piazze hanno del pari una cisterna nel mezzo, e viali di alberi intorno. Evvi una strada larga 60 piedi che attraversa tutto il centro della città. Ma il meglio è la chiaia, ossia la strada ad argine lungo il fiume; essa corre quasi tre miglia ed è alta quaranta piedi

sopra il pelo delle acque magre, con molte belle gradinate che mettono al fiume; cosa necessaria non meno per lo sbarco e l'imbarco delle mercanzie, che per le frequenti abluzioni prescritte ai natii dalla loro religione. Perocchè un terzo degli abitanti di Calcutta segue il maomettismo, i rimanenti sono quasi tutti Indù. Di cristiani non havvene più di quindici mila; aggiungi alcuni pochi cinesi ed armeni. (continua)



(Veduta di Gublierra.)

LE BOCHE DI CATTARO

Un lungo e tortuoso canale, chiuso da alti monti, che in più seni e valli si compartisce, ed era l'antico *seno rizzonico*, il più vasto e più importante porto dell'Adriatico, per le molte sinuosità formate dalle convergenti spiagge, acquistò il nome di Bocche; la città principale di quella contrada, nel cupo fondo di questo seno, umile si erge sotto l'arida giojaia del Montenero.

Il mitissimo clima, i sempre verdi poggi, rivestiti di ulivi, di aranci, di melagrani, di mirti spontanei, in

mezzo a rigogliosi vigneti, popolati da casini che lasciano travedere gli effetti benefici del florito commercio di un tempo, gli aridi monti più lontani che fan corona e contrasto a quella del tutto nuova e ridente natura, incantano la vista di chi, solcato l'Adriatico lungo le squallide spiagge dalmatiche, s'interni poi nell'amenissimo canale di Cattaro, il quale, nelle varianti e pittoresche sue scene, pare voglia offrirti l'immagine delle inimitabili amenità del Bosforo.



(Costumi Bocchesi)

Girata la Punta d'Ostro, che con la estremità opposta della penisola di Lustizza, ov'era l'antico castello di Porto-Rose, schiude l'ingresso alle Bocche, sul verdeggiant pendio di un colle che sta di fronte a quella entrata, si mostra Castelnuovo, piccola città di circa 800 abitanti, le cui mura scrollate e rotte servono ad attestare la potenza di naturali seonvolgimenti e le triste vicende di guerra, cui per lo passato essa più volte soggiacque. La quale città, nel 1373 da Stefano Tuartko re di Serbia fondata, poi conquistata dai Turchi; nel 1538 assediata e presa da' Veneziani e dagli Spagnuoli, i quali ad eterna ricordanza vi lasciarono un forte da essi eretto a quell'epoca; ripresa l'anno appresso da' Turchi; e nel 1687 assediata e presa nuovamente da' Veneziani che ne mantennero il possesso sino alla caduta della repubblica; per dedizione spontanea passava poi con tutte le Bocche al Governo Austriaco. Per le vicende suc-

cessive di guerra, nel 1806 occupata da' Russi, veniva poi con le Bocche, per la pace di Tilsit del 1807, ceduta a' Francesi. Nel 1813 invasone il territorio da' Montenegrini, sostenuti da alcuni legni da guerra e poche truppe inglesi, ritornava l'anno appresso nuovamente sotto il dominio austriaco.

Per l'amenità della sua posizione, per la dolcezza del clima, per la fertilità del suolo, Castelnuovo è il punto più delizioso di tutte le Bocche. I cedri, gli aranci, la rigogliosa palma di Topla, irrigati perennemente da acque zampillanti purissime; le sempre verdi macchie boschive, i domestici pini, le agave fiorite, il gigantesco cipresso che sembra stare a guardia del romantico monastero greco di Savina; le cristalline acque di un lago, le cui verdeggianti spiagge tortuosamente s'aggrano in seni minori, offrendo ricetto alle navi di ogni portata con cui gl'industriosi Bocchesi trafficano.

per le diverse parti del mondo e vanno sovente ad affermare i patri paraggi, trasportano il pensiero e l'immaginazione alle più ridenti regioni dell'Asia, ed alle magiche scene degli incantevoli laghi d'Italia.

(continua)

LUIGI PERSICO

(Continuazione, vedi pag. 66.)

Un tale Enrico Causicci, da Verona, trovavasi da parecchi anni in Nuova-Yorca, speditovi bruscamente da suo padre perchè la di lui presenza in Verona era d'impedimento ad un ricco e desiderato coniugio con bella e gentile fanciulla del suo paese. Il povero giovane, abituato a tutte agiatezze e ad un dolce far niente, fornito di un certo ingegno naturale, di molta dignità e di nessuna istruzione, allorchè ebbe consumato il danaro che aveva, non volendo abbassarsi a chiedere limosina ad alcuno, ed avendo detto per millanteria di aver frequentato in Roma la scuola di Canova, si diè a tagliar ritratti di profilo sull'alabastro, senza mai aver avuto una nozione di disegno. Ma che non si ardisce, che non si fa, quando non si abbia voglia di morire di fame, in una terra di ciechi, da uno spirito intraprendente che non ostacolo arresta? Il gran nome del maestro sosteneva il presupposto scolaro e le cose andavano a maraviglia.

Le sue nobili maniere, la bellezza della sua persona, la originalità delle sue abitudini, il suo modo bizzarro di esprimersi in italiano frammiste a un po' d'inglese, — poichè mai si fece a parlare altrà lingua — gli conciliarono ben presto l'amicizia e l'affezione di molti. I lucri, la considerazione pubblica, l'elogio delle gazette, anniebbiarono talmente la coscienza della sua pochezza, ch'ei si credette un artista e capace a condurre una statua colossale da porsi nel Campidoglio. Il lavoro del modello durò nove anni, venne riccamente compensato e rimane tuttora come monumento di una buona-fede eccessiva e di un'arditezza oltre ogni limite.

I giornali parlarono con discredito di quell'opera informe; il Causicci se ne offese e, volendo provare il rovescio sul suo saper fare, divisò di eseguire una statua colossale equestre di Giorgio Washington. Chiese un locale acconcio e l'ottenne; si prevalse dell'aiuto e dei consigli di Bartolomeo Cerioli, stucchino lucchese, compose la statua, modellandola a suo modo, e chiamò il pubblico ad ammirarla. Tra i molti accorsi eravi il Persico, il quale, esimio disegnatore, vide l'abisso in cui il suo compatriota era caduto, e si fece a dirgliene qualche parola. Il Veronese rispose che la mancanza di danaro e di tempo gli avevano fatto trasandar molte cose, le quali più tardi correggerebbe; e che le mani, trattate con maggior cura, ponevano in evidenza la sua abilità. — Quelle mani eran fatte di getto sulle bellissime sue! — Finì per pregarlo a voler l'indomani fargli visita nel suo studio, ove avrebbero insieme ragionato sull'arte e sull'impulso dato dal suo maestro Canova alla scultura italiana.

L'invitato non mancò al suo convenio. Dopo due ore spese in varii ragionamenti, il Causicci, cui l'abitudine di trattare aveva fornito una pronta conoscenza di quanto valessero gli uomini co' quali imbattevasi, vide in Persico l'artista atto a secondare i suoi disegni e a provvedere alla sua fortuna. Onde dicevagli: — I buoni principii, amico mio, alla lunga si perdono, allontanandosi dalla patria delle arti. La poesia del pensiero, il movimento e la vita delle forme infiac-

chiscono nella mente di un poveretto, che al pari di me vive da molti anni in questa terra algebrica e prosaica. Tu che, non ha molto, lasciasti il paese il più armonioso del mondo, che hai le idee ancor fresche de' nostri antichi monumenti, soccorri alla mia impresa, lascia l'ingrato mestiere di riprodurre co' colori queste fisionomie fredde, angolose, non esprimenti che la sola avidità dal guadagno, e segui con me la grande scultura. Divideremo insieme la gloria e il profitto.

— Ma io non ho mai scolpito....

— E neanche avevi dipinto pria di andare in Lancastro. E che perciò? Gli Italiani — diciamo a gloria nostra — quando vogliono, vengono a capo di tutto. Ti manca un po' di pratica, l'acquisterai ben presto. Orsù, io ti lascio col Cerioli: domani verrò a vedere le correzioni fatte; quindi, il contratto fra noi. Addio.

Il Persico, postosi all'opera, tagliò, aggiunse, corresse le imperfezioni del cavallo e della statua. Il lavoro durò tre mesi, fu esposto, piacque e si aprì una sottoscrizione per gittarlo in bronzo, onde decorarne la piazza di Bowlin-green, o quella di City-Hall. Malgrado l'avviso contrario di molti, il Causicci collocò il gesso su questo ultimo locale. Il ritardo della esecuzione e le intemperie fecero crollare a poco a poco la statua equestre dalla sua base; ma se l'artefice napoletano vi perdettero *oleum et operam*, il veronese vi acquistò una bella moglie, una ricca dote, una lauta e spensierata esistenza, seguita più tardi da una illiade di mali che il trassero ben presto al sepolcro.

Ciò accadeva nel giugno del 1824. Il mese dipoi, tutti i giornali americani annunciavano come il generale Lafayette, avrebbe risposto al desiderio universale col visitare in breve il paese che si onorava di averlo cittadino. Il sindaco della città, sir Philip-Hone, che possedeva una incisione del ritratto del suo illustre amico, pensò di averne il busto in gesso per esporlo nella gran sala municipale. Il lavoro venne affidato al Persico, scultore in Nuova-Yorca, come in Lancastro era stato pittore, spintovi dalle circostanze. Il giorno sedicesimo di agosto l'ospite della nazione approdò nella baia. A richiesta dell'artista, l'originale sedette due volte dianzi la copia, la quale, compiuta, venne acclamata a cielo. Il generale, l'unico superstite fra quelli che comandarono l'armata della indipendenza, nell'imprendere il viaggio festoso a traverso i ventiquattro Stati dell'Unione, volle che il nostro napoletano lo accompagnasse a Filadelfia e fosse testimonia del più solenne trionfo che mai sia stato accordato ad alcun uomo. Quel viaggio, quella compagnia, quella raccomandazione furono tutta una gloria, tutta una fortuna pel Persico.

I senatori, le persone più distinte che fossero nel paese, i nazionali, gli stranieri, ognuno volle avere il suo busto in gesso dall'artista che aveva sì ben condotto quello dell'eroe de' due mondi. Il danaro veniva a fiumana, e col danaro l'amicizia di tutti per un uomo fornito di tanto ingegno e di tanta nobiltà di cuore. Ei sentivasi però attratto maggiormente dall'oro del pensiero che venivagli offerto, di quello che dal pensiero dell'oro che animava la folla degli avventurieri piombati in America come uccelli di preda; e ciò disponeva gli animi in suo favore.

Un dì ch'egli eseguiva il busto del dottor Chappman, il primo medico di Filadelfia, questi gli comunicò un articolo della gazzetta ufficiale, il quale diceva, il governo aprire un concorso per la decorazione del frontone del Campidoglio, e accordare un premio di 500 dollari al disegno reputato il migliore. Il Persico, ritrattista sino a quel punto, non voleva esporsi alla lizzata: il dottore riescì a vincere ogni suo scrupolo, e in capo a tre mesi, recatosi in Washington, espose un

modello in bassorilievo, nel quale vedevasi una figura simbolica di Minerva sur un carro tirato da quattro cavalli, menando in trionfo l'America verso il Campidoglio, avente al suo fianco un genio che ambedue coronava, e al di sopra due putti alati, che seguivano il carro, recando le di lei armi. Gli altri trentatré concorrenti — fra i quali eranvi il Causicci, il Cappellano, il da Genova, che aveva condotto qualche bassorilievo per la Rotonda, e il Jevelot, che uno ne aveva eseguito pel Campidoglio — avevano offerto i loro progetti in disegno, in pittura ed in iscritto, povere cose a vedersi.

La opinione pubblica fu favorevole all'artista napoletano; i giornali davano elogi al suo nome. Ma non corse molto tempo e l'oracolo del governo pronunciò: il miglior de' progetti esser quello del Persico, però non ammissibile, perchè non rispondente alla dignità della grande nazione americana.

Il Persico, cui il generale encomio aveva già disposto al premio, nel leggere quel decreto, credette sognare: si lamentò del Chappman, del Senato, di se medesimo; e dovevasi ancor più del tempo si vanamente speso, quando gli venne in pensiero di andare dal presidente, per sapere in che il suo progetto peccasse di dignità e di grandezza.

Jhon Quiney Adams, l'uomo di stato il più compiuto, il chiarissimo pubblicista, uno fra quelli che più si distinsero nella lotta del suo paese contro l'Inghilterra, ricevette le sue rimozioni con benignità ed interesse grande: quindi si fece pacatamente a dire —

... Mister Persico, voi nasceste in un terra, i cui abitanti s'ebbero in ogni tempo dalla natura il privilegio di un pronto e logico concepimento, che gli ha renduti per tutti i riguardi le fiaccole della civiltà del mondo. Colombo, uno de' vostri grandi, scopersse questo ignorato emisfero. E voi traducetene la gloria in immagini, e create cosa degna della mia patria e della vostra.

L'artista, togliendo commiato, tornossene a casa, e chiuso nella sua camera, si pose al lavoro. Ma i polsi gli battevano per febbre; il cervello era in fiamme. Tracciò parecchie linee sui fogli; disegnò tutta la notte; cura inutile! In sull'albeggiare esultò andò vagando per la campagna, colla mente rivolta al discorso che il presidente gli aveva tenuto per ben due ore, e non sapendo mai concepire come di quelle parole potesse farsi un frontone di un monumento. La situazione era terribile; pure non perdettero il coraggio, e il dì poi si tenne felice, perchè stimò aver superato le temute difficoltà. Nel mezzo del triangolo del frontone ei disegnò una figura, rappresentante l'America, ai cui piedi era un'aquila: alla destra pose la Giustizia, avente nella mano una pergamena su cui era scritta la parola — *Constitution-1776* — alla sinistra la Speranza, la quale poggiando una mano sull'ancora e volgendo l'altra al cielo, sembrava volesse rivelare alla figura principale la sua gloria e il suo ingrandimento; e questa, gratificandola, la presentava alla Giustizia, volendo che da lei soltanto que' beni le venissero sanzionati.

(Il fine nel prossimo numero).

A. V.

A PIETRO PAOLO PARZANESE.

Messina 6 Settembre 1847.

Mio collega, amico e fratello

Preziose le sue armonie italiane, preziosissimo il Viganese: v'è una soavità, una freschezza, un riso di poesia, che altri potrebbe invidiare, non vincere. Mio

caro Parzanese, v'è un'armonia fra le nostre anime, fra i nostri ingegni, fra i nostri cuori, che non dee saperle di soverchio, ch'io la saluti collega e fratello! A che vanno queste misere lettere senza l'unzione cristiana, senza l'amore del bene, senza la voluttà del dolore? E tutto questo trovasi nella sua poesia calda efficace ispirata soavissima. Se queste parole potessero cangiarsi in corone di fiori, vorrei coronarne la sua musa placida gentile benedetta!

Saprà di mie nuove forse, che si son tradotte in Castigliano le mie Ispirazioni, e che a Parigi si sono ristampate a più volte, lo ho finito un lavoro, (Dio sa che nuova miseria, ma Dio buono che miseria!) e vorrei volare, come uno dei suoi Silfi, alla nostra Napoli, all'Atene del regno; anzi come il Nettuno di Omero (vecchia comparazione e non però men bella) giungere in tre passi al suo caro e romantico Ariano che di lei può veracemente andar gloriato, e leggerle quest'opera, anzi declamarla, senza battere i piedi e distorcer le mani.

Siano benedette le muse cristiane, benedetta la pace dei campi, e l'ozio non lasciviente ma balsamico delle lettere! Le mando un bacio, ch'è pure qualche cosa, se vola da labbra non impeciate, come quelle dei Volterristi, e dei Straussisti!

Suo di cuore
FELICE BISAZZA.

CALCUTTA.

(Continuaz., vedi pag. 67.)

I principali edifizii di Calcutta sono:

Il palazzo del Governo. È questo la sede del supremo governo dell'India britannica. Fu innalzato nel 1804, essendo governor generale il marchese di Wellesley, e costò quattro milioni circa di franchi. È un ampio e maestoso palazzo, acconcio al clima ed allo sfarzoso treno che suol tenere quel vicerè che stende la sua autorità su 140 milioni d'Indiani. Narrasi che al tempo del Wellesley vi si spendessero 1200 fr. al giorno per la sola illuminazione. Ora lo sfoggio è minore. Il governor generale risiede in questo palazzo durante l'inverno e nella stagione piovosa; ma quando sopravvengono i grandi calori, egli si ritira nella sua villa di Barrackpore, lontana sedici miglia da Calcutta.

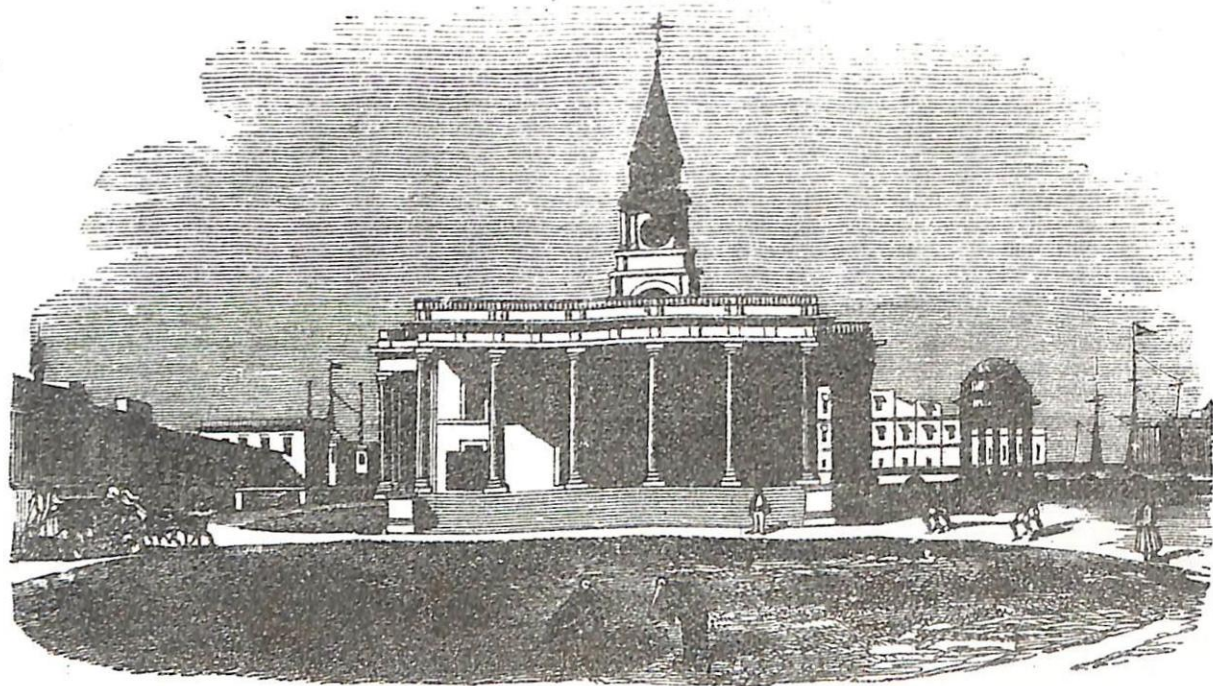
La Dogana. Giace questo casamento sulle rive del fiume, presso l'ancoraggio della maggior parte de' numerosi vascelli che frequentano il porto di Calcutta, onde non potrebbe esser meglio collocato. Il traffico di Calcutta si fa principalmente coll'Inghilterra e colla China; ma l'America e la Francia vi mandano pure le derrate e mercanzie loro, e ne ricevono in cambio indaco, salnitro, zucchero, colori, sete, ecc. Evvi parimenti un commercio esterno collo stretto di Malaca, con Barmah e Tenasserim, col Malabar e colla costa di Coromandel. Ascende a circa duecento il numero de' vascelli che approdano anno per anno a Calcutta.

La cattedrale di S. Giovanni. Questa chiesa principale dei protestanti in Calcutta venne eretta nel 1787, e prese il titolo di cattedrale quando vi fu posto un vescovo anglicano. È un riguardevole edificio, adornato di un nobile portico. Internamente contiene circa 1200 persone, ed è fregiato di bei marmi, e di un quadro di Zoffani, rappresentante il Cenacolo. Ma ora si sta innalzando un'altra chiesa assai più vasta, ove si trasporterà la cattedra vescovile.

La chiesa delle Missioni. Venne fondata nel 1767 dal missionario protestante Kiernacder. La tengono in molto conto perchè operosissima n'è la missione anglicana; ma come monumento, non vale gran cosa.

*

Le case degli Scrivani. È una serie di case fatte fabbricare da lord Wellesley ad uso di una specie di Collegio. Voleva egli che i giovani scrivani, arrivati d'Inghilterra nell'India, passassero prima un anno a studiare le

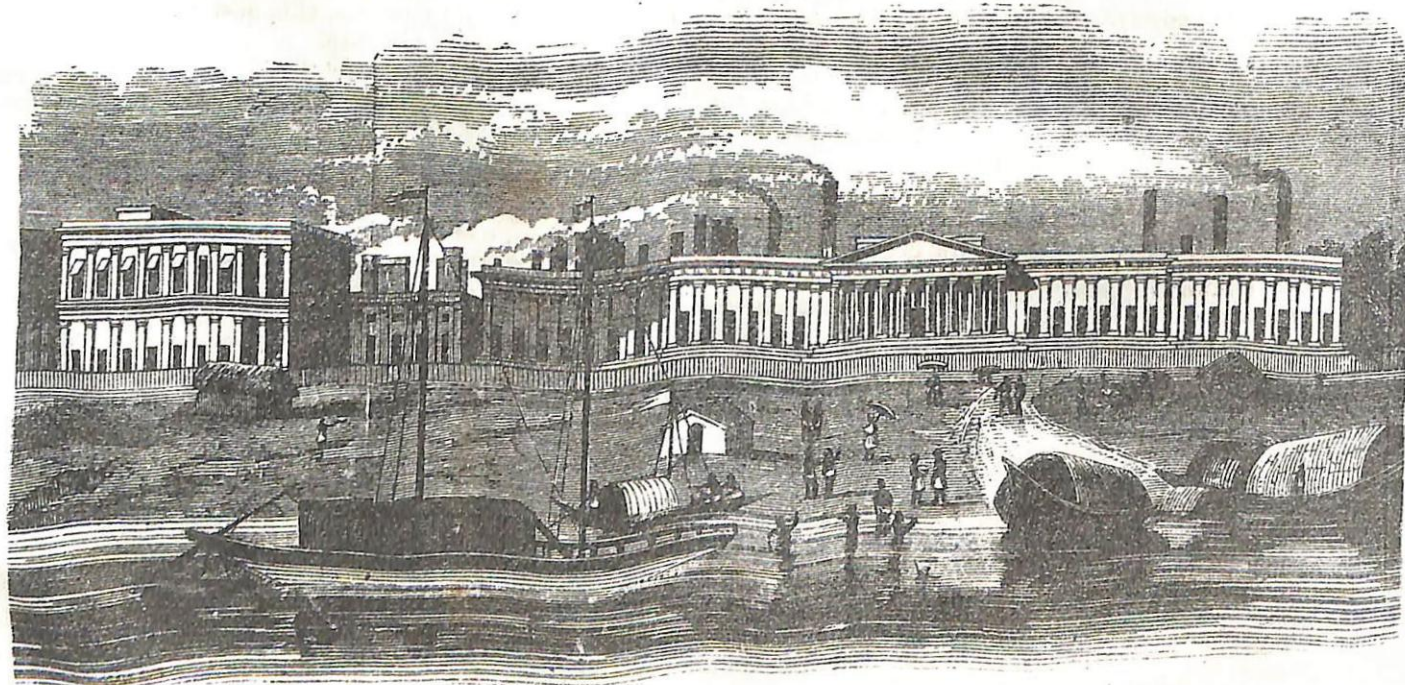


(Cattedrale di Calcutta)

lingue orientali. Ora il casamento è ridotto ad abitazione di privati, tranne il centro che contiene una biblioteca in servizio degl'impiegati del governo.

La Nuova Zecca. Nel marzo del 1824 si pose la pietra fondamentale di questo magnifico edificio per battervi moneta. È di stile dorico; anzi il portico centrale è una copia, a mezza proporzioni, del tempio di Minerva in Atene. Si spesero sei anni in fabbricarlo e costò quattro milioni di franchi, senza comprendervi le macchine per battere moneta che costarono al governo 250,000 franchi. Si coniano in questa zecca rupie di argento, che corrispondono in valente a due scellini circa, e doppi

e quadrupli di esse, e *mohurs* d'oro che valgono sedici rupie ciascuno, e monete di rame delle quali ne vogliono 64 per fare una rupia. Correva nell'India sino al 1835 una gran varietà di rupie, il cui differente valore cagionava gran confusione. Onde nacque il bisogno di stabilire l'uniformità della moneta, e ne risultarono grandi vantaggi. Le monete d'oro e d'argento coniate nella Nuova Zecca di Calcutta girano ora per tutta l'India, e sono belle, ma semplici assai. Da un lato hanno l'effigie del monarca inglese, dall'altro, nel centro, la denominazione della moneta, in inglese e in persiano, con una ghirlanda intorno.



(Nuova Zecca in Calcutta.)

L'ANGELO DEL PUDORE

GRUPPO DI M. MOTELLI MILANESE.

Questo giovane artista si è acquistata nella città ove ebbe i natali una bella riputazione per varie originali composizioni, che egli chiama Anacreontiche. Ceste di

nato scultore non per questo non vi ha speso molt'arte, e laboriosa pazienza.

Ma il Motelli è ora autore di composizioni più serie; e fra queste va collocato il gruppo di cui offriamo il disegno e che riscosse nell'ultima esposizione di Milano pubblico plauso. In esso è raffigurato l'Angelo del Pudore. Graziosa oltre ogni dire è la mossa di quella giovanetta seduta, la cui pudica nudità è ricoperta dal velo che sul suo seno verginale sospende un Angelo ad ali spiegate. Nulla di più leggiadro di quel celeste Spirito che sembra di non avere alcun punto di appoggio e di sostenersi in aria col battere delle sue ali bianche, a guisa di una colomba. La giovinetta alza gli occhi verso di lui e sembra ispirarsi de' suoi casti consigli. Ciò che vi è di più notevole, a nostro credere, nella composizione di questo gruppo è l'armonia e la naturalezza della mossa. L'artista ha perfettamente espresso e compreso questo dono divino della donna, il pudore, che la fa amare dall'infanzia, e rispettare sino ai più vecchi suoi giorni.

ODINO, IL VALHALLA, IL NIFLEIM.

Odino, l'Osiri, il Giove, l'Isvara della mitologia scandinava, fu un principe del Nord, il quale, per ispirare a' suoi soggetti lo spregio della morte, in loro presenza s'uccise, ferendosi con una freccia, ed a cui in appresso furon resi gli onori divini. Narra il Mallet, ch'egli avesse un tempio in Upsal, il cui tetto era circondato da una corona d'oro, ed un altro in Islanda, ove si spruzzavano gli assistenti col sangue delle vittime. Non gli si offrivano dapprima che le primizie della terra: in appresso gli s'immolarono animali, e infine uomini, e fanciulli di distinte famiglie. Generalmente si adagiava la vittima fra due grandi sassi, fra cui veniva schiacciata, e dalla maggiore o minore veemenza, con cui il sangue zampillava, predicavano i sacerdoti il successo che doveva avere l'intrapresa per cui tal sacrificio facevasi.

Tra gli epiteti che gli si attribuirono è degno di osservanza quello di *Padre de' corvi*, perchè, dicesi, due di tali uccelli, appellati l'uno *Munnin* o *memoria*, e l'altro *Hugin* o *spirito*, ogni dì, dopo aver percorso l'universo, andavano a posarsi sulle sue spalle, e gli riferivano all'orecchio quanto aveano visto od inteso.

Odino inventò pure, secondo quel popolo, le rune, o caratteri magici, e de' carmi, co' quali vincea ogni morbo, ogni afflizione, ogni artificio, ogni sortilegio, traeva i morti dal sepolcro, fatava le armi, scongiurava e dileguava le procelle (1). — Il mercoledì era il giorno a lui consecrato, epperò veniva detto *Odinsdoeg*. Ancora oggidì gl'Inglese appellano il mercoledì *Wednesday*, derivato dal sassone *Woden*, ossia *Odino*.

La dimora di questo Padre degl' Iddii minori e degli uomini, Dio delle battaglie e delle arti, punitore de' scellerati ecc. era nel *Valhalla*, nel quale erano ammessi tutti coloro che perivano in guerra, poichè ogni altra morte era tenuta vile ed andava inonorata (2). *Lothkirie*, con ispade sguainate nella destra, sovra i destrieri, volavano ove ferveano le pugne, sceglievano quelli che doveano succumbere, i quali, morti, eran tosto accolti nel *Valhalla*, ove ogni mattino armati di tutto punto, schierati in battaglia, doveano azzuffarsi



(L'Angelo del pudore.)

fiori in mezzo ai quali spuntano qua e là scherzosi fanciulletti in isvariate e graziosissime attitudini; gruppi di ragazzetti esprimenti delicati e curiosi episodi della primavera della vita;... tutto graziosamente immaginato, con cura estrema modellato, e coscenziosamente scolpito. E comunque il genere stesso di quelle eleganti creazioni manchi dell'ampiezza necessaria per poter esercitare tutto il vigore del suo talento, l'operoso e passio-

(1) Onde Tommaso Gray lo chiamava, il padre della magica parola.

(2) Quando qualcuno cadeva in una pugna, i suoi compagni sciamavano: « possa tu andare a raggiungere Odino, — Odino ti accolga, ecc. »

« Cimbrì et Celtiberi in acie exultabant tamquam gloriose et felicitèr vita excessuri. Lamentabantur in morbo, quasi turpiter et miserabiliter perituri. »

e farsi in pezzi finchè, sonata l'ora del pranzo, restavano per divina virtù sanati all'istante e quindi assilevansi al banchetto ov'erano serviti dalle *Valkirie*, ch'erano in numero di dodici e che loro versavano la birra e l'idromele in tazze formate col cranio de' loro nemici.

Coloro che non morivano gloriosamente in battaglia, ma di malattia o di vecchiezza, erano mandati nel *Nifheim*, luogo formato di nove mondi, ove regnava *Halla*, Dea della morte, e alla cui entrata trovavasi il cane *Garma*, che non è altro che il Cerbero della greca e latina mitologia. G. S.

A D. PIPPO CIRELLI

A la razia de lo si D. Pippo.

Siente cca; lo Si Duca de Buommecino sta facenno cauda cauda la quinta cacciata de la Cucina soja nobbila, e ccasarinola, pe l'uso comeniente de chi vò fa bbuono mazzeco.

Io sibbè non magno rrobba de cuoco, mme songo assocejato gratis a sto libbro, ch'è na cosa bella a leggere, e sse pò chiammà lo llammiccato de lo Progresso. E bbà di che n'è bbero? Pe ppoco che nce ficche lo naso potraje vedè che lo si Duca a bbotte de carcole matematiche ha ffatto sagli la scienza de la cucina nfi a lo numero de ciento pranze! Ciento pranze de seje pejatte all'uno fanno la somma de seicento pejatte. Vè che te jetta Marzo! Pe la struzzejone de li cuoche li primme cientocinquanta pejatte songo tutte de cammara, manipolate co ccarne de pile, e dde penne e dde le nteriore che se lle cacciano da cuorpo; e ppe rrespetto de la morale ll'ate quattocientocinquanta songo schitto de pisce, d'ova fresche, e dd'erve cotte che se ngorfano pe no guastà le bbeggilie. Atta d'aguanno! Ciento cinquanta pejatte d'ova, e nfi d'ova filate! Mo quant'arrive e tt'agliutte la gnosta ch'ha ssudato l'autore pe ffà sta scoperta! Manco Archimele nce avria poste le mmano. E ppe ghionta de ruotolo ha spampanata st'opera *umanitaria* de Geiografina, de Storia, de Bbottalica e bbà scorrenno. Te dice la nasceta e la pasceta de tutte ll'anelmale che se portano a la chianca, e tte mosta che li cchiù grasse e mporpute sò li meglio a ffa brodo; te passa a revvista li pisce cchiù ddiffamate da lo storejone a lo ceciniello, e nfi li frutte de mare; teprova che ll'ova, e ll'erve vonn'esse nbuono stato de salute, e che saccio io mo? Abbisogna leggere pe se fa capace de la malifattura de sto trattato.

Pe mmetterlo nguarnascione io aggio nchiaccato quatto vierze a la pajesana, e lo si Duca m'ha dato lecienzia de farele stampà primma dinto a qua Giornale de ciappa. Io aggio dato la mano a lo Polioramma, addò, D. Pì, tu da cchiù anne aje sprubbecato qua stropola che avimmo arremmedejata a llengua nosta pe spassatiempo de l'assocejate. Te le mmano, non fa le cose toje, stampale priesto, statte bbuono, e ccovernate.

NCOPP' A LA QUINTA SFORNATA DE LA CUCINA
DE LO SI DUCA DE BUOMMECINO

OTTAVARIO

de Giulio Genoino.

Da lo tempo che sta ncopp' a la terra
Ogn'ommo vario a lo ppensa se mosta;
A cchisto pejae maneja la sfera,
A cchillo farse addotto, e ssudà gnosta;
Chi nfaccia a lo pericolo se mperra;
E cchi co la prudenzia se nne scosta;
Uno cerca recchizze, e n'auto famma...
E ssongo figlie de la stessa mamma!

Ma ll'uommene de tutte le staggiune
Vanno d'accordio pe na cosa sola,
Li guvane, li vecchie, e li guagliune
No sputano da vocca auta parola;
Parlano de cucina a bbuonecchiune
Pe la cucina spennono na mola;
Ca scrisse no feloseco saputo
Che quanno ll'ommo cchiù non magna, è ghiuto!

L'antiche nuoste che non hanno storia
Lo taffio non cocevano a lo ffuoco;
Se magnavano talle de cicoria
Qua mmuorzo de grammegna, o qua percuoco.
Non c'era lo zoffritto de Casoria,
Non tenevano sguattare, nè ccuoco;
E quanno se ngrifaje lo Campidoglio
Non sapeva ched'è pizza co ll'uoglio.

Ma pocca aprijeno ll'uocchie li muscille
Se mmentajeno le nnoglie, e le saucicce;
Li fritte se facettero d'anguille,
E zuppe co ppagnotte sedeticce;
De bbrasciole addorajeno li spitille,
E sse misero ngrolia li pasticce,
Li quale, pechè nuuove, e ngrattinate
Ficero purzi sfolla a li trejate.

Lo mmagnà diventaje cchiù ssaporito
Quanno po ll'Arte nce ficcage la mano;
Essa nchiaccage de sauze lo bbollito,
E sposaje lo stufato a lo tejano;
Nfilaje le fecatielle co lo spito,
Ngrossaje tanto de panza a lo timpano;
Stennette pizze dint' a la tejella
De recotta co zzuccaro, e ccannella.

Ma pechè sto magnà spisso dolore
Cacciava ncuorpo, e ccoliche turchine
Se stamparono libbre da ll'autore
Pe mmette la capezza a le ccucine;
E ppe cchesso mo Principe, e Ssignure
Te la fanno de mano a li facchine;
Ngorfano comm'a llupe, bbenedica!
E ssanno deggeri senza fatica.

Ma chillo ch'ha trattato la materia
Co no talento ammantecato, e ffino
Pe ddà pranze de festa, e quanno è fferia,
Senza sbaglio è lo Duca Buommecino,
Che cco llottrina mposemata e sseria
De st'arte ha mprofecato lo destino;
E mmo sò ccinco vote che se sbraccia
Pe mmette a la cucina amore nfaccia.

Passa apprimmo revista a le bberdure
Acce, fenuccie, scarolelle, e ttorze,
Po co li nuove piseme, e mmisure
Guarnesce li piatte de renforze;
Vene appriesso a pparlà de le fritture
De treglie che se chiammano de morze,
E dde palaje merluzze e ccalamare,
Che n'ora nuanze jevano pe mmare.

E quann'esce ll'arrusto de le ccacce,
Li cannarute cchiù nce fanno festa
Si ll'arcere, li turde, e le bbeccacce
Addorano de fraceto che appesta;
Po li pisce de taglio, e ggallinacce
Ngrassate comm'a brodo de menesta;
E arreto a tutto sparano le bbotte
Jelatine, croccante, e bbocchinotte.

Lo deserro è mmagnifico addavero!
E ffutte d'ogni sciorta, e dd'ogni aitate,
E ppaste duce de lo repostiero,
E mmajateche piezze de ggelate.
Te! che sfolla de vino forestiero!
Le bbotteglie se fanno a ccapozzate
Pe ffà canosce a cchi lle fa le spese
Da quant'anne lascijeno lo pajese.

Signure mieje, leggete no poco
Sto libbro pe mparà chello che ddice,
E ppo leste chiamatevi no cuoco
E ffacite na tavola a ll'amice.
Si nce capo, mpizzateme a no luoco
Pe provà che non parlo a la nterlice;
E mmagnanno magnanno vedarrimmo,
Che sempe chillo che bbà nnanze è primmo!

4 Settembre 1847,

G. G.

ISCHIA E CASAMICCIOLA

LE VILLE SAUVÉ, DE RIVAZ EC.

I. Ischia è una delle più amene non solo, ma più utili isolette del mar Tirreno. La sua aria, che ritorna di per se sola la sanità, le sue copiose argille che prendono forme d'idrie e d'ogni maniera di vasselli tra le industri mani di quei naturali, e ne divengono il più attivo commercio, le sue frutta che passano il mare per rivaleggiare con quelle della rivale Mergellina, e sopra tutto questo le sue saluberrime acque termali e minerali che mettono la forza nelle inferme membra e nelle malsane, son tutte cose atte a giustificare ad un tempo le qualità di amena e di utile che or ora le davamo, e l'entusiasmo del Capaccio che per essa selamava: « *Potuitne ad Napolitanorum utilitatem Natura ditiorum insulam producere?* »

Galleggiante per dir così in uno di quei bacini più che golfi, di cui nel baciare intagliava le costiere l'azzurro Mediterraneo, Ischia sembra accostarsi quanto più sa alla terra e stringersi al fianco della compagna Procida, temente ancora della crudele e lussuriosa Capri, da cui non si crede ancora abbastanza lontana. Veduta da lungi con le sue linee pressochè triangolari, Ischia rassembra, più che ad un'isola, ad un vulcano messo all'altro lato del golfo come in simmetria col Vesuvio, allora soprattutto che i crepuscoli ne ricingono la fronte d'un diadema di nubi. Questa sua fronte bella ed altera s'informa dall'Epomea, o monte S. Michele; sul quale una volta poggiati vi troverete centro del più bel panorama che ad un raggio di ottanta miglia, ad un'elevazione di più di 2500 piedi vi si possa spiegare allo sguardo. Siate una volta vaghi di trovarvi colassù prima del sorgere del sole, ed a mano a mano che l'alba toglierà un dopo l'altro i veli della notte, che le stelle impallidiranno, che si avvicineranno i colori delicatamente sfumati dal riflesso dell'astro nascente, voi vedrete come un frammento di creazione sorgervi a poco a poco sotto l'occhio; la direste l'opera d'un onnipotente artista che in breve tempo vedete delineare, preparare, abbozzare, ed a grado a grado finire per presentarla al vostro sguardo, come una mostra dei suoi capolavori.

Colà mentre la natura svolge all'occhio il suo spettacolo svariato e delizioso, la storia vi schiude alla mente il suo volume monumentale. — Qui da Enea profugo a Mario proscritto, da Mario proscritto a M.... fuggente quante imprese e quante sventure! Quanto sangue ha ir-

rigato quei poggi, quanti cadaveri hanno ravvolti quelle onde, dall'atroce e memorando sacco dato dai Saraceni nel cominciamento del IX secolo, alla brutale stretta che la meschina risenti della manopola d'acciaio di Alfonso d'Aragona! Quante storie d'amore e di gloria, quanti muliebri fatti da Lucrezia d'Alagno, la bella favorita dell'Aragonese, che vi sperò un asilo, alla valorosa Costanza d'Ávalos che la difese intrepidamente: quanto timida e sventurata la Favorita; tanto valorosa ed illustre la Guerriera; e sino finalmente alle muse del Michelangelo, a Vittoria Colonna, novella Beatrice di quel Dante delle Arti! alla quale la bella isola diè amica stanza ed ozi soavi, quasi in rimorso dell'estremo asilo dato cinque lustri prima al Sannazzaro.

II. Ischia peraltro non gode della sua vita, che a simiglianza di quelle lusinghiere che sembrano riassumere la loro in brevi anni di un'ebbra giovinezza. La vita d'Ischia comincia con l'estate come quella della spiga, ed in essa si riassume; essa nasce col solstizio estivo, e vive poco più che due mesi; ma in sì poco tempo spende tutto il suo brio.

V'ha tante maniere di trarvi: dalla speditiva passeggiata che vi fa il battello a vapore alla modesta traversata che i lancioni, le bareacce della Marinella di Napoli vi fanno la notte. Gli artisti, i meditativi, e gli economici scelgono quest'ultima; danno l'addio in Napoli al sole che tramonta, e cacciandosi nell'agile legno a vela latina sembrano sfidar quell'astro a chi sarà il primo la domane a trovarsi ad Ischia; ed avviene di rado che la sfida si risolva a vantaggio d'una delle due parti, perchè non si sa ancora se le barche arrivino ad Ischia al sorgere del sole, o se il sole spunti all'arrivar delle barche — Il trarre a Miniscola in carrozza, di qui a Procida, traversare quest'isola, e passar il canale che la separa dalla sorella Ischia è la men disagiata via e la più rapida.

Casamicciola, come quella che è ricca delle terme, è la più corteggiata borgata dell'isola. « Tutti concorrono qui d'ogni paese » e soprattutto d'ogni condizione. L'irrequieto *touriste* che vi accorre non sa come, non sa donde, non sa perchè; la stanca aristocratica che vi va per un vezzo, per un capriccio, per un dispetto forsanco! il vagabondo artista che vi trae per rubacchiare le belle teste delle naturali e i deliziosi accidenti del sito: il positivo ed ozioso villeggiante che vi resta quei due mesi per cangiar noia sotto pretesto di cangiar aria: il soldato che va a tuffar nelle terme le sue gambe di legno sperando che l'acqua rimedii ai danni del fuoco, il vapore alla polvere, la doccia alla mitraglia: il gobbo che va ad appianarsi, il rattratto a sciogliarsi, lo storpio a raggiustarsi, il valetudinario a risanarsi, e più d'ogni altra la sterile a fecondarsi nelle famose acque di Citara... vedi lusinga del nono lustro, o febbre di posterità! tutta questa gente, sorta indistintamente col sole, comincia a muoversi e a dar segni di vita: cavalca, cammina, si strascina, o si fa trascinare come può meglio pei colli, per le vie, alle terme, in cento aggiustature diverse bizzarre o prosaiche, sfarzose o affliggenti, da ridurre quelle vie ad un ghetto, ad un bazar, al riposo d'una carovana.

III. Casamicciola più che il resto dell'isola è sparsa di deliziose ville, e di più deliziose casine. Non le noveriamo tutte certamente, anzi accenniamo ad un punto solo dell'isola come quello che sulla sua situazione non così alta da essere disagiata a chi vuole scendere alle acque, nè così bassa da non goder dello spettacolo dell'altezza e del campestre, è sopra tutte ricercatissima.

Sul cominciare dell'erta, mezzo nascosa tra i pampini, come una bella baccante in riposo, vedi a destra una magnifica casina — il fabbricato della villa *Sauvé* — chiara ed a gelosie verdi, come le ambiva Gian Giacomo Rousseau di piacevole architettura con porticato, e loggiati d'ogni maniera; se v'entri la trovi addobbata veramente da

patrizia, come quella che offre allo straniero ospitalità confortevoli... ne parliamo con conoscenza di causa; e se non vantiamo ulteriormente le belle sale, le splendide suppellettili ec., è per non imitar lo stile degli affissi d'alberghi. Sotto il porticato, dopo che avete guardato in alto la bella casina, inchinate lo sguardo: è là che la povera pazza d'Ischia famosa per triste celebrità, stette tanti anni a piangere ed aspettare il suo infedele, come vel narrarono con tanto successo due de' nostri rivali nel-

l'amore d'Ischia, i sigg. Tarantini e de Ribas. — Ah! avviene spesso così: la sventura resta piedistallo all'opulenza, ed un palmo più sotto dove ride famiglia di fiori... Ma lungi da questi deliziosi luoghi tutta idea di malinconia — Di rincontro alla villa *Sauvé* è quella del dot. cav. de Rivaz, l'amico di tutti quei naturali, il consiglio, la guida dei Napolitani e degli Stranieri che traggono a quelle salubri acque, il quale spende il poco tempo che gl'infermi gli lasciano, a studiare con analisi sempre più scrupolosa ad investigare le virtù di quelle scaturigini. E



(Le ville Sauvé e de Rivaz in Ischia)

siffatti suoi studi rende di pubblica ragione con edizioni mai sempre accresciute, delle sue « *Descrizioni delle acque termo-minerali e stufe d'Ischia* ». Abbiamo sotto lo sguardo la quinta edizione di tal opera, oltre quella recata in italiano dal D. Ziccardi, e senza alcuna condiscendenza d'amicizia, troviamo in essa il miglior *vade-mecum* di chi trae ad Ischia per profittare delle virtù di quelle acque. L'A. in essa discorre a parte a parte, la situazione, l'aspetto dell'isola, la descrive, ne dà un rapido quanto accurato cenno della storia, de' costumi degli abitanti, delle antichità colà scoperte, accenna alla natura del suolo, delle acque minero-termali, delle stufe delle produzioni d'Ischia; dopo di che passa ad esaminare singolarmente quelle varie specie di acque, Pontano, Castiglione, Gurgitello, Cappone, Citara, Olmitello ec, ec.,

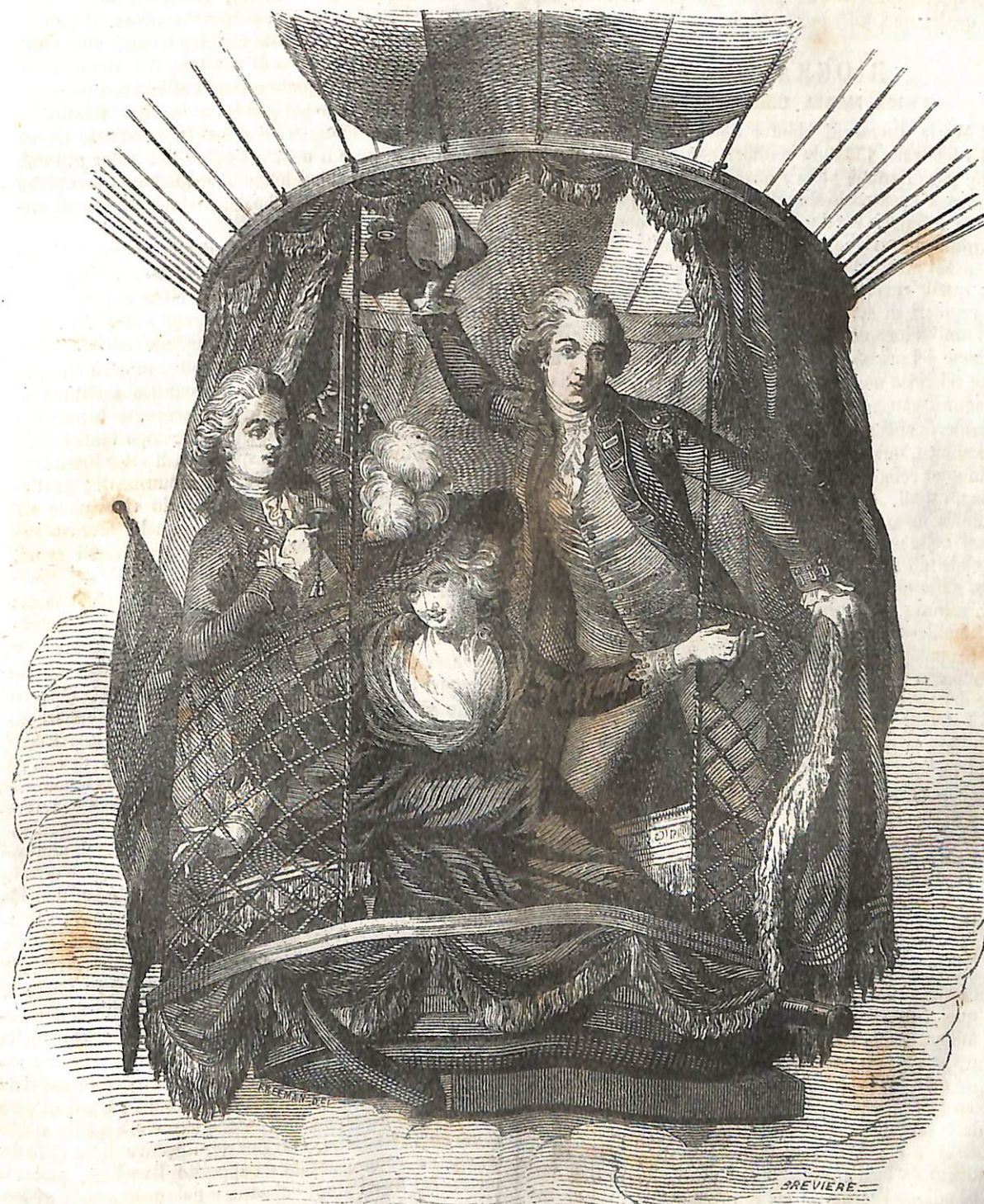
che non sapremmo tutte nominarle; e d'ognuna dice la topografia della sorgente, le proprietà fisiche, l'analisi chimica, le virtù medicinali, ed il metodo di cura: tutto ciò con quello stile facile ad un tempo è saturato di erudizioni, il quale più volte avemmo occasione quasi di ammirare in quest'Autore, specialmente nelle *Relazioni della corsa a Pesto ed Amalfi* fatta in occasione del VII congresso degli scienziati italiani.

Noi dunque per conchiuder queste poche pagine con un augurio, non potremmo meglio desiderare a chi avesse necessità o vaghezza di recarsi ad Ischia per cercarvi sanità, che goder delle delizie della villa Sauvé, e fruir dei consigli del D. de Rivaz; quantevolve beninteso non si avesse la propria villa, e le proprie opinioni, che ciascuno ha ragione ed abitudine di preferire a quante mai ve ne siano delle altrui.

A. DE LAUZIÈRES.

PRIMI VOLI AEROSTATICI

Ecco un curioso documento che si rapporta ai primi voli aerostatici che si sian fatti. Il disegno che qui offriamo è tratto da una stampa rarissima fatta in occasione del primo volo tentato in Inghilterra. È noto che in Fran-



(Primo volo aerostatico in Inghilterra.)

cia i fratelli Montgolfier fecero le prime sperienze coll'aria dilatata in Annonay, il 5 Giugno 1783, alle quali tennero dietro le altre del 25 Agosto, del 21 Ottobre e del 1° Dicembre fatte col gas idrogeno. E nel 7 Gennajo 1785 vi fu poi l'ascensione di Blanchard, che arditamente elevandosi nelle regioni dell'aria, traversò il Passo di Calais.

In Inghilterra la prima esperienza ebbe luogo il 20 Giugno 1785. In quel giorno il capitano Lunardi, il cav. Biggin e Madama Sage innalzaronsi al di sopra di Londra all'una pomeridiana, e scesero felicemente, alquante miglia al di là di Harrow, nel Middlesex, dopo di aver percorso in due ore venticinque chilometri ad un bel circa. Nè il capitano volle restar contento a ciò; chè risa-

incominciò presso i Cinesi l'uso nefando dell'abbandono de' bambini. Si crede che ciò fosse sotto il regno di un certo imperatore chiamato Chi-houang-ti fondatore della dinastia dei Tsin. Pieno di orgoglio e d'umanità, volle questi distruggere gli antichi costumi de' quali quel popolo è tanto geloso, e per cancellare le rimembranze del passato fece bruciare tutti i libri antichi, ed in seguito mandò a morte moltissimi letterati che opponendosi alla sua capricciosa volontà, cercavano di conservare gli annali del loro paese. In tal modo perirono sotto quel regno molti preziosi scritti di quella nazione e con essi gli uomini coraggiosi che osarono di sottrarli alla distruzione. Oltracciò Chi-houang-ti impadronendosi di quasi tutte le terre dell'impero, e le distribui come dettavagli il capriccio.

Fu allora che quell'inumano temendo l'odiosità delle sue innumerevoli vittime, le costrinse ad abbandonare le loro dimore, e mandolle a lavorare o alla famosa gran

muraglia che faceva innalzare, o agli archi di trionfo che di suo ordine ergevasi per perpetuare, com'egli credeva, la sua gloria. Quelle forzate migrazioni produssero orribili carestie che obbligarono i padri e le madri ad abbandonare i figli, non potendoli più nutrire. In seguito l'infanticidio fu conseguenza delle guerre e delle inondazioni, cause ordinarie della pubblica miseria; ed in tal modo si è perpetuato sino ai nostri giorni questo crudelissimo abbandono de' neonati, il quale è ancora tanto considerevole, che non meno di dieci o dodici se ne trovano esposti nella mattina di ciascun giorno nelle strade di Pechino.

Un'altra parola sullo scellerato Chi-houang-ti. Erasi quest'orgoglioso ed inumano lusingato di fondare una dinastia in eterno duratura, ma non fu così; chè suo figlio perdè il trono e la vita dopo pochi anni di regno, e non erano ancora cinquant'anni trascorsi, dacchè lo scettro cinese trovossi nelle mani dei Tsin, e già un'altra



(Cinesi che gettano i loro fanciulli al mare.)

famiglia imperiale abbatteva i trofei di Chi-houang-ti, abbandonava il nome di lui all'esecrazione pubblica, e faceva le più diligenti ricerche degli antichi libri sfuggiti alla barbara distruzione, per spanderne le copie nell'impero. Ma torniamo alle nostre piccole abbandonate.

Ad effetto di diminuire per quanto è possibile il sentimento di orrore che deve ispirare l'assassinio di tante innocenti creature, i Cinesi nella loro profonda ipocrisia han cercato di dimostrare che l'infanticidio è a consia han cercato di dimostrare che l'infanticidio è a consia han cercato di dimostrare che l'infanticidio è a consia

pongono che la popolazione cinese eccede il numero d'individui che il suolo può alimentare. Ma in opposizione a questi loro sofismi, si hanno ragionamenti e dimostrazioni di coloro che condannano un sì orribile costume. Oltre a che questo delitto è proibito dalle leggi e dai libri santi. Esso colpisce solo le bambine, come ti ho già detto; ai maschi si attribuisce uno spirito superiore al nostro, ed a questa supposizione falsa ed ingiuriosa pel nostro sesso vanno essi debitori di loro salvezza. Si crede che i figli maschi possono facilmente procurarsi una comoda esistenza, che un lavoro produttivo sarà il

premio delle cure che essi richiedono; ed in fine che contribuiranno forse con qualche fatto eclatante alla fortuna ed al lustro della famiglia. Ecco perchè la nascita di un fanciullo nella Cina è salutata con trasporti di gioia, mentre la casa risuona di lamenti quando viene al mondo una fanciulla. Un figlio viene onorato ed accarezzato: una figlia è oggetto di disprezzo e di dispiacere.

Povere donne!... Eppure questa educazione che sembra dover abbrutire quelle infelici all'intutto, fa nascere in esse le più soavi virtù, la modestia e l'abnegazione di se stesse. Assuefatte all'umiltà pel poco conto in che son tenute, prive di tuttociò che lusinga tanto il nostro orgoglio, gli applausi e le lodi del mondo, le Cinesi fan

consistere tutta la loro gloria nell'adempimento esatto de' doveri in grembo alla famiglia.

Nel Commentario Cinese di un libro di canti popolari (Chi-king), il disprezzo per le donne è spiegato in un modo non meno strano. Ivi si dice: *Se ella fa del bene, non è una donna; se fa del male neppure è una donna; poichè la donna non ha nè vizii nè virtù. Una sommissione da schiava è il suo principal merito, il suo più gran pregio. Il posto di un uomo è in mezzo al vortice del mondo; quello di una donna è nell'interno della casa. Restino adunque entrambi nella sfera che il padrone del cielo gli ha assegnata, e l'ordine naturale delle cose non sarà turbato.* —

(Continua)

LUIGI PERSICO

(Continuaz. e fine, vedi pag. 70)



(La Scoperta dell'America — Gruppo in marmo di L. Persico.)

Quando il nuovo disegno fu pronto, venne esposto al giudizio del rispettabile e austero magistrato, nelle cui mani era la somma delle cose americane. Questi lo esaminò attentamente per più di una mezz'ora senza

battere palpebra, senza dire una parola sola. Quindi, abbracciando il nostro Persico, dissegli:

— Sta bene. Voi avete egregiamente tradotto il pensiero che ne regge. È mente del governo che ogni cittadino, nel fissare lo sguardo sulla facciata del Campidoglio, sappia d'un tratto i nostri principii fondamentali, inalterabili, voler, cioè, regnare nel mondo colla bilancia della giustizia e colla sua spada, se mai ci porranno al punto di trarla dal fodero. Or l'opera è vostra. Siate felice.

Il progetto del Persico fu esposto alla vista di tutti e generalmente approvato. I concorrenti rivali ne indispettarono, e più che che tutt'altri, i tre Europei, il Causicci, il Cappellano e il Jevelot, i quali andarono dall'Adams e gli dissero com'ei fosse vittima di un imbrogliatore, di un avventuriero, che giammai era stato artista e che non avrebbe saputo compiere il lavoro affidatogli.

— Signori, son grato all'interesse che mi portate. Vorrei punire chi abusa della mia buona fede. Gli è perciò ch'io vi prego a volermi dire il nome di colui che fece pel Persico il ritratto del general Lafayette e chi or compone in plastica, in di lui vece, su dimensioni colossali, il frontone del Campidoglio.

I calunniatori ammutolirono, si guardarono in viso e andarono via; e siccome la è una grande verità che l'uomo egoista, ami od odi, commetta delitti o grandi azioni, non agisce mai per sé solo, ma per gli altri, le maldicenze de' rivali fecero più apprezzato il carattere e l'ingegno franco e leale dell'artista contumeliato, sì che la stima e la benevolenza di tutti gli crebbe a mille doppii.

Il nuovo disegno fu pagato al Persico 375 dollari, e il congresso stabilì che lungo i due biennii, entro i quali il lavoro del frontone si sarebbe compiuto, si pagassero allo scultore 1500 dollari ogni anno, e si provvedesse di abitazione, di servizio, di utensili, di operai per conto dello Stato.

Il Campidoglio non era ancor terminato; l'architetto M. Bullfinch presedeva ai lavori. M. Elgar era il commessario della fabbrica. Quando i grandi massi di travertino furono al loro posto, e un vasto e solidissimo stanzone di legno fu adattato dinanzi il frontone, quest'ultimo invitò l'artista a cominciare il suo lavoro.

Se il Persico disegnava e modellava a maraviglia, ignorava compiutamente i principii dell'arte scultoria. Ciò lo impacciava di molto e lo impensieriva ogni di più; e allorché, solo, entrò nel suo gabbione di legno, e trovossi da faccia a faccia co'sassi sporgenti, cui egli doveva dare sembianza di vita, prostratosi devotamente sul palco, e rivolgendosi a Dio, fontana di tutta scienza, esclamò:

— Signore! Dell'allievo di Wicar tu facesti un artista in miniatura; dell'oscuro accademico napoletano un uom non ignoto in questa terra lontana. Dehl Signore! ispirami, dammi la fede nelle mie povere forze, dammi la speranza di ben condurre quest'opera, nuova per me. L'onore, la gloria sarà tutta tua, conducendo l'ingegno e la mano di chi non ispera, che in te solamente!

Rilevatosi pieno di coraggio, immaginò di adoperare la graticola pittorica, per tradurre, dal piccolo modello in gesso, le dimensioni in grande del frontone di pietra. Gli sgrossatori cominciarono a sbazzare il disegno nelle misure loro indicate, lasciando al Persico un'oncia di sasso per ultimare il lavoro; e quando ogni di essi andavano ad assolvere, e la domenica agli uffici religiosi, egli, togliendo lo scalpello, gl'imitava e traveva profitto delle loro lezioni. In capo a sei mesi era giunto a maneggiare gli ordigni quanto alcun altro; dopo quattro anni, l'opera era terminata.

Il monumento fu scoperto nel mese di ottobre del 1829. Sulla piazza del Campidoglio era un popolo immenso. Nell'atto che il presidente e i rappresentanti della nazione entravano nel recinto, ad un segnale, la tela che copriva il frontone cadde, e un grido unanime udissi:

— Viva l'America! Viva Persico!

Ed un uomo tra la folla, gittando il cappello in aria, con voce commossa gridò alla sua volta:

— Viva Iddio! Viva la mia patria diletta!

Quell'uomo era fatto l'indomani cittadino degli Stati Uniti; era invitato a desinare dal presidente, il quale, presentandolo ai suoi commensali, diceva che il Persico, fra gli stranieri approdati in America, era quegli che colla elevatezza della mente e del cuore aveva meglio onorato la patria sua.

Era in Washington, in qualità di rappresentante la Pensilvania nel Congresso, M. James Buchanan, uno di quelli che, seguendo l'atto gentile del Multen C-Rogers, bevve nella locanda di Lancastro alla salute del nostro Napoletano. Questi, divenuto in seguito uno fra i più caldi suoi estimatori, propose nella Camera se gli affidasse il lavoro delle statue, la Pace e la Guerra, da collocarsi nelle due nicchie esterne del Campidoglio, mediante il prezzo di 10,000 dollari ognuna. Quello fu l'ultimo atto della sessione e del presidente Adams. Il tre marzo, succedeva per elezione al potere supremo il generale Andrea Jackson, l'uom burbero e austero, dal cuore eccellente, ma dalla più selvaggia natura. Il Persico, che dopo tanti anni anelava rivedere le amene contrade che l'avean veduto nascere, e la cara madre che cotanto lo amava, disperando poter ottenere dal nuovo presidente i patti desiderati, si rivolse a colui le cui funzioni cessavano fra poche ore. Il buon Adams, malgrado le mille faccende, condiscese alle sue voglie, e siccome erasi già ridotto nella propria sua casa, e i suoi segretarii erano nel palazzo pubblico, prese egli stesso a scrivere gli articoli del contratto. Quando il terminò, imprimendovi il suggello della nazione, e i due segretarii di Stato, chiamati a bella posta, vi posero, come testimonii, il lor nome, l'artista, nel vedersi talmente onorato, e da quali uomini! si sentì tutto commosso e, sottoscrivendo, chiese per suo impronto le sembianze di Giorgio Washington. L'Adams gliel porse; e abbracciandolo stretto contro il suo petto, anch'egli commosso sino alle lacrime:

— Grazie, mio degno amico, dissegli, grazie del nobile vostro pensiero.

Luigi Persico partì per l'Europa.

Nel 1834, le due statue colossali erano compite; e gli Stati Uniti spedirono una fregata, la *Costellation*, in Napoli, per prenderle insieme col loro autore. Queste piacquero talmente, che si volle gratificarlo con altro lavoro, il gruppo colossale di Cristoforo Colombo, da locarsi dinanzi il Campidoglio.

L'artista partì allora di bel nuovo alla volta della sua patria, ch'è un idolo per lui. Seravezza gli fornì il marmo; la filosofia il concetto. Ei presentò Colombo, morando sulla sua mano levata, alle attonite genti, lo sferico globo; il grande navigatore è vestito a mo' de' guerrieri de' suoi tempi; ha il capo scoperto, l'occhio avvivato, come di chi aggiunga pienamente il suo scopo; l'elmo è deposto sur un sasso presso la bussola e il giornale del viaggio; la spada, inutile alla conquista tutta pacifica, perchè religiosa e civilizzatrice, è per terra; coll'un piede egli preme le già concepite sponde, tutta la persona spira la grandezza del suo pensiero, un nuovo mondo aggiunto all'antico, l'aspirazione alla immortalità, che i posteri non sapranno negare al suo nome glorioso. A lui dappresso, è una Selvaggia, raffigurante l'America, coperta là dove il pudore lo esi-

A FANNY

NEL GIORNO DELLE SUE NOZZE

Ottave

Avventurata! dell'età nel fiore

Mentre tutta sorriso è la tua vita,

Le soavi catene dell'amore

A benedir sull'ara Imen t'invita:

Gemmato di speranza e di fulgore

E l'avvenir — lo sposo a te lo addita,

E dal tuo labbro il giuro attende anelo

Come suprema voluttà di cielo!

Mira, ei stringe la tua nella sua mano

E dolcemente sovra il cor la posa:

A che t'assale un turbamento arcano?

Par che il labbro dir voglia — amo — e non l'osa;

Or dir lo puoi, ora il rossore è vano....

A lui t'affida, su quel sen riposa,

E di due cor formate un solo core,

Di due palpiti un palpito d'amore! —

GIOVANNI L. PASQUALONI.

LE BOCHE DI CATTARO.)

(Continuazione e fine, vedi pag. 69.)

Ove dal poggio di Savina per l'orientale pendio del colle scendi a Megline, ti si affaccia il lazzaretto; che per la sua costruzione, la quale rimonta al principiare del diciottesimo secolo, per le alte mura che lo circondano, pei vasti locali interni ben adattati allo scopo, gli è lo stabilimento più regolare di tal genere che oltra la Dalmazia, e che serve ad attestarci la veneta previdente saggezza.

Più innanzi, varcata la palustre vallicella di Zelenica, oltre il caseggiato meschino di questa villa, percorrendo a oriente la fertile spiaggia meridionale che segue, trovi le ville amene di Combur, Gionovich, Baossich e Bianca; da dove spaziata la vista al sud-est, piacevolmente riposa su verdeggianti ubertosi clivi del Teodo, che, a guisa di anfiteatro distendendosi sul dorso di colli e monti più lontani, offrono spessi vigneti e casini di delizie, d'onde il marzamino prelibato ed altri vini squisiti di quella spiaggia.

Uno stretto cupo, spalleggiato da monti, sul cui dosso vedi sempre la umile vite e l'ulivo, t'addita a manca la via per Cattaro, che hai già mezza percorsa. Vi ti addentri appena, e sulle nude falde di arido monte (il Grogovaz) all'altra sponda del canale, scorgi di fronte Perasto, che vogliono fondato dagli antichi *Pyrustac* di Tolomeo, *Pyrati* di Plinio. Magico è l'effetto di questa scena, che più t'inoltri cangia insensibilmente l'aspetto; e raggiunta l'altra estremità dello stretto, ov'è il passo delle catene, che vuoi così chiamato perchè un tempo chiuso ai naviganti mediante una catena tesa tra le due estremità, sembra quel canale si scompartisca in due. Mentre un'ampia baia, che in semicerchio quasi tra monti s'interna a manca, ti guida a Risano, grossa borgata di circa 1000 abitanti, situata in fondo ad una valle ov'era l'antica *Rhizinium*, che dava il nome al canale, celebre per la ritirata di Teuta regina degli antichi Illirii; ove per arrivarvi si passa rasente lo scoglio della Madonna dello scalpello, che racchiude un santuario

ge; ella è in atto di chi impaurita fugge e si appiatta e per naturale curiosità volgesi indietro per riguardare l'eroe sopraggiunto, la cui magnanimità e virtù la stringono suo malgrado ad arrestarsi. I capelli, le carni, i piumeggiamenti, l'armatura di queste due statue sembrano cosa vera e non finta. In tal grandioso lavoro il Persico superò se medesimo.

Anche questa volta, la repubblica spediva un vascello per caricare il gruppo e quei che lo aveva condotto. Il *Delaware* su cui era il commodoro M. Carlo Morris, fu quasi per perdersi, sbattuto furiosamente dalla tempesta, nel golfo del Messico; giunse in salvo alla perline a Norfolk il 7 Marzo del 1844; e il *The Discoverer and the Discovered* — così gli Americani intitolano quel gruppo — fu collocato sul suo piedistallo, dinanzi il colonnato del Campidoglio.

Il Persico ritrasse da questo lavoro la somma di 21,000 dollari, come mercede pattuita, e di altri 4,000, come gratificazione, per le opere eseguite in America. Altri lavori quivi gli vennero offerti; ei li rifiutò per tornarsene definitivamente in Europa, ove il suo nome era noto soltanto per relazioni lontane.

Giunto in Liverpool, un negoziante ricchissimo di quel paese, il Mongredien, chiese ch'ei gli facesse il suo busto. In Londra, il ministro Palmerston fecegli la medesima richiesta. Quando ebbe condotto i gessi, li eseguì in marmo in Italia, nella sede eterna delle arti belle. Ei disegna imprendere fra non molto un lavoro di somma importanza che gli verrà affidato da una grande nazione Europea; ed io non dubito punto nel dire, che l'opera ch'egli ha in mente sarà degna per ogni riguardo di quelle già eseguite in America.

Lo stile del Persico è originale, severo, tutto suo, puro d'ogni imitazione dell'antico. Il suo continuo modello è la natura tale qual'è nella sua vera, inesauribile bellezza; le affettazioni della scuola greca e romana ei disdegna, perchè quel bello di convenzione trova freddo, astratto e contrario al suo modo di vedere; e perchè in quelle linee mitologiche ei cerca invano il pensiero, il movimento, la varietà, la fisionomia dei nostri tempi. Disegnatore austero e corretto, ei modella le sue statue in modo, che paion vive, ispirate; i suoi ritratti non sono soltanto la esatta copia dell'imitato modello, ma rivelano il carattere, i sentimenti, l'ideale della persona, riprodotto in gesso od in marmo. Ei sente profondamente; ecco il suo segreto. Egli è l'allievo di una scuola che non ebbe principio, nè avrà fine, chè non ha progresso, nè decadenza: egli è l'allievo della natura; ecco il suo merito.

Ho scritto la relazione di una vita sì operosa, sì piena, per far nota ai molti la sembianza morale di un uomo che ha onorato tanto l'Italia nella terra straniera, e perchè stimò, la dottrina dell'esempio valga potentemente a far rifiorire ne' giovani artisti lo studio preliminare e costante del disegno, assainnegletto fra noi. Senza cotesto rudimento, ch'è la base dell'edificio artistico, l'arte di Raffaello e di Michelangelo, di Minardi e di Canova, la si fa una menzogna, una aberrazione, una maniera, un soggetto di vanità; di gloria duratura giammai.

C. A. V.

PENSIERO.

Un uom che dica: — La gloria si alimenta di cure e di azioni rischiose; ed io vò vivere in pace, io che il posso ed ho tanto che mi basta. — Quest'uomo lo paragono a colui che ha disegnato di passar la sua vita dormendo sur un largo e soffice letto. Male avvisato! Perchè vuoi tu morire vivendo? Sgannati; chè il tuo errore è grande. Più tu sarai disteso sul letto e più tu dormirai. Il riposo, il piacere, la grandezza, la gloria non sono che il premio dell'attività e della fermezza.

ziamo i Cinesi, popolo da noi molto lontano, senza ben conoscerlo: si vantavano forse troppo ne' secoli scorsi, a' nostri giorni si mettono eccessivamente in ridicolo. Pure quasi tutti i viaggiatori moderni altro non conoscono della Cina che le spiagge ed i costumi mercantili; ed è probabilissimo che, dietro una conoscenza più intima, noi avremo a ricevere da quella strana nazione, delle utili lezioni, anche sopra soggetti più importanti de' bu-rattini.

UNA GALLERIA DI NUOVI QUADRI

*Scitum est, periculum ex alia facere tibi quod ex usu siet
È bello lo acconciarsi a spese altrui.*
TERENZIO

QUADRO NONO.

Fileno, uscito al mondo con una testolina avvocatessa, va ora smanioso di voler fare a tutto costo il *versajuolo*, anche a dispetto di una natura, che non troppo largheggiante con lui nello ingegno, lo ha voluto costrutto piuttosto al glorioso mestiere di consumar pagnotte, anzi che a quello nobilissimo di trattar la penna e scialacquare inchiostro. Venutogli fatto non so come nè quando di leg-gicchiare un pochino nelle scempiaggini degli Arcadi, sentì svegliarsi a quelle scipite cantilene dal profondo de' visceri il santo furor poetico che lo invadeva, e cominciò d'allora a sentirsi brulicare in capo il grilletto della sua poetica vocazione, gittò via Digesti e Prammatiche, e si diede risolutamente a secondare l'Apollineo impulso. Si fece col maggiore impegno a volgere, rivolgere, e sconvolgere le preziosissime pagine delle poetiche notizie di quel cotai barbassoro, che a denotare la somma sua valentia, diè saggio di beber tanto grosso, da sbagliar perfino quel matto poema del *Morgante Maggiore* per poema serio: studio, e ristudiò, non che mandò a mente a puntino tutt'i dotti precetti di quel tal'altro, che avendo un capo assai grosso, volle insegnare a far versi lirici, tragici, ditiambici e di ogni razza con prosa nè italiana nè tedesca; ed eccoti Fileno tutto sazio di quelle pellegrine dottrine uscir di botto poeta, che qual nuova Minerva armata di asta e di scudo balzata dal capo di Giove, tutto boria ti si dà sfacciatamente per valentissimo paladino. A meraviglia! Così furibondo Fileno, impoetato sino alle unghie, lasciandosi portare dalla focosa vanità di divenir famosissimo in questa partita e ben presto, si è messo a menar la penna incessantemente per ogni maniera, nè lascia passar giorno, che non ischiercheri almeno una buona dozzina di ariette, romanzette, madrigaluzzi, sonettucci, e canzoncine. Fra noi oggi non occorre caso inetto che sia, sul quale il nostro bravo Fileno non iscorini una lunga cianciosissima infalzata de' suoi versi. E che dir poi delle sue leziosucce espressioncelle tutte grazie e squisitezze? Basta il ricordare, che giorni sono, essendo passati a nozze un certo povero ciabattino con certa misera trecca, gonzi ambidue così da non saper fare altri vezzi tra loro che il solo onde aver figliocci, Fileno a suo costume, impreso a celebrare quelle sontuose sponzalizie con un solenne epitalamio di sua posta, s'infervorò per guisa alla nobiltà poetica del soggetto, che non sapea restare dal rompere il capo e con prieghi, e con suppliche, e con iscongiuri a quello sventurato d'Imene, poichè fosse a tutta posta quivi disceso a stringere d'indissolubil nodo coll'aurea sua catena que' due angelici amorosissimi cuori. Angelici ed amorosissimi, chiamava Fileno i cuori della trecca o del ciabattino. Oh sùl che davvero erano angelici i cuori di que' due balordi villanzoni! *Gnaffe!* Indi Fileno dritto nel sapere quando sieno necessari ad impastare ottimi versi i favori e le ispirazioni di una Laura, si dà opera a ritrovarla, e dopo alquante ricerche, al raffinato suo gusto non isfugge la paffuta ed abbronzata guancia di una

certa ben tarchiata figlia di un so qual massai, che dolcemente lo ispirasse. Donde infettato anch'esso della grand'epidemia de' poeti, voglio dire di amore; coll'anima tutta celeste armonia, si è volto per dichiarata preferenza alla galante poesia, e tuttodì stilla il cervello in gocce di lambiccati e spillati concettini, che conditi di qualche pizzicante saletto, si studia di stemperare in dolci e leggiadri versucci per forma da rendersi piacevole alle gentili dame. Oh il mio novello arcade pastorino! Quanto è lezioso, quanto carino, quanto dolce! Tutto zuccaro e mele, egli è il supremo Archimandrita della nuova galante poesia.

— Or hai tu letto mai le smorfiose fantasie di cotesto bell'ingegno? — Son davvero le belle cose! Rineresce solo, che in quelle sue dolcissime e leggiadrissime poesie, ad un verso per lo continuo duretto più di un sasso, sciancato e centipedo, si aggiungano volentieri certi spessi erroruzzi di lingua, certe sconce e grossolane sgrammaticature, certa buona deficienza di logica, ed in tutto poi un tal mancamento di senso comune, che lo avvolge in maniera per fine da non fare intendere neppure quel che si vogliano dire: ma non pertanto il bravo Fileno conosce assai bene le regole tutte della prosodia, i vari metri delle composizioni, la cadenza delle rime, e sa così precisamente quanti versi debba avere un sonetto senza coda, ch'è davvero un portento il sentirglielo ripetere.

Viva l'arcadico baggeo! Viva il novello Quaccherino di Parnaso!! E non è solo!!!

PIO GIUSEPPE FALCOCCHIO

FERRARA

(Continuazione del viaggio di VINCENZO AMARELLI.)

In Ferrara nacquero l'Ariosto ed il Guarini. Nella casa di quest'ultimo che io visitai fu rappresentato la prima volta il Pastor fido. Nella strada Mirasole è la casa dell'Ariosto, nella quale entrai con quel rispetto ch'è ben dovuto al grande Epico Romanziere: una bellissima Ferrarese che mi fu guida m'introdusse in una stanza che è tale quale fu abitata dall'Ariosto; le vetrate sono colorate e tagliate a pezzi rotondi e quadrati come era il costume di quel tempo. Sur essa è un'iscrizione analoga. Visitai l'ospedale di S. Anna, la stanzetta che servì di prigione al Tasso; e mi parve impossibile che avesse potuto viverci per sette anni, attesa la sua umidità: le pareti e la porta sono segnate di migliaia di nomi de' visitatori di tutte le nazioni del mondo, cui non è ignoto il pregio della Gerusalemme Liberata. Quivi una tumultuosa piena d'affetti mi oppresse: versai copiose lagrime sulle sventure del principe de' poeti epici italiani. Quali rimembranze non mi destò quel Castello, in cui il Tasso si fece ammirare nella lettura della Gerusalemme; in cui l'Ariosto recitò solavente l'Orlando furioso; e l'uditorio fu tra gli ammiratori e gl'invidiosi diviso! Come dovette essere brillante la corte di que' Duchi d'Este in Ferrara, quando era avvivata dalla presenza d'ingegni così elevati! La mia immaginazione mi pingeva il Tasso, in quelle sale ammirato, rispettato ed amato ne' bei dì della sua gloria. Quando poi divenne sospetto, mi pareva vederlo aggirarsi furtivo e mesto intorno a quelle mura

Il Castello Ducale è nel centro di una piazza, tutto circondato di acqua, e vi si entra per mezzo di ponti a levatoio. L'acqua è quasi stagnante, e par che debba produrre insalubrità di aria. È ora quel palazzo abitato dal Legato: lo fu un tempo dal Prefetto.

Ferrara è città ben fortificata, cinta di mura e di fossati: è situata in una bassa pianura, poco lontana dal Po; le strade sono ampie e diritte; i palagi non molto grandi, nè alti, perchè quasi tutti ad un sol piano supe-

riore elevati, ma belli. I Palazzi d'Este, di Villa e di Bevilacqua sono i migliori e di buona architettura. La Cattedrale a croce greca è decorata di quadri di Guercino, di Caracci, di Garofalo e di Mantegna; ha una buona facciata: vi si ammira il sepolcro di Lilio Gregorio Giraldi. Bella è la piazza nuova, bello il nuovo palagio di giustizia di stile gotico, che fa ordine con la cattedrale, la cui facciata è anche gotica. La tomba dell'Ariosto ch'era nella chiesa de' Monaci Benedettini, si ammira ora nel pubblico Liceo ed Università, e propriamente nella Libreria, in cui vidi ancora i manoscritti originali di quel gran poeta; quelli della Gerusalemme Liberata del Tasso, e del Pastor fido del Guarini; la sedia, il calamaio, una penna dell'Ariosto, un medaglione in bronzo col suo ritratto, trovato nella sua tomba, ed un ragguaglio manoscritto della sua malattia e morte; come pure parecchi volumi di musica miniati dal Gosmei. Tutti questi oggetti sono conservati in un vano di muro, ch'è custodito come un piccolo *sacratio*, e vi si vedono i ritratti del Tasso e del Guarini in medaglioni.

La Biblioteca è ricca di moltissimi volumi, di lapidi, medaglie ed altri oggetti antichi disotterrati ov'era l'antica Ferrara. Uno de' distinti professori di quella Università mi fu guida.

Vidi il piccolo giardino botanico, il gabinetto di Fisica. Un gran palagio fu dato dal Papa ai Cavalieri del sacro militare Ordine Gerosolimitano, i quali in seguito passarono per concessione di Gregorio XVI a stabilirsi in Roma, ove sono attualmente.

Nella chiesa di S. Domenico sono i sepolcri de' due Strozzi, celebri poeti; di Celio Calcagnini e di Niccolò Leonico.

Nel palagio ora comunale, un tempo anche del Duca o della famiglia di lui, che ha un gran cortile ornato di portici, ed ampia scala, si stava ordinando una pinacoteca ed accademia pubblica di belle arti.

La Certosa di Ferrara, ch'è grande quasi al pari di quella di Bologna, è addeita al Camposanto ed è disposta sullo stesso gusto e sistema di quello di Bologna, ma è a questo di gran lunga inferiore.

Il teatro è buono.

La città è spopolata, poichè conta circa 26 mila abitanti. Si crede che l'aria e l'acqua sieno insalubri. La campagna è tutta intersecata da canali.

Da Ferrara si può andare in vettura di posta fino al ponte di Lagosco, che ne dista tre miglia, e di là per barca in 20 ore a Venezia, facendosi 80 miglia; poichè si monta in barca sul Pò, d'onde per un canale si entra nell'Adige; indi per altro canale si va nella Brenta e nelle Lagune; si passa per Chioggia ch'è 20 miglia lungi da Venezia, poi per Malamocco che ne dista 10, si prosegue radendo altre piccole isole delle Lagune; si veggono i *Murazzi*, ossia le dighe, che garantiscono Venezia dalle inondazioni, e si arriva in fine a Venezia.

Io preferii di andar per terra, ed arrivato al Ponte di Lagosco, traversai il Pò, ch'è larghissimo e limpido, sur un ponte volante, ossia di barche, delle quali due o tre sono ancorate, e l'altra legata ad esse, è trasportata dalla corrente or all'una ed or all'altra sponda, secondo l'occorrenza. Arrivato all'altra riva ch'è la frontiera Veneta Austriaca si rimisero i nostri equipaggi, dopo che furono visitati, sur un'altra carrozza, ed arrivammo a Francolino, a Rovigo ed a Polesella ove pernottammo.

In Rovigo (il cui territorio offre una lussureggiante vegetazione fertile di canapa, di grani, di frutti d'ogni sorta, essendo intersecato da molti canali) è una gran piazza nel cui centro è una colonna di pietra, sulla quale era il Leone di S. Marco. Rovigo fu fondato su le rovine dell'antica Adria, i cui vini erano assai stimati ai tempi di Plinio il vecchio: ora sono degenerati.

La Cattedrale recentemente restaurata è verso la fine della città: la sua cappella rotonda circondata da un portico, in cui si venera una famosa effigie della Vergine, ha molti quadri votivi di qualche pregio, appesi alle pareti, della scuola Veneziana.

Vicino Rovigo è Arquà celebre per esservi la tomba del Petrarca. Dopo tre miglia passammo con la scafa l'Adige, ch'è anche un gran fiume di limpide azzurrine onde. Le pianure che lo costeggiano sono fertilissime e la vegetazione è assai rigogliosa.

Arrivammo ad Anguillara e poi a Monselice, donde i due Riminesi miei compagni di viaggio passarono ai Bagni termali di Battagliando, ed io montai in un carrozzone, e solo proseguì per un'ampia ed amena strada che costeggia il canale navigabile della Brenta, il mio corso per Padova.

Quivi pure le campagne sono fertilissime e ben coltivate: alti e fronzuti pioppi ombreggiano la strada: di tratto in tratto s'incontrano belle casine di campagna, frutteti, ville appartenenti a signori veneti, vari piccoli villaggi nella ubertosa pianura, e finalmente si giunge a Padova.

In questa città osservai la vaga piazza detta il Prato della Valle, decorata delle statue di tutti i Professori che illustrarono quella Università, e tra le altre quella del professore Bernardino Trevisano patrizio padovano coll'iscrizione *Salerni Logices Professoris 1784* — Visitai quell'Università, architettura di Palladio, in cui sono i ritratti e gli stemmi, non solo dei suoi professori, ma ancora dei più distinti personaggi che quivi sono stati ricevuti dottori. Vi è la grande sala per gli esami pel dottorato di ogni branca dello scibile; vi sono vari gabinetti di Fisica, di Storia Naturale ecc: quello di Ostrica mi parve assai ben corredato. La biblioteca contiene 80 mila volumi.

Mi legai in amicizia coi più riputati Professori di quella cospicua Università, che mi colmarono di cortesie, quando fui ad udire le loro lezioni; e tra gli altri con Furlanetto autore del gran dizionario latino, e professore della facoltà di belle-lettere; con Lodovico Menin professore di Storia universale ed austriaca; con Caltullo professore di Storia Naturale, con Cortesi professore di Anotomia; coi Professori e col Bibliotecario del Seminario di Padova sig. Valentinelli, col quale mi rincontrai sul Reno nel battello a vapore, e fummo insieme in Francfort, in Wisbaden ed in Magonza.

(continua)

V. AMARELLI

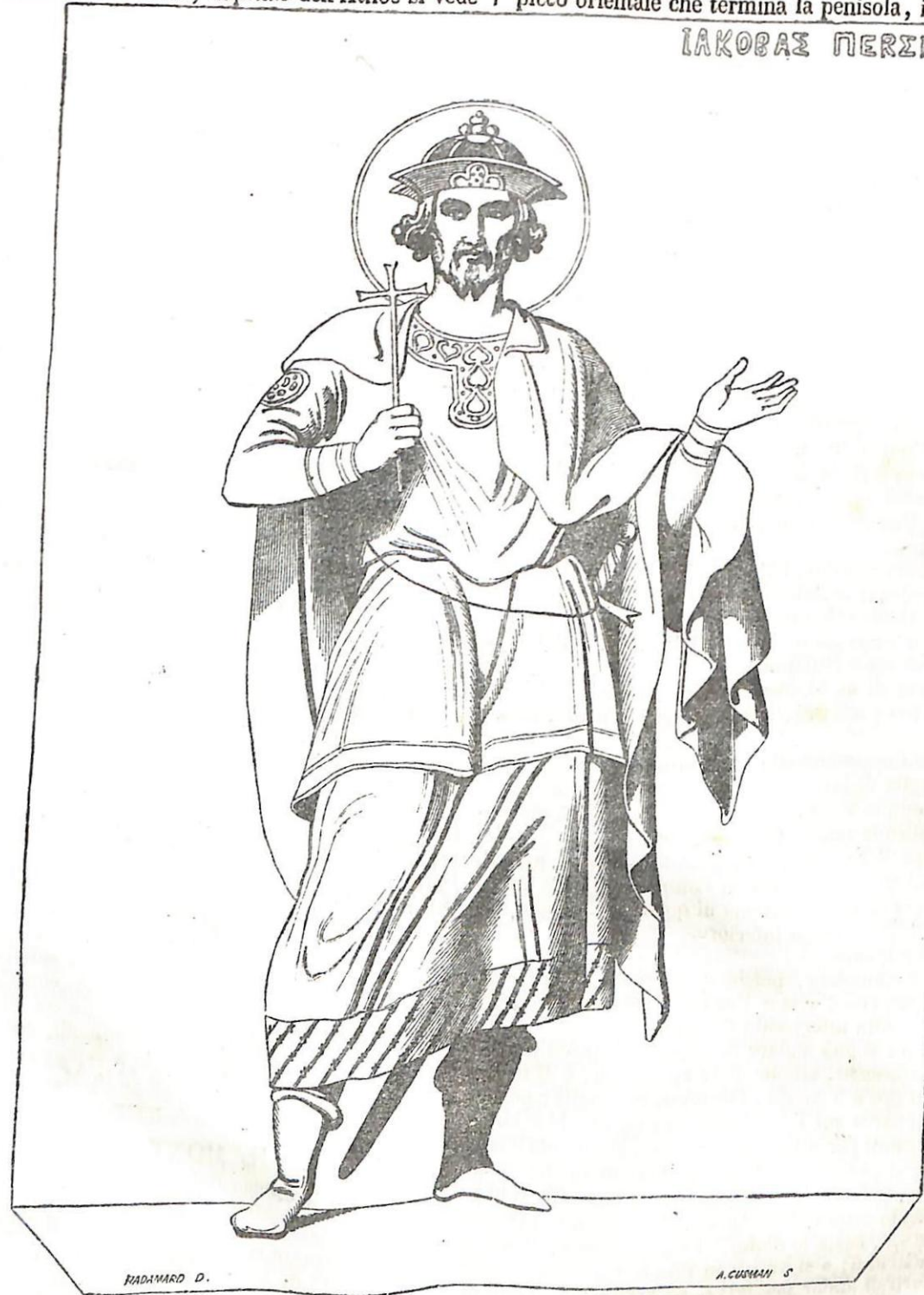
IL MONTE ATHOS.

Il monte Athos (*agion-oros*, montagna santa) elevasi fra i golfi di Contessa e di Monte Santo, all'estremità più orientale di una penisola della Romelia che anticamente formava la Calcidica, provincia di Macedonia. La sua altezza è, secondo Humboldt, di 2,065 metri; ed in mare vedesi la sua sommità a cento chilometri di distanza. Secondo le favole pagane questo monte era prima situato nella Tracia, quando un gigante lo prese in mano e lanciò verso l'Olimpo. Il colossale progetto, dopo di aver descritta una curva immensa nell'aria, cadde sul territorio macedone. La sua circonferenza all'a base è di circa 115 chilometri. Cinque città che fiorivano sul suo pendio a' tempi di Strabone sono scomparse con la civiltà antica. Dai primi secoli del Cristianesimo però quel monte trovòsi dedicato alla gran Madre di Dio, ed è quasi esclusivamente abitato da monaci greci. Si numerano in esso, dice M. Didron, non meno di venti grandi monasteri, che sono come altrettante piccole città, dieci villaggi, dugento cinquanta celle isolate, e cento cinquanta romitaggi. Il più piccolo de' monasteri racchiude sei chiese o cappelle, ed il più grande ne ha trentatre: in tutto se ne contano 288. I villaggi poi hanno 225 cappelle e

dieci chiese. Ciascuna cella isolata e ciascun romitaggio ha il suo oratorio. A Karès, capitale dell'Athos si vede

la cattedrale o chiesa metropolitana. Alla sommità del picco orientale che termina la penisola, inalzasi la chie-

IAKOBAS PERZIE



(Disegno tratto da un affresco del convento di Santa Laura sul monte Athos).

sa isolata dedicata alla Trasfigurazione di N. S. — In somma si contano sul monte Athos 935 tra chiese, cappelle ed oratorii! Tutti i dipinti ed i musaici che in que'sacri edifizii si vedono profusi sono di un medesimo stile, ed eseguiti dagli stessi monaci. A questa scuola bizantina del Monte Athos si attribuiscono i musaici di S. Luca in Livodia, quelli della Rotonda di Salonichio, e di S. Vitale a Ravenna. Questa medesima scuola ha fornito pittori alla Russia, alla Grecia ed alla Turchia cristiana; come pure ad Atene, a Costantinopoli, a Venezia, a Misteo. Il più celebre di quegli artisti chiamavasi Panselinos, nativo di Tessalonica, e viveva nell'undecimo o dodicesimo secolo.

I monaci del monte Athos sono ricchi e liberi. Essi posseggono immense proprietà nella Moldavia e nella Vallachia, ove ogni anno alcuni di essi recausi a percepire le rendite, ed a scegliere tra i figli de' coloni, de' giovani allievi che li accompagnano e si dedicano alla vita monastica. Ciascun convento nomina annualmente un demostolico, e questi rappresentanti riuniscono a putato o senatore; e questi rappresentanti riuniscono a Karès, dove si eleggono quattro capi temporanei chiamati Epistati. In Karès risiede pure un voivoda turco, la cui guardia non oltrepassa una dozzina di soldati. I monaci gli pagano un tributo, mediante il quale vivono a loro piacere ne' rispettivi conventi fortificati, dove d'altronde non sarebbe prudente cosa il voler loro imporre legge.

LA FUGA IN EGITTO — DIPINTO DI KLEIN.

Ecco una imitazione elegante e ragionata della prima scuola Toscana. Questo quadro è dovuto al pennello di M. Klein, artista contemporaneo nativo di Strasburgo,

il quale può essere noverato fra gli attuali maestri della scuola alemanna pel suo stile religioso e per la meditativa serenità delle sue composizioni. Gli artisti de' nostri



(La fuga in Egitto — Dipinto di Klein.)

tempi par che si trovino imbarazzati per sapere come dirigersi sulle tracce de' grandi maestri che li han preceduti. Gli uni dicono: la sola natura deve esserci di guida — e costoro per rappresentarci le pie immagini delle cristiane leggende, copiano le facce scettiche e ben passiate che passano innanzi la loro porta, le quali son ben lungi dall'esprimere affetti santi e devoti. — Gli altri più eruditi ma pur lontani dalla grande e vera strada, pensano che ne' quadri di soggetto santo, fa d'uopo copiare sì la natura, ma la natura stessa del tempo in cui accadde l'azione che essi vogliono rappresentare. Molto perciò studiano sugli abiti e sul costume degli antichi popoli; e ti sanno metter sott'occhio la vera forma araba della brocca che portava Rebecca quando andò ad attinger l'acqua nel pozzo presso il quale l'aspettava

Eleazaro. Essi sanno benanche restituire agli Ebrei il burnus bianco che si è perpetuato nel deserto; e cercano in fine di prendere i loro modelli nella razza di cui dipingono la storia. Ma tutto ciò non è che una parte accessoria dell'arte. Le fisionomie di Giotto che non sono giudee e che non portano abbigliamento arabo; sono infinitamente più cristiane, che tutte quelle alle quali si vuol dare oggi una verità tutta storica. Vi ha nell'arte una verità di un ordine più elevato di quello della storia, la quale consiste, non nella somiglianza esterna, ma nella imitazione diremo intima e ideale. E questa verità deve appunto raggiungerci con lo stile, nè ad essa si arriverà giammai consultando la sola natura.

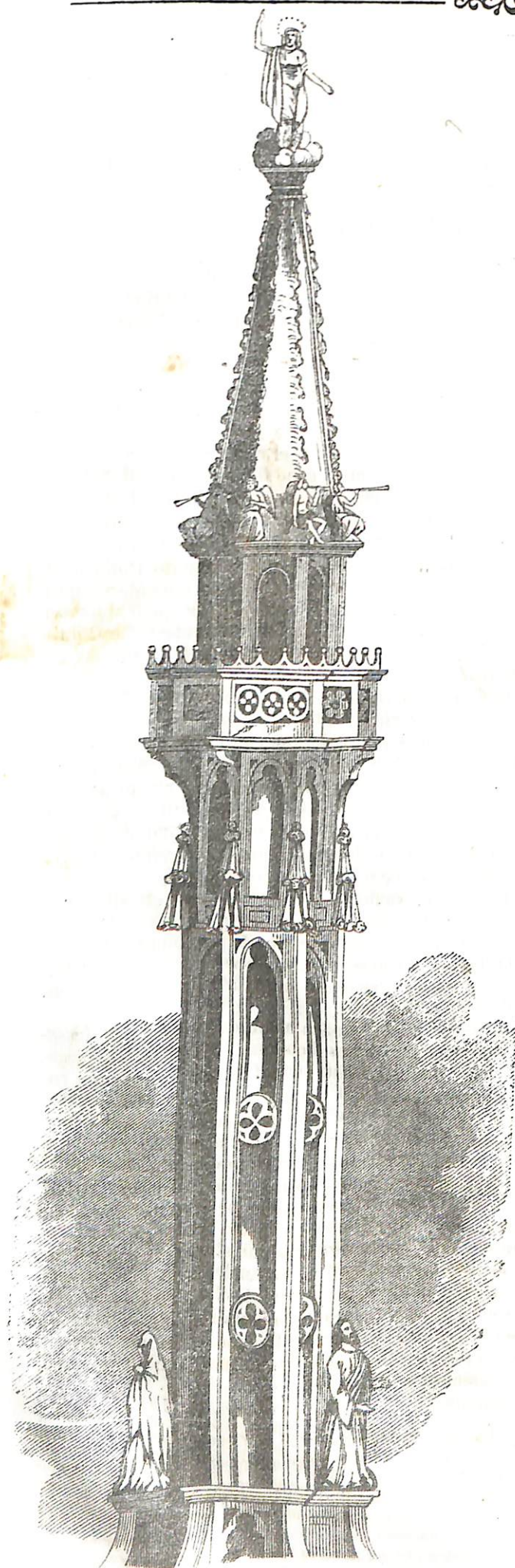
Riflettano a ciò gli artisti, e facciano senno.

BIOGRAFIA — LUIGI MARIA UNGARELLI.

(Continuaz., vedi pag. 78)

Mentre che l'Ungarelli svolgeva in siffatto modo i fasti della sua congregazione, coll'affetto di un amoroso figlio verso la venerata sua genitrice; progrediva in Pisa l'edizione della grande opera dei monumenti dell'Egitto e della Nubia, disegnati dalla spedizione scientifico-letteraria toscana in Egitto, distribuiti per ordine di materie, interpretati ed illustrati. Questa pubblicazione, che segnava un fasto nei nuovi studi delle cose d'Egitto, incontrò fra molti applausi, alcune aspre censure. Le scoperte e le dottrine dal Rosellini esposte in quel suo vasto la-

voro, furono impugnate da giornali d'Alemagna e da taluno ancora d'Italia. Ma a difendere quelle scoperte e quelle dottrine, entrò francamente in arena il nostro barnabita, componendone varii scritti di ben ordinata apologia. Ricorderemo specialmente quello, che intitolò: Rivista delle memorie sull'Egitto, che si legge nel volume secondo degli Annali delle scienze religiose. Del qual giornale io mi avviso ch'egli facesse scelta a divulgare quella sua risposta ai detrattori degli studi sui monumenti d'Egitto; acciò quindi ancora si vedesse manifesto



LA GRANDE GUGLIA DEL DUOMO DI MILANO

Allorchè l'Omodeo proseguendo la grande e maestosa mole del Milanese Duomo, (di cui abbiamo offerto il disegno ed alcuni cenni nel n.° 40 anno II.°), ebbe condotta a termine nel 1522 la cupola e il lanternino, fu, a cagione della sua morte, interrotto nuovamente il lavoro; e solo nel 1620 si pose mano, ma per pochissimo avanzarla, alla grande guglia che dovea sormontare quel portento dell'arte gotica, e giganteschiare fra le guglie minori. Un grandioso progetto ne fece Carlo Buzzi nel 1640, pubblicato in gran foglio insieme colla facciata ch'egli divisava; ma i deputati lo ricusarono, come troppo scostantesi dalle dimensioni originarie.

Nel 1763 ne tornò il discorso; ma non trovandosi i modelli e disegni antichi, ne fu dato l'incarico a Francesco Meda. Sopra il divisamento di lui vennero interpellati i matematici Boscovich e De Regi, i quali riconobbero poter benissimo la cupola sostenere la guglia. Essa fu dunque elevata dal 1765 al 69, sopra l'anello già destinato da' predecessori: ma infedeltà d'esecutori, appoggiati dall'amministrazione, fece non riuscisse così felice come il concetto.

Nel gennaio poi del 1842 cascava dalla guglia una scaglia di marmo, che induceva timore di prossima ruina. (1) Una commissione destinata a esaminarla, attestava il pericolo e la necessità d'istantanei ripari, e soprattutto di toglier il belvedere, da cui essa cupola è cerchiata, e ch'è composto di lastroni di marmo, che vedeansi spezzati, decomposti, appoggiati sopra mensole non assicurate in costruzione col pilastrino, ma appiccatevi mediante una grossa spranga di ferro. Anche questa nervatura artificiale erasi ossidata così, da non parere sufficiente a quello sforzo.

Poi, si restaurassero pure i guasti, di nuovi era a temerne in opera che, dopo soli 70 anni, erasi tanto deteriorata. Parlavasi dunque di nullameno che levarla via, per ricostruirla nuova di pianta; alcuno la proponeva di ferro, tutti più alta della presente, in modo che viemeglio piramideggiasse il grand'edifizio, e nello stile più correttamente gotico, armonizzasse meglio col resto della stupenda mole.

Ma era a desiderarsi che la guglia non fosse abbattuta; chè le troppe consulte, gare e discussioni avrebbero lasciato, chi sa fin quando, privato il maggior monumento di Milano di questo finimento tanto caratteristico.

In conseguenza è da riguardarsi come una fortuna l'essersi potuto riparare senza smoverla; e per ciò grande il merito del conte Nava cui è dovuto il progetto del ristauramento, e la sua esecuzione benanche.

Il primo giugno 1845 i Milanesi rivedevano sgombra e scoperta la loro guglia, quella guglia cui essi connettono l'idea della patria. Ed era conservata, riparata, assicurata anche, per quanto può argomento umano preveder del futuro.

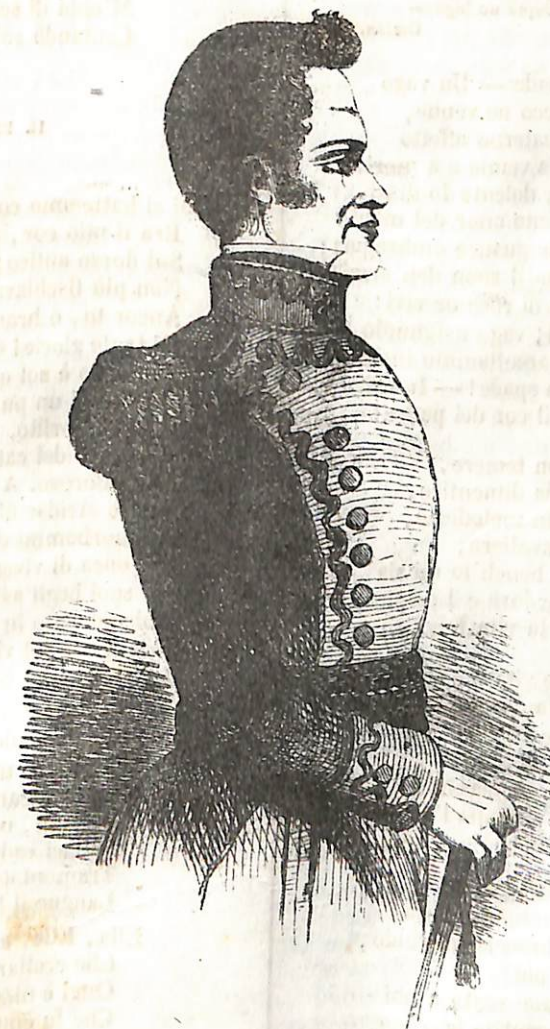
Per l'opera aveva il Nava presunta la spesa di L. 13,000; e l'effettiva fu di 12,000.

(1) È curioso che contemporaneamente pericolava la guglia di San Dionigi presso Parigi. Il 9 giugno 1837, durante il banchetto con cui solennizzavasi l'inaugurazione del museo storico e il matrimonio del duca d'Orleans, il fulmine colpì essa guglia. L'architetto Debret, avido di costruir un'opera sua propria, dichiarò che bisognava demolirla, e subito le Camere vi destinarono 150 mil. franchi. Molto scelamarono gli archeologi dicendo che, quando vien male a un dito non si amputa il braccio. Non vi si badò; in un anno l'opera fu terminata; ma subito vi si scorsero incrinature e crepacci, tantochè l'anno passato fu ordinato di demolirla, colla spesa di 45,000 fr.

IL GENERALE SANTA-ANNA

Or che ferve la guerra tra gli Stati Uniti di America, ed il Messico, non sarà discaro ai nostri lettori il vedere qui l'effigie, ed il leggere brevi cenni su di un uomo, il cui nome dal 1821 a questa parte va unito a tutte le rivolture e vicende del Messico, rivolture e vicende di cui egli è stato sempre il capo o l'istrumento; intendiamo dire del generale Santa-Anna.

Costui apparve la prima volta sull'orizzonte politico del Messico nel 1821. A quell'epoca della sua prima gioventù egli comandava un corpo numeroso, alla testa del quale s'impadronì di Vera-Cruz, di cui fu nominato governatore. Favorito dell'imperatore Iturbido, che egli aveva sostenuto con tutto il suo potere, fu da costui chiamato a render conto di una grave insubordinazione e



(Il Generale Santa-Anna.)

venne meritamente destituito. Di ciò irritato, tornò nella piazza che comandava, ed incominciò allora quel lungo periodo di vicende che è finito con la guerra attuale. In questo frattempo Santa-Anna fu successivamente vittorioso e vinto, sazio ed avido di rinomanza; e stanco della vita de' campi o dell'amministrazione politica, fu visto da tempo in tempo andarsi a riposare dai suoi travagli, dalle sue disfatte o dalle sue vittorie all'*Hacienda de Manga de Clavo*, vistoso podere di sua proprietà, posto tra Vera Cruz e Messico.

Santa-Anna deve avere ora i suoi 48 in 49 anni. Di carattere versatile e irrequieto, quest'uomo non aspira che all'impossibile, e si disgiusta facilmente della realtà. Vittorioso dopo una disfatta, vinto in seguito di una vittoria, mette a rischio la sua vita e la sua fortuna coll'indifferenza medesima con la quale espone la fortuna

e la vita degli altri, spargendo sangue senza esser crudele. — Egli si è più di ogni altro distinto in quel genere di guerra combattuta alla maniera degli Arabi e degli Indiani di America, per mezzo di astuzie e di sorprese, che non sapresti dire se sia veramente una guerra o una caccia. In simili fazioni l'abito del generale e degli uffiziali è rimpiazzato dall'equipaggio del viaggiatore. Una semplice veste con le sole *travette* per le spalle, un largo cappello di vigogna, un tabarro turchino o color violaceo, pesanti stivali, lunghi speroni battuti dal fodero di una sciabola dritta, questo era il costume di Santa-Anna e del suo Stato Maggiore. — L'uffiziale dai lunghi mustacchi ricurvi sul mento, che nel nostro disegno gli sta dallato è il famoso suo ajutante di campo Arista, suo braccio dritto, suo confidente, suo compagno inseparabile nei pericoli. I Messicani lo chiamavano *hombre de a caballo*.

E L L A

Antica leggenda danese.
(Continuazione, e fine vedi pagina 62.)

II.

ROSVALDO (1)

*e Tu sei pallido
Viso candido
Già si vago;
Come nuvola
D'acqua turgida
Sopra un lago —
Ossian.*

Io ci battemmo con le spade — Un vago
Quadrilustre garzon meco ne venne,
Speme d'eroi: ma del paterno affetto
Sordo alle voci, a gloria venne o a morte:
Figlio d'Asclusa, a lui, dolente io dissi,
Riedi alla madre; il primo onor del mento
Non vigoroso ancor, tue guance ombreggia;
Ben se' figlio d'eroi, ma il suon dell'armi
Gli avelli schiude, e tu di rose or vivi:
Non m'udi, non m'udi; vago usignuolo
Dal ramo e' cadde, e barcollammo insieme!
Noi ci battemmo con le spade! — Intesi
Tra le maglie spietate il cor del padre!

Figlio di porpore, ah! non temere,
Un cor sì nobile non fia dimentico,
Fin che le cetere, saran melodiche,
O sia memoria d'un cavaliere;
Langente e misero bench'io mi sia
M'ebbi di scaldo l'ardore e 'l palpito;
Nacque tra i cantici la vita mia.

I falchi piangono la dolce vita
Di lui che, ancora cotanto giovine,
Avea di altere nemiche vittime
Ad essi l'avida mensa nutrita;
Sull'urna arrestano gli uccelli il volo,
L'ingegno facile ne accenna l'aquila,
Sull'urna a gemere vien l'usignuolo (2).

Rosvaldo misero, ti vagheggiavi
Presso dell'inclita Roscrana tenera;
Io vidi avvolgermi dal braccio morbido,
E lieto il talamo vaticinai!
Vieni, Roscrana, non resta a noi
Che il refrigerio di canti e lagrime,
Bella, ma lugubre vita d'eroi!

Nera più ch'ebano è la tua chioma,
Gli occhi scintillano, come dell'aquila,
E 'l dolce incanto del guardo tenero
Scende sull'anima conquisita e doma,
Qual astro fulgido sulla collina,
Qual di colombe drappello candido,
Qual lieve zeffiro sulla marina.

Ah! no, riguardalo; — ecco il tuo fido,
Vieni, Roscrana, vieni e non piangere;
Non corre al vento l'amata cenere,
Nè è l'onda instabile che muor sul lido;
È d'oro un nugolo che vola al cielo,
Le belle guance bacian gli zeffiri,
Cinge il bel corpo di stelle un velo.

(1) Figlio di Regner, morto in battaglia.
(2) Le immagini di belve e di uccelli sono frequentissime, secondo l'indole di questo canto.

Roscrana, appressati: egli ti chiama,
Tergi le lagrime, tu non se' vedova,
Rinverda alquanto tuo serto languido
L'aura vivifica della sua fama;
Vieni, e contemplami; son lieto anch'io,
Chè queste serpi, se il cor mi struggono,
Già già mi rendono al figlio mio!

Figlio di porpore, ah! non temere,
Un cor sì nobile non fia dimentico,
Fin che le cetere saran melodiche,
O sia memoria d'un cavaliere;
Langente e misero ben ch'io mi sia
M'ebbi di scaldo l'ardore e 'l palpito
Cantando solvesi la vita mia!

III.

IL PRIGIONIERO

e Pugnavimus ensibus

Noi ci battemmo con le spade! Ardente
Era il mio cor, ma s'affollavan gli anni
Sul dorso antico; tremolante, in pugno
Non più fischiava il brando. Ah, ch'è tu ancora
Ancor tu, o brando, mi tradisti, o stemma
Di tante glorie! Generoso core
Supplizio è sol quando vigor no 'l regge!
Tradimmi un punto! — Allor d'infesto riso
Il regolo brillò. Venne il domani,
E 'l ferro del cattivo il polso avvinse
Del valoroso. A un suon balzai sovente,
Era lo strider di chiavacci: il puzzo
Ammorbommi d'un carcere amuffato,
Spelonca di viventi; il ciel disparve
Co' suoi begli astri, ed il valor si tacque
Abbandonato in su gli allori — Orrenda
È la sorte del vinto, è ver, ma spenta,
La Fenice dal cenere risorge:
Muta la sorte delle spade, e noi,
Noi con le spade ci battemmo, o Ella,
Ella, Ella, mi squarcia le vene
L'aspro incarco di gravi catene,
Ella, Ella, una benda di morte
Sulle luci cadendo mi va;
Tramontata è la stella del forte,
Langue il braccio che vinse l'età.

Ella, Ella, avvincesti le mani
Che crollaron superbi sovrani,
Oggi è nido di serpi quel seno
Che fu cuna d'immenso valor;
Mi ricambian di nero veleno,
Rimembrando l'antico terror.

Tra le spire mi stringon, mi torcono,
Per le membra si mischian, si attorccono,
Mille lingue frementi mi vibrano;
Di ferite mi sanguina il cor;
Le mie viscere struggono e cribrano:
Oggi il veglio spregiato si muor.

Hai la barba da' figli sorrisa
Sull'antico sembiante recisa;
Hai dannato all'obbrobrio la testa
Che le mille corone coprì;
Tremate, o Ella, il leon non si desta,
Ma a' figliuoli ha imparato a ruggir!

Un'infesta ventura m'ha colto
Ed il serto al mio crine fu tolto,
Ma se un ferro quel serto percosse,
Anche un ferro quel serto darà;
Il figliuolo d'Asclusa si mosse,
La sua fama precorre l'età.

È torrente che tragge le schiere,
Che travolge cavalli e bandiere,
Fiume, invano tra sponde costretto,
Che superbo fremendo se 'n va;
Che trabocca orgoglioso dal letto,
Che non cede, nè posa o ristà.

È una fiamma che sperde ed estingue,
È saetta di serpe trilingue,
Come tigre, con unghia spietata,
Egli corre a nutrirsi di te;
Ei raccolse la spada oltraggiata,
Che cadeva dal pugno dei re!

Una madre prescelsi ai miei figli,
Che, vaganti, educolli ai perigli,
Han bevuto col latte l'ardire,
Con la morte hanno appreso a giocar;
Tremate, o Ella, ch'è sanno morire,
Come falco tremendi piombar.

Morte, morte! — Ho veduto nell'ombra
Una zona di polvere ingombra,
Quello è il sole! È d'Asclusa il figliuolo,
Che de' vili la nebbia fugò;
Come uccello ferito nel volo
Il nemico tra' salci posò.

De' caduti pel brando del forte
Ho veduto una densa coorte,
Sotto un trono di accolte bandiere
Siede il prode, ed un brando ha con sè;
E de' vinti lo inchinano le schiere
Come tigri domate al suo piè —

Morte, morte! — Dall'aula festiva
Qual melode s'innalza giuliva!...
Cingon tutti il figliuolo d'Asclusa,
Ella, il vano splendore eclissò;
Come schiera di falchi delusa
L'ebbra spada al tuo petto tornò.

Ecco; alfin bevo l'odio giurato
De' nemici nel cranio scavato;
Nelle sale raggianti di prodi
Oggi il figlio dei prodi verrà,
Come uccello di grate melodi,
Oggi un inno festoso sciorrà.

LE SALE DI ODINO (1)

(Canto lirico)

(LODBROG ED OMBRE D'EROI)

Lod — Al cielo, al cielo — dal padre Odino,
Nel suo bel vino
Il mio destino — scordando vò.
Bella del forte — lieta è la morte;
Or la cervogia — de' padri miei
Io beverò!
Al cielo, al cielo, e sempre a te vicino,
O grande Odino.

Ombre — Dorate nugole — pel ciel s'ammucchiano,
Festive cetere — per l'etra suonano,
Del mondo misero — cessato è il fremito;
Nella cervogia — vogliamo immergere,
Vogliamo tergere — l'antico error.

Lod — Nel vin benefico — ristorator.

Ombre — Nel vin benefico — ristorator.

(1) Io vado a sedere sopra un seggio elevato e a ber la cervogia gloriosamente con le idee della morte.

Lod — Trionfa il nobile — figlio d'Asclusa,
Fugge la trepida — schiera confusa
Ecco le splendide — sale di Odino,
Ecco il suo vino — benefattor.

Ombre — Terge le lagrime — rallegra il cor!
Ombre — Schinieri e usberghi — corazze lucide
Elmetti fulgidi — da' muri pendono,
Fausti risplendono — d'antico onor;
Nè il tempo temono — distruggitor!

Lod — L'aspra memoria — del mio destino
Scordato ho già;
È nel tuo nettare, o grande Odino,
Incomprensibile
Inesprimibile — felicità!

Ombre — Vieni alle magiche — sale di Odino,
Ecco il suo vino — benefattor.

Morte, morte! — La volta del cielo,
Danza, corre, si avvolga in un velo,
Come stelle che mandan faville
Van le schegge de' brandi guerrier;
Fosco ho un nembo sull'egre pupille,
Ma sorride fra gli astri il pensier.
Canta, o scaldo, e stupisca la terra
Che tal reggi allo strazio e alla guerra,
Tu dai cieli sortisti l'incanto,
Troppo è vile la terra per te;
Sia del vate fin l'ultimo canto
Inno degno d'un prode e d'un re!
ENRICO COSSOVICH.

CURIOSITA'

Plinio nel suo lib. settimo assicura che Crasso avolo di quel Crasso che fu ucciso dai Parti, non rise mai; che Socrate il filosofo non mutò mai volto; che Antonia di Druso non mai sputò.

Da varii autori si ricavano le seguenti notizie:
Ciro Persiano fu l'inventore delle poste.
Lamech fu il primo che ebbe due uogli Ada, e Sella.
Anacarsi Scita fu l'inventor della ruota per far vasi di terra, e del mantice per accendere il fuoco.
Teodoro Sancio fu l'inventore delle chiavi.
Lucullo fu il primo che di Ponto, vinto Mitridate, portò in Italia il frutto del ciriegio.
Anno Egitio fu l'inventore de' forni per cuocer pane.
Publio Valerio detto Publicola fu il primo autore delle orazioni funebri.

Domandato un filosofo da che si conosce il vero amico, rispose: da questo eco latino

Amore
more
ore
re

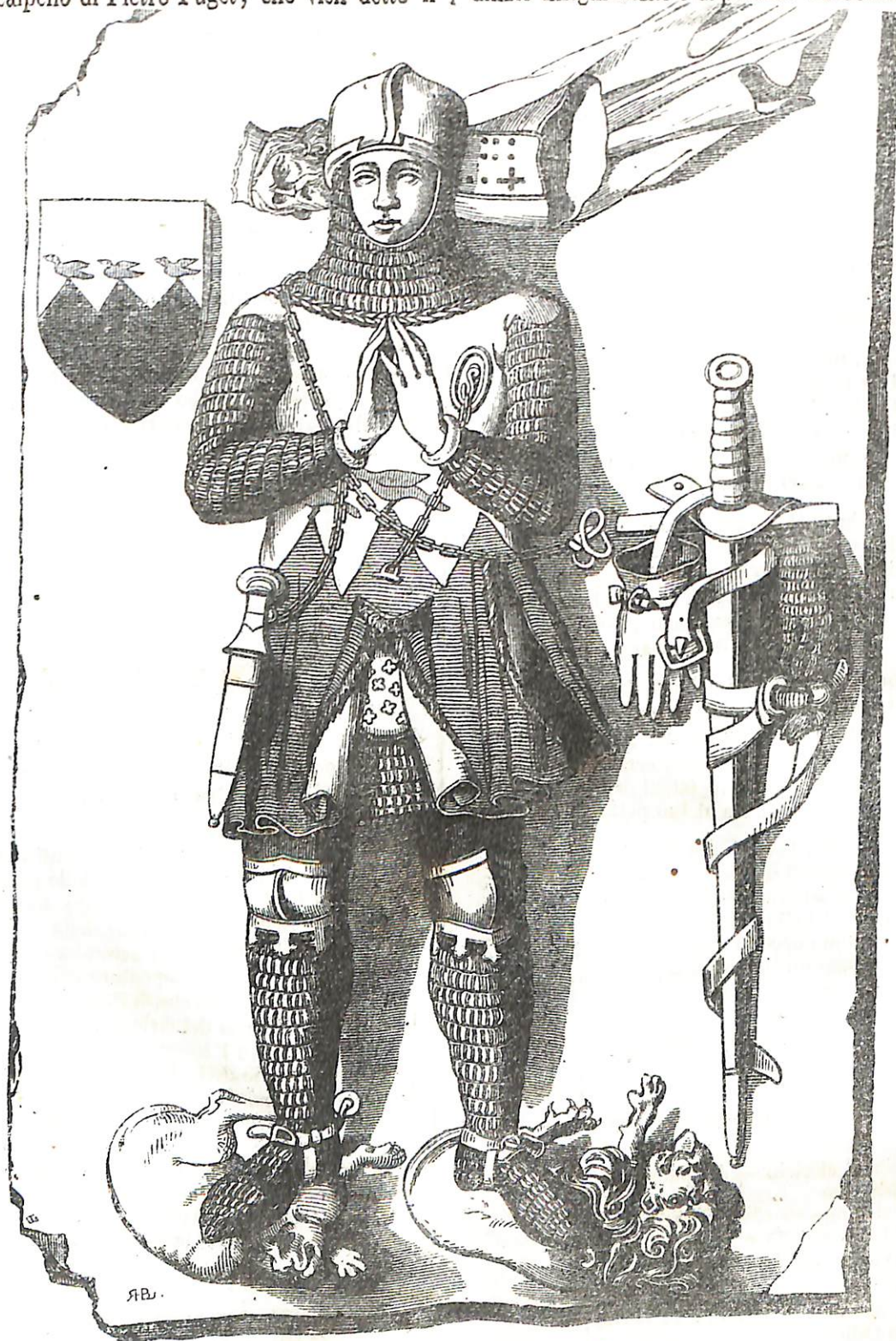
Cioè Amore, dall'amore, more dal costume, ore dalle parole, re dai fatti.

Le donne perchè non hanno la barba? — Perchè avendo sempre la lingua in moto, poteva spesso accadere che radendo la barba si avessero tagliato la lingua. Ciò fu espresso col seguente grazioso epigramma.

Quam bene prospiciens generi Natura loquaci
Cavit, ut imberbis femina quaeque foret.
Nimirum linguam compescere nescia, rudi
Illaeis posset femina nulla genis.
(Manegiana tom. 4.)
Cav. GNACCARINI.

LE CARIATIDI DI PUGET.

Queste due cariatidi sono famose in Francia perchè uscite dallo scalpello di Pietro Puget, che vien detto il Michelangelo francese. Esse adornano la porta di un edificio insignificante e di pesante e barocca architettura,



(Cariatidi di Puget nella porta del palazzo municipale di Tolone.)

che è il palazzo municipale di Tolone. Si è tentato più volte di spogliare Tolone di queste cariatidi. Il Marchese di Segneley entusiasta per la loro bellezza propose a Luigi XIV di trasportarle a Versailles, ma quel gran re non volle privare di sì bello ornamento una città in cui egli creava un porto. I sovrani posteriori avrebbero forse vinto questi scrupoli; ma fortunatamente

per Tolone si venne a conoscere che il togliere quelle sculture dal loro luogo avrebbe prodotta la rovina delle medesime, e perciò abbandonossi l'idea di quella spogliagione, per timore di commettere un vandalismo.

Si sa dalle carte antiche esistenti nella municipalità di Tolone, che a Puget per la costruzione ed ornamento di quella porta furono pagate non più che 1500 lire!

BIOGRAFIA — LUIGI MARIA UNGARELLI.

Continuazione e fine, vedi pag. 89.

Soddisfatto oltre modo il pontefice Gregorio XVI di quanto aveva l'Ungarelli operato nell'illustrazione commessagli, affidò a lui un altro non meno rilevante lavoro, chiamandolo a dichiarare il museo egiziano. Fattosi dunque a corrispondere con zelo e prontezza al benignissimo sovrano volere, incominciò dal procurare che i monumenti venissero con ogni migliore esattezza riprodotti

col disegno e colle incisioni. E veramente se in ogni maniera d'opere dell'arte antica utile si esperimenta, viene desiderata quella rappresentanza fedele, che tutte riproducendone le forme, renda evidente ciò che gli artisti distinguono col nome di *carattere*; molto più giova ciò e si richiede nelle cose dell'arte egiziana, singolari così sovente dalle altre tutte, e di vantaggio ac-



(Luigi M. Ungarelli.)

compagnate spessissimo dai molti e minuti segni delle geroglifiche leggende. Le quali considerazioni non essendo punto sfuggite all'Ungarelli, che ancora in questo recava quel suo sicuro e ottimo giudizio, volle provvedere all'uopo con opportuna scelta. Laonde affidò l'esecuzione dei disegni al cavaliere Carlo Ruspi e ad Ercole di lui figlio: l'uno attissimo per lunga pratica fatta in sui monumenti e per le cognizioni acquistate: l'altro accomodato a quel lavoro per proprio studio e per la guida paterna. Desiderò inoltre che quanto spettava ai disegni, fosse sopravveduto dal cavaliere Vincenzo Castellini, scrittore vaticano per la lingua araba, per la dottrina sua nelle cose orientali e per le singolari virtù degnissime di tale fiducia e della speciale affezione che l'Ungarelli gli dimostrò mai sempre, accresciuta da quella di amorevole maestro e di soddisfatto. Era poi commesso l'intagliare i disegni nel rame a Filippo Trojani non meno valente nell'arte sua, che fedele nel riprodurre le antiche forme. Mentre si andava così apprestando quanto apparteneva alla nuova pubblicazione in ordine alle tavole, attendeva ancora l'indefesso religioso a dirigere la incisione di centoventi punzoni, e l'impressione dei medesimi

in altrettante matrici, per rappresentare con essi vari elementi e gruppi geroglifici. Il Perugini che docilmente seguiva le norme prescritte in tale lavoro, riuscì in esso lodevolmente; e se non fosse questo stato interrotto, avrebbe Roma avuto la gloria di posseder per la prima e di propagare presso le altre culte nazioni le lettere del geroglifico alfabeto e i relativi gruppi ridotti a servire all'ordinario metodo delle stampe; come già ebbe quella di avere per la prima, e di diffondere nella dotta Europa i caratteri dell'alfabeto etrusco e tanti altri delle lingue orientali.

In questo mezzo sempre più largamente si era diffusa la fama della profonda e vera dottrina dell'Ungarelli in questa nuova scienza dell'interpretare i monumenti d'Egitto, tanto che a lui si dava merito di averla accresciuta con *notevoli progressi*, oltre a quanto fatto avevano lo Champollion, il Rosellini ed il Wilkinson (9). Il Pauthier, che in Parigi metteva in luce un saggio sull'origine e la formazione delle scritture figurative cinesi

(9) Si veggia il num. VIII a carte 95 del giornale di Milano, che ha per titolo *Rivista europea*, 1846.